



**MACUGNAGA
NEL NOVECENTO**

ALPINISMO
CRONACHE



Il Rosa

Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca



**MACUGNAGA
NEL NOVECENTO**

PERSONAGGI
LUOGHI

MONTAGNA

La sez. Cai Macugnaga festeggia 50 anni 800 soci nel piccolo villaggio walser

Paolo Crosa Lenz pag.23



MEMORIA

Macugnaga nel Novecento un libro racconta la storia minore

Redazione pag.9



PANDEMIA

Testimonianze diverse di persone bloccate nei paesi d'Anzasca in tempo di coronavirus

Redazione pag.4-5-6-7



GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO - APRILE 2020 ANNO LVIII - n°1 - Oblazione su IBAN IT 45 H 05034 45480 000000000181 www.ilrosa.info "Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale DL 353/2003 (L. 27/02/04) Art. 1 Comma 1 NO/28/02/2003 (Domodossola CPD)"

EDITORIALE

Paolo Crosa Lenz

Primavera silenziosa

Le Alpi salubri

E' stato un inverno balordo. Un inverno di ultima generazione. Ora ci aspetta una primavera silenziosa, nell'isolamento necessario per combattere il coronavirus. Abbiamo vissuto un inverno, nel sentire collettivo associato alla neve e al gelo, che non è arrivato. A febbraio le temperature medie sono state quelle di aprile con tre gradi sopra la norma, abbiamo avuto 17 giorni di foehn e 70 giorni continui senza pioggia. Sono dati che probabilmente si riproporranno nei prossimi anni ed a cui dobbiamo abituarci, senza escludere qualche "scherzo di stagione" in tempi di global warming. Non dobbiamo tuttavia solo abituarci, ma soprattutto elaborare comportamenti individuali e collettivi per contrastare i cambiamenti climatici. I nostri giovani ce lo chiedono e lo dobbiamo a loro. Nel numero scorso de "Il Rosa" ipotizzavamo un futuro "ritorno alle Alpi" come effetto del riscaldamento globale, con i ricchi in fuga e i poveri costretti a rimanere nelle città torride. Mai avremmo pensato che quell'ipotesi sarebbe diventata realtà in pochi mesi a causa di un altro evento: la diffusione del coronavirus. In una guerra che non ammette disertori, il virus è stato raccontato dallo scrittore Tahar Ben Jelloun come la metafora del male che c'è negli uomini e richiama al romanzo di Albert Camus del 1947 "La peste".

Tre aspetti di quanto sta accadendo in questi mesi riguardano le Alpi. I cittadini ricchi, quelli che possiedono le seconde case, fuggono in montagna dalle città ammalate. Le Alpi salubri, come riserva di benessere e luogo di rifugio. Sfolati della contemporaneità, mentre i poveri rimangono rinchiusi negli "alveari" delle metropoli. Macugnaga non è mai stata così affollata. Un secondo aspetto, in un mondo sempre più chiasmato e veloce, è la riscoperta della solitudine e del silenzio, della possibilità di stili di vita differenti da quelli a cui eravamo abituati. È un'imposizione doverosa:

restiamo da soli per salvarci tutti. Così ancora una volta madre natura, con i suoi tempi lenti che permettono un cammino riflessivo, ci può aiutare a vivere bene. Non solo lei, ma anche i libri e la musica, soprattutto l'epidemia ci offre l'occasione per riscoprire la solidità degli affetti e la cura della casa. Un terzo aspetto è quello della solidarietà. Nei nostri villaggi, spontaneamente e "naturalmente", sono immediatamente scattati meccanismi di aiuto reciproco per cui l'individuo si scopre comunità. Abbiamo anche riscoperto il valore e il rispetto per gli anziani. Quasi un ritorno ai valori della cultura classica. Cantava Ugo Foscolo alla madre: "a voi le palme tendo". La solidarietà nelle comunità alpine non è innata, ma imposta dalla severità di un ambiente estremo. In montagna, ce lo insegna la storia europea degli ultimi dieci secoli, non si sopravvive da soli, ma solo con gli altri. È l'eredità ancestrale della civiltà contadina in quota che coniuga un individualismo atavico legato al possesso di fazzoletti di terra con meccanismi solidali (il trasporto del fieno, il taglio del bosco, la cottura del pane) garantiti da ferree regole sociali. In queste settimane la solidarietà comunitaria e il valore della solitudine si sono rivelati comportamenti concreti per combattere il pericolo invisibile. Ancora una volta la grande ricchezza delle Alpi è stata non solo la natura (la salubrità dei boschi, i grandi spazi aperti e solitari), ma la sua storia e la sua cultura. La solidarietà collettiva che scongiura ogni triste caccia a presunti untori moderni è parte, come la cura per un lavoro ben fatto, di quel sistema di valori che sono la linfa vitale della civiltà alpina. Se un insegnamento pedagogico emerge da ciò che siamo stati costretti a fare in questi tempi, è il seguente: agiamo da soli pensando agli altri, soprattutto a chi è più debole e fragile. Così, da questa esperienza dolorosa, la nostra società potrà uscirne migliore.

Nell'emergenza coronavirus le Alpi sono tornate ad essere luogo di rifugio per chi è in difficoltà

Una stagione difficile, un nuovo futuro

La riscoperta dell'antica solidarietà e del valore della memoria per lenire il dolore presente. L'intensa vita sociale di una valle di montagna si è fermata tornando al calore del focolare. Guardando fiduciosi ad una prossima bella stagione di ripartenze segnate da grandi obiettivi



Una Macugnaga radiosa si appresta a riabbracciare turisti, villeggianti, alpinisti ed escursionisti
Foto © Sport PRO-MOTION

Macugnaga nel Novecento

pcl

Sarà presto nelle librerie dell'Ossola e nelle edicole di Valle Anzasca il libro "Macugnaga nel Novecento", ultima iniziativa editoriale dell'Associazione Culturale "Il Rosa" che cura l'edizione del nostro giornale. Due anni di lavoro, sette redattori che hanno lavorato liberamente e gratuitamente per realizzare un'opera unica nel panorama editoriale del Verbano Cusio Ossola. Abbiamo avuto 47 collaboratori per la fornitura delle immagini, ne abbiamo raccolte oltre mille, ne abbiamo pubblicate 260; quattro le sezioni tematiche: alpinismo, personaggi, cronache e luoghi. Non è un libro di storia, ma di memoria. La memoria di un villaggio alpino nel Novecento. È ieri, ma sembra mille anni fa. Il villaggio è raccontato dalle immagini offerte dalle famiglie di Macugnaga che coralmente hanno partecipato all'impresa. Le parole sono al servizio delle immagini e servono a coglierne il significato. Le fotografie raccontano gioie e dolori di una comunità, imprese grandi e cambiamenti profondi. Sullo sfondo, la grande ricchezza di Macugnaga: il severo ambiente alpino che schiaccia e modella le storie degli uomini..

IL MONDO DEL DARIOSKI



Da Provinciale a Statale, poi Regionale, quindi Provinciale e adesso di nuovo Statale, ma quando sarà ben sistemata tutta l'arteria di fondovalle?



NATURÆ
dal 1968
A. BOGGIO
dal 1968

Anzola d'Ossola (VB)
Piazza della Chiesa, 19
Tel./ Fax 0323 83943
Cell. 338 8941287
aboggio1968@gmail.com

**Materassi e guanciali
artigianali
Made in Italy**
www.boggiomaterassi.com



Filippo Besozzi: “Per la prossima estate speriamo nel turismo di prossimità”

Riaperta la funivia Staffa - Alpe Bill

Dopo un prolungato stop tecnico ha ripreso a funzionare la funivia Staffa-Alpe Bill. Di questa ripartenza, dei lavori eseguiti e delle prospettive future abbiamo parlato con Filippo Besozzi, direttore della MTS, la cooperativa che gestisce gli impianti di risalita di Macugnaga.



Blu elettrico per la funivia Staffa-Alpe Bill (Foto Filippo Besozzi)

La funivia Staffa-Alpe Bill è stata inaugurata nel 1959, ogni 20 anni è stata sottoposta a interventi di revisione generale (1979 - 1999) e nel 2019 ha compiuto i 60 anni di esercizio, raggiungendo quella che una volta sarebbe stata la “fine vita tecnica” dell’impianto. Le nuove normative hanno abolito il concetto di vita tecnica (che avrebbe comportato la demolizione dell’impianto) introducendo la possibilità di effettuare dei lavori di revisione generale che adeguino l’impianto alle attuali norme di sicurezza senza però poter modificare le caratteristiche sostanziali (portata oraria, velocità...). L’impianto è di proprietà del Comune di Macugnaga e pertanto i lavori sono stati interamente finanziati dall’ente (importo totale di circa un milione di euro). Per consentire l’apertura degli impianti il personale ha dovuto lavorare al Monte Moro già dai primi di gennaio per la prepa-

razione delle piste e la messa in servizio degli impianti superiori. Queste operazioni sono state più complicate rispetto agli anni passati non avendo avuto a disposizione il primo tronco della funivia. Inizialmente si è reso necessario portare in quota

personale e gasolio con l’elicottero, poi con l’avanzamento dei lavori si è potuto portare al Bill solamente i materiali (gasolio, ricambi e scorte alimentari) poiché non c’erano ancora i sistemi di sicurezza che consentissero il trasporto del personale, che

L’ambiente della Val Quarazza sacrificato alle centraline idroelettriche

Fino all’ultima goccia d’acqua

Torna puntualmente il dibattito sulla creazione di nuove centraline idroelettriche da installarsi in territorio di Macugnaga. Producono energia pulita e il Comune, a volte, ne ricava un modesto ritorno economico. Deturpano l’ambiente, devastano i piccoli corsi d’acqua e sconvolgono la bellezza del paesaggio. Attualmente in comune di Macugnaga ne sono previste tre, tutte regolarmente autorizzate dalla competente autorità provinciale che può decidere liberamente, senza sentire le voci delle autorità locali e della popolazione. La prima centralina sarà realizzata sul rio Tambach (delibera comunale 20/2020). Si tratta del progetto strategico “Valle Ossola” (1,4 milioni di euro) presentato in accordo con l’Unione dei Comuni e finanziato (1,12 milioni di euro) con il Fondo Europeo di Sviluppo Sociale. La restante parte sarà a carico dei comuni



Le forre delle Crocette scompariranno (Foto Walter Ferrari)

di Macugnaga, Ceppo Morelli, Vanzone con San Carlo e Bannio Anzino per relativi 140mila euro ciascuno per cui 14/20 del costo sarà coperto con fondi europei. La particolarità di questa centralina è che non produrrà elettricità per la pura vendita ma per l’autoconsumo, per illuminazione pubblica ed eventualmente per gli edifici comunali. Fin qui tutto bene: uso pubblico di una risorsa pubblica e forse l’inizio di un’unione valviva

tutta da costruire. Poi arrivano le centraline “speculative”: una in Val Quarazza e una a Fornarelli-Pestarena. Interventi e benefici esclusivamente privati e importante stravolgimento ambientale dell’ecosistema alpino. Dalla ventilata volontà di costruire una gippabile fin verso gli alpeggi del fondovalle ad un ponte sul rio Caspiana, al depauperamento delle acque del Quarazza che saranno incanalate e restituite solo in pros-

Passaggio tra i monti

È mancato l’albergatore Luigi Tonietti



È andato avanti Luigi Tonietti, anni 90. Nativo di Borgone di Ceppo Morelli si era poi trasferito a Macugnaga dove ha fatto prima il calzolaio e poi il taxista; ricordava: “Allora c’erano quattro auto a Macugnaga, la mia, la Bahilla di Luigi Ruppen, quella del direttore della miniera e l’ambulanza dell’AMMI”. Coniugato con Edda ETTY Lager e padre di Andrea e Elisabetta, negli anni ‘60 con la moglie e il suocero Zaverio ha realizzato l’albergo “Lagger Cristallo” a Pecetto. Nel 1986 Luigino (come da tutti era conosciuto) ha vissuto un’avventura molto

particolare. Erano giorni che nevicava intensamente. In paese c’erano oltre tre metri di neve. Luigino, che allora era viceministro, dopo una riunione in municipio, stava rientrando a piedi verso casa quando, poco prima di mezzogiorno, lo spostamento d’aria della valanga del Tambach lo sollevò, scaraventandolo nel sottostante prato e seppellendolo sotto la neve. Per fortuna Mario Costa Pisani vide la scena e diede l’allarme immediato ed il providenziale intervento degli uomini del Sagf (Soccorso Alpino della Guardia di Finanza) di Macugnaga, accorsi con il cane

quindi raggiungeva l’Alpe Bill a piedi. Gli impianti hanno riaperto sabato 15 febbraio, con ottime condizioni di innevamento, registrando un notevolissimo afflusso di sciatori già dal primo giorno di apertura. Buon avvio, ma ecco il blocco obbligato per la pandemia COVID-19.

Quali le prospettive per la prossima estate?
Ad oggi è difficile rispondere. Mi sembra scontato dire che tutto dipenderà dalla regressione della pandemia, però qualche ragionamento lo possiamo fare. La speranza è che, a giugno, ci sia la possibilità di riaprire gli impianti di risalita. Sicuramente ci sarà un forte calo delle presenze straniere e, per quanto riguarda in particolare modo gli impianti del Moro, questi avevano un peso di circa il 50% durante la stagione estiva (tour del Monte Rosa e passaggi di giornata provenienti dai campeggi del lago Maggiore). La speranza è che ci sia un aumento delle presenze italiane, se non ci sarà un’eccessiva contrazione della capacità di spesa possiamo sperare che il turismo di prossimità sia privilegiato. Però è ancora troppo prematuro fare programmi, al momento possiamo solo impegnarci tutti perché le misure di distanziamento sociale portino al risultato sperato e ci consentano di ripartire quanto prima.

Walter Bettoni

Saranno interrate le linee telefoniche ed elettriche

Un paesaggio nuovo per Isella

L’Amministrazione comunale di Macugnaga punta al riordino delle diverse frazioni del Comune e per questo ha partecipato ad un bando regionale presentando un progetto, suddiviso in due parti, relativo alla riqualificazione e valorizzazione di Isella. Si tratta di Fondi PSR, tuttora in attesa di assegnazione definitiva, 384mila euro destinati

al rifacimento delle strade interne, all’illuminazione e ininteramento dei cavi telefonici ed elettrici. La seconda parte, 235mila euro, sarà destinata alla riqualificazione del Centro Fondo dove saranno realizzati una sala polifunzionale e un giardino didattico, con annessa area attrezzata con giochi e tavoli in legno.



Isella dall’alto (Foto Danilo Leonardi)

Assegnato il “Premio Fedeltà alla Montagna” 2020 dell’ANA

Silvio Pella, montanaro fedele al suo territorio

Sarà consegnato a Silvio Pella, alpino del Gruppo di Macugnaga, sezione di Domodossola, il premio “Fedeltà alla Montagna” 2020 assegnato annualmente dall’Associazione Nazionale Alpini. La consegna dell’ambito riconoscimento nazionale avverrà a Macugnaga nel corso di un’apposita manifestazione fissata per i giorni 29 e 30 agosto, alla presenza del Labaro Nazionale e dei massimi dirigenti dell’ANA.

La candidatura dell’alpino Silvio Pella è stata proposta dalla sezione di Domodossola in collaborazione con i Gruppi Alpini della valle Anzasca che unitariamente hanno saputo ben presentare e sostenere la candidatura dell’alpino macugnaghese. Il “Premio Fedeltà alla Montagna” così concepito, nasce nel 1981. Attualmente viene assegnato da un’apposita commissione composta dai consiglieri nazionali Innocenti, Morani, Chies, Merlini e Perona. Il premio si pone come un riconoscimento per i soci, legati alle proprie valli, alle attività volte a migliorare gli insediamenti rurali, i pascoli, gli alpeggi, incoraggiando i diversi soggetti a non abbandonare l’ambiente nel quale vivono e lavorano. Il premio è stato vinto dodici volte dagli alpini piemontesi, sei da quelli veneti, cinque da quelli friulani, quattro da quelli lombardi, tre da quelli abruzzesi, due da quelli emiliani, toscani e



liguri, una da quelli laziali e trentini. Gli ultimi vincitori erano stati: nel 2017 Michele Giordano, Palanfrè-Cuneo; nel 2018 Luca Pantanali, Canebola-Udine; nel 2019 Fortunato Flaviani, Ovindoli-Aquila. Sandro Bonfadini, vicepresidente della Sezione di Domodossola e capogruppo di Bannio, commenta: «L’idea di proporre la candidatura di Silvio Pella è stata proposta dal Gruppo di Macugnaga e subito condivisa dai gruppi anzaschini e dalla sezione domese. La scorsa estate una commissione nazionale è stata a Macugnaga a vedere e valutare l’attività di Silvio Pella. L’impressione è stata positiva e si è concretizzata con l’assegnazione del “Premio Fedeltà alla Montagna” che per la prima volta viene assegnato ad un alpino delle terre d’Ossola».

Un romanzo legato alle miniere d’oro di Pestarena

Lo sciamano delle Alpi

L’ultimo romanzo di Michele Marziani è la storia di una famiglia eccentrica governata da un’anziana mamma molto chic. I fratelli sono quattro: un avvocato, un medico, un economista e un fratello da ritrovare. Una vecchia miniera d’oro in Ossola, guarda caso a Pestarena di Macugnaga della quale la famiglia possiede antiche azioni societarie, innesca una ricerca che porta la famiglia Beltrami tra le montagne e i boschi dell’infanzia. Adraato è il fratello che nessuno sente più da anni. Ma quando un progetto d’investimento richiederà l’approvazione dell’intera famiglia gli altri tre fratelli intraprenderanno una rocambolesca ricerca. Ora Adraato vive del formaggio delle sue vacche,



mette di fronte alla complessità delle relazioni familiari, alla nostra infanzia come risorsa per vivere meglio l’età adulta e a un ambiente che da ostile può diventare rifugio quando la vita scorre troppo veloce. Michele Marziani vive sulle Alpi piemontesi, in alta Valsesia, dove ha preso spunto per la scrittura del fortunato memoir filosofico *Il suono della solitudine* (Ediciclo). Autore di svariati romanzi e appassionato di pesca sportiva della quale si è occupato professionalmente nella gestione ittica, nel 1995 ha pubblicato per l’editore Grossi di Domodossola *A pesca in Ossola*, fortunato manuale-guida ai torrenti ossolani.

ha una moglie giovanissima e dall’aria conturbante, tre figli a cui, come da tradizione di famiglia, ha attribuito nomi omerici, e un tumore. Un cancro che gli devasta la faccia. Il romanzo ci

Straordinarie storie di migranti nel libro dello storico ticinese Giorgio Cheda

Nel Brasilio con Francesco

Il libro di Giorgio Cheda (*Nel Brasilio con Francesco- Porta aperta sul mondo* - Oltremare, 2018) è un’opera scomoda che mette a nuda verità che non si vorrebbero conoscere, che scardina pregiudizi fomentati dai populismi che “*azzano la paura dello straniero*”. Un libro che spiega la storia partendo dai più deboli e non dai “*pretesi eroi*”. Come fa ogni uomo libero, scrive consapevole di disturbare e urtare, raccontando la storia di 40.000 ticinesi emigrati oltremare nell’arco di un secolo. Il libro si inserisce in un’opera che l’autore definisce “*il più affascinante romanzo storico della Svizzera italiana*”. La storia racconta dell’ingegnere ticinese Francesco Porta costretto ad emigrare in Brasile nel 1854. La partenza da Manno verso l’ignoto paese sudamericano, l’interminabile viaggio in nave, i tormenti e i contatti epistolari con la famiglia lontana alimentano una lettura emozionante e drammatica. Il protagonista muore di colera nel 1855 a Rio de Janeiro. Il Brasilio di allora (Brasilio è la deformazione dialettale di un emigrante) non facilitava l’accoglienza dei migranti. Nella prefazione di Dick Marty si legge di “*come può il civilissimo occidente accettare che nel Mediterraneo, che fu proprio la sua culla, sia diventato un cimitero per migliaia e migliaia di bambini, donne e uomini che cercano aiuto. Una macchia terribile e indelebile per la nostra*



epoca”. L’autore spiega che piante, animali e persone non hanno mai cessato di migrare subendo infinite mutazioni genetiche e migliorando il patrimonio biologico dell’umanità. Cinquanta milioni di europei sono emigrati dal 1815 alla prima guerra mondiale tra cui sedici milioni di italiani ma solo centomila non europei sono emigrati nel vecchio continente. È un libro per “*cerca- re di capire la complessità del passato responsabilizzando il cittadino nei confronti del futuro*”. L’autore della prefazione definisce l’opera di Cheda “*un libro come atto d’amore per il suo paese, le sue montagne per le persone che hanno dovuto emigrare, per meglio capire il mondo di oggi*”. L’opera è corredata da belle foto dell’antropologo francese Claude Lévi-Strauss. È una storia che racconta tutti i migranti dalle montagne. Quindi anche di tutte le valli dell’Ossola.

Un libro di Lorenzo Revojera

Papa Achille Ratti e Antonio Castelnovo

La parete est negli anni ‘50 del Novecento (foto Marina Ottolini)

Ci sono due alpinisti legati a Macugnaga fra quelli (una ventina) indagati da Lorenzo Revojera nel suo ultimo libro (“Alpinismo dietro le quinte”), edito dal CAI centrale nella collana dedicata ai “Personaggi”. Come si evince facilmente dal titolo, l’autore ha riportato alla luce una serie di figure di protagonisti, soprattutto lombardi, che erano finite quasi tutte nel dimenticatoio. Peccato, poiché per essere dei bravi alpinisti bisogna conoscere la storia. Lorenzo Revojera, nato a Milano nel 1930, ha operato professionalmente in ruoli importanti del mondo industriale e culturale, ma si è impegnato anche nel recupero dei alcune fra le maggiori figure della storia alpinistica. Indagini sempre svolte sulla base di documenti spesso finiti anch’essi nel dimenticatoio. Dall’ultima ricerca (pag. 144, e un importante corredo fotografico, euro 17) ecco dunque riemergere Achille Ratti, poi papa Pio XI, e Antonio Castelnovo. Personaggio (il primo) riscoperto un po’ da tutti dopo essere stato ignorato per decenni. Il papa-alpinista merita sicuramente di



A Macugnaga, gli anziani hanno sempre sottolineato l’“errore” compiuto dai tre nell’essere partiti per l’ascensione alla Nordend...

essere ricordato non solo per le sue imprese sul Rosa, fra cui la “prima italiana” alla Dufour e la prima traversata del Colle Zumstein che dovrebbe essere chiamato “Colle del Papa” non solo a Macugnaga e ad Alagna.

Meno noto il secondo personaggio, vittima della tragedia sulla Nordend nel 1909, insieme agli amici e compagni di cordata, Bompadre e Sommaruga. I tre non furono mai ritrovati e le lunghe ricerche permi-

sero di recuperare solo qualche oggetto: sono stati ricordati dal CAI Milano in una lapide nel cimitero di Chiesa Vecchia. A Macugnaga, gli anziani hanno sempre sottolineato l’“errore” compiuto dai tre nell’essere partiti per l’ascensione alla Nordend il 15 agosto, festa dell’Assunta, patrona di Macugnaga. Una ricorrenza che le guide e gli alpinisti hanno sempre dedicato alla Messa e alla solenne processione della Madonna, con una sorta di assoluto divieto di andare in montagna.

In un libro 250 anni di storia delle fiamme gialle in Ossola

La Guardia di Finanza in Valle Anzasca



C’è anche la Valle Anzasca a fare da sfondo a fatti, eventi e vicende raccontate tra le oltre quattrocento pagine del libro “*In nome della legge - Domodossola, l’Ossola e le Fiamme Gialle - Vicende storiche e cronache operative della Guardia di Finanza (1774-2019)*”. Il libro, che ricostruisce 275 anni di storia del Corpo sul territorio ossolano, è pubblicato dall’editore domese Grossi ed ha come autori il maggiore della Guardia di Finanza Gerardo Severino, direttore del Museo Storico del Corpo - che ha già firmato una ottantina di libri oltre a saggi ed articoli di storia militare - e Pier Antonio Ragoza, studioso di storia locale dell’Ossola e di storia militare, in particolare delle due guerre mondiali e della Resistenza. Nella realizzazione del libro è stato determinante l’apporto del presidente dell’ANFI (Associazione Nazionale Finanziari d’Italia) locale, M.M.A. Stefano Mura, anima e promotore di questa iniziativa editoriale, nella parte relativa alla storia della sezione os-



1998, Passo del Moro gli uomini del Sagf: In piedi - Franco Zannin, Carlo Mazzucchelli, Massimo Mascarin, Davide Barbassa. In ginocchio - Stefano Riga, Francesco Villa, Ercole Vittori.

solana ANFI e nell’acquisizione di numerose fonti e di tanti materiali; la bella ed originale copertina è firmata da Giampaolo Prola - Studio Arkide di Domodossola. Il libro ripercorre, per la prima volta in assoluto, le vicende delle Fiamme Gialle e dei predecessori di queste in Ossola dal 1774 ai giorni nostri, attingendo a fonti inedite reperite presso l’archivio dell’Ufficio Storico del Comando Generale della Guardia di Finanza a Roma, ma anche frutto di una ricerca a livello locale, ricostruendo eventi, storie e fatti accaduti lungo la frontiera

con la Svizzera e nelle valli ossolane; sono citati i singoli reparti o tempo esistenti pure in piccoli paesi, nonché le attività del Soccorso Alpino della GdF, facendo riemergere una storia in cui si intersecano eventi di portata mondiale o nazionale e, all’opposto, fatti minori che riguardano le comunità locali quali quelle della valle del Rosa, o singole persone, non solo militari delle Fiamme Gialle ma anche semplici cittadini dei paesi delle vallate ossolane. Tra i capitoli di particolare interesse, quello relativo al periodo della Resistenza e della “Repubblica dell’Ossola”, in cui sono stati portati alla luce fatti e situazioni ad oggi sconosciuti nella storiografia locale, grazie alle relazioni complete a fine del conflitto da parte degli Ufficiali in servizio a Domodossola e nelle valli ossolane, divenute di attualità nella ricorrenza del

75° della prima liberazione della valle. Il lavoro presenta poi fatti e vicende di cui nemmeno in ambito locale esistevano riscontri; il testo ricostruisce pure aspetti sconosciuti o quasi del contrabbando, che per quasi due secoli si è svolto sul confine con la Confederazione e intenzionalmente vissuto in Valle Anzasca. Ripercorrendo questi eventi sono emersi anche nomi e cognomi di Finanziari che poi si sono accasati in diversi centri del nostro territorio; i loro discendenti sono oggi ossolani: si riscopre perciò anche un poco sconosciuto aspetto genealogico e di storie familiari. Il libro è arricchito da numerose foto d’epoca spesso inedite, provenienti oltre che dagli archivi di Roma anche da alcuni privati: si ripercorrono quindi anche attraverso le immagini quasi duecentocinquanta anni di storia locale e delle Fiamme Gialle.

Mali e rimedi dei nostri antenati: un tema di grande attualità

Le epidemie di peste in Valle Anzasca

San Rocco
(Bannio)

In questi giorni di quarantena per il Coronavirus ritornano alla memoria i tempi passati, quando devastanti epidemie decimavano le nazioni e creavano un clima di terrore. Chi non va con il ricordo alla famosa peste del Manzoni studiata a scuola? Quali gravi pestilenze la Valle del Monte Rosa ha dovuto affrontare? Come si è difesa? Enrico Bianchetti scrive che le antiche pestilenze, con la cosiddetta "peste nera" comparsa tra il 1347 e il 1350, poi a più riprese nel secolo successivo, avevano risparmiato la Valle Anzasca, mentre ci racconta che la prima peste che fece parecchi morti in valle fu uno strascico di quella di San Carlo (1576-77) nel 1585. In questa occasione sappiamo che a Cimamulera morirono 200 persone su 535 abitanti; a Castiglione 28 persone. Probabilmente il resto della valle



fu toccato solo marginalmente dall'infezione. Anche nel 1630 la valle fu risparmiata dalla famosa peste manzoniana, che colpì la bassa valle, a partire da Mergozzo. Anche Pieve Vergonte e Omavasso furono miracolosamente risparmiate dal contagio. Il sorgere della malattia era stato preceduto da una grave carestia che, indebolendo la popolazione, la espose alla pestilenza. La Valle Anzasca non venne di fatto contagiata, ma non per questo nella gente la paura era meno forte. La grande ignoranza in medicina, aggravata da convinzioni false e cure inefficaci se non dannose, tra l'altro possibili esclusivamente a chi godeva di un certo benessere, faceva sì che l'unica possibilità fosse votarsi a qualche santo che implorasse l'Altissimo di preservare dalla malattia. Anche nella nostra valle molti sono i ricordi di questa fede che voleva ergersi ad argine delle epidemie. I santi più antichi a cui ci si votava contro

la peste, qualunque malattia in realtà essa fosse, erano Fabiano e Sebastiano, celebrati il 20 gennaio. Le frecce di Sebastiano richiamavano le ferite della malattia, soprattutto nella sua forma bubbonica. La "Storia dei Longobardi" di Paolo Diacono ricorda poi che nel 680 la peste si era fermata quando a Pavia venne eretto un altare al santo. Nel 1587, davanti al notaio Albasini, i consoli di Bannio, Anzino e Ciola fecero voto solenne di celebrare la festa dei SS. Fabiano e Sebastiano a causa della pestilenza che arrivò fino a Castiglione. Nel 1630 il voto risulta ratificato, insieme ai voti fatti ai SS. Quirico e Giulitta, a S. Eusebio e a S. Rocco, a cui si aggiunge in quell'anno il voto a S. Carlo, sempre per essere protetti dalla malattia, evidentemente ciclicamente ricomparsa. La devozione dei banniesi proprio in quegli anni aveva portato a riedificare la cappelletta della Madonna del Gelo, sostituita da

un pregevole oratorio, inaugurato nel 1622. Nel 1629 i banniesi fecero voto di festeggiare la Madonna della Neve con tutta la solennità di cui ancora oggi vanno fieri. Anche se non è specificato, alla Vergine si promette di celebrare la ricorrenza del 5 agosto per essere stati risparmiati dalla spaventosa peste che imperverava in tutta la Lombardia. Curiosamente, la Valle Anzasca si rivela un'isola felice, perché gran parte delle pestilenze che la storia ricorda non la toccarono, se non marginalmente. Questo non solo per il fervore dei valligiani, che seppero sempre trovare il santo giusto a cui votarsi, ma anche per il clima più secco delle valli alpine e per il relativo isolamento delle persone, che impedì il diffondersi di morbi che richiedono un clima umido e una vicinanza fisica. Speriamo allora che il buon clima e la fede forte della nostra valle ci difenda anche dal Coronavirus!

Il colera e la spagnola

Più vicino nel tempo, ad Anzino, due singolari quadri ricordano i voti fatti in occasione di altre due pestilenze: contro l'epidemia di colera del 1837 i benefattori di Roma fecero dipingere un quadro che rappresenta la grande processione fatta in quell'occasione dal clero e dal popolo romano per scongiurare la diffusione del morbo. La malattia dall'India si era diffusa in tutto il mondo seguendo le rotte commerciali. Inutili furono le misure di contenimento con cui l'Italia cercò di isolarsi e il male arrivò anche a Roma. Nelle confuse concezioni mediche dell'epoca si riteneva che il male era diffuso dai miasmi dei rifiuti e questo contribuì a diffondere la raccolta della spazzatura, anche se il male non fu fermato da questo provvedimento. In realtà il colera è una patologia intestinale, trasmessa dall'acqua inquinata, che si diffuse velocemente anche a causa delle pessime condizioni igieniche, soprattutto negli strati bassi della società. Un secondo quadro ad Anzino ricorda l'epidemia di Spagnola, un'influenza che tra il 1918 e il 1920 causò più morti della peste nera, stimati tra i 50 e i 100 milioni di persone. Essa trovò terreno fertile nelle precarie condizioni in cui la popolazione europea viveva: erano gli anni della Prima Guerra Mondiale, e le condizioni di debolezza e malnutrizione favorirono l'epidemia. Le potenze in guerra nascosero il problema, aumentando le occasioni di contagio. Solo la stampa spagnola, da cui il nome, ne parlò, facendo credere che fosse diffusa solo lì. Gli anzinesi, scampati anche a questa epidemia, attribuirono la protezione all'intercessione di san Giuseppe, già invocato nell'epidemia di colera del secolo precedente. Si obbligarono con voto a festeggiare il santo la quarta domenica di Pasqua, cosa che si fa ancora oggi.

Il culto di san Rocco

Nel XV secolo si diffuse il culto di san Rocco, il più noto tra i protettori dalla peste. Egli stesso era stato malato e aveva soccorso gli appestati. Inoltre era uno straniero viaggiatore e il suo culto serviva a contenere la paura dello straniero, ritenuto "untore", cioè propagatore della malattia. San Rocco è festeggiato come patrono a Castiglione, che conserva ben due statue del santo, ma anche a Vanzone, a cui è dedicato l'oratorio che sorge in piazza, piccolo gioiello barocco. Anche a Cimamulera nell'oratorio di fronte alla parrocchiale si venera san Rocco, che nella pala è rappresentato con san Sebastiano. A Bannio gli è dedicato il piccolo oratorio nella Piana sopra l'abitato, anticamente detto di san Barnaba; a Macugnaga segnaliamo la bella tela a Pectetto, in cui Cristoforo, Rocco e Giovanni Nepomuceno implorano la Vergine;



San Rocco (Castiglione)



San Carlo Borromeo (San Carlo)

San Carlo Borromeo

Il vero protettore delle nostre terre dalle pestilenze è san Carlo Borromeo. Questo per due motivi: i Borromeo erano i feudatari della Valle e ci è noto il loro interes-

samento soprattutto all'attività mineraria; inoltre dal 1610 in poi san Carlo venne invocato in tutta l'area lombarda come protettore dalla peste, per il suo impegno nei confronti degli appestati, che non aveva paura di avvicinare (basta ammirare a Domodossola la splendida tela del Tanzio "S. Carlo che comunica gli appestati"). In valle san Carlo è probabilmente il santo di cui è più diffusa la rappresentazione. Prima di tutto al santo arcivescovo milanese è dedicata la chiesa di san Carlo, l'antica Ciola, ma anche l'oratorio di Barzona, in cui insieme appaiono san Carlo e san Rocco nell'affresco che funge da pala d'altare. Anche la pala dell'altare di Soi, insieme con san Bernardo, titolare della chiesa, raffigura san Carlo.

Don Fabrizio Cammelli

Fede in quarantena

San Giuseppe
(Anzino)

Ormai da diversi giorni sono anche io chiuso in casa, con l'invito a muoversi il meno possibile. La CEI ha sospeso tutte le funzioni pubbliche, ma non per questo noi preti siamo in vacanza, o in cassa integrazione. Mai come in questi momenti si desidera la presenza di Dio, e a noi la sfida di raggiungere tutti per dare serenità e fiducia. Ecco allora alcune scelte, che vogliono lanciare un messaggio forte: Dio non ci lascia soli, ma anche in questa strana situazione ci accompagna e ci sostiene. La prima scelta è sul territorio: le chiese rimangono aperte. Non importa se nessuno vi entra, se non ci sono celebrazioni pubbliche... Dio abita in mezzo a noi, e la chiesa aperta è un invito a ricordarsi e un conforto. Ecco che



le nostre chiese, grazie anche ai volontari di ciascuna parrocchia, sono aperte alcune ore al giorno. Quindi la scelta di non sospendere le funzioni: più volte mi sono ritrovato in chiesa a celebrare la S. Messa tutto solo, o con una o due persone. Se da una parte stringe il cuore, perché vedo le nostre belle chiese vuote, dall'altra sento che tutti con il cuore vogliono essere presenti, e che la benedizione del Signore dalle nostre chiese raggiunge tutte le nostre case. Grazie alla memoria e ai consigli di tante persone, siamo poi tornati a riscoprire cosa hanno fatto i nostri padri in situazioni simili. Ho scoperto che hanno pregato tanto, si sono affidati alla Vergine Santissima, ai nostri santi. Allora lo abbiamo fatto anche noi: abbiamo esposto la statua di san Giuseppe ad Anzino, la Madonna della Neve a Bannio, abbiamo pregato

davanti a san Valentino e alla Madonna delle Grazie a Calasca, ci siamo affidati a san Rocco, il santo della peste, a Castiglione. Ma non solo abbiamo scomodato anche i santi a noi vicini: don Giuseppe Rossi, il Venerabile Francesco Tojetti... Infine abbiamo colto l'opportunità che i social media ci offrono: la possibilità di trasmettere in diretta le nostre preghiere e celebrazioni, per aiutare chi è a casa a pregare, per sentirsi meno soli. Io per primo ho dovuto imparare, ma è stato davvero utile. La tecnologia non ci distrae dall'ascolto, ma ci aiuta questa volta! Abbiamo trasmesso da tutte le chiese parrocchiali e dai nostri santuari. E così le nostre chiese sono diventate ancora più grandi e accoglienti, perché virtualmente siamo sempre stati in tanti: alcune celebrazioni sono state seguite anche da 500 persone... Questa

quarantena ci ha fatto riscoprire una fede antica, in situazioni che sembravano rinchiusi in un lontano passato, quello della peste, ma che è diventato improvvisamente attuale. Questa fede antica ha saputo proporsi in modo nuovo, grazie ai social. Allora vi aspettiamo, sulla pagina del Santuario di Anzino e sul Gruppo Parrocchiale Bassa Anzasca su Facebook. Ci sentiremo uniti, non solo tra di noi, ma soprattutto con il Signore, che non ci abbandona. Concludo con un dolore, quello di non poter essere presente allo stesso modo in tutte le parrocchie. Le limitazioni riguardano anche me, e soprattutto Castiglione è difficile da raggiungere, ma non per questo è dimenticata. Spero che la preghiera virtuale possa aiutare tutti, ed essere un'occasione di pregare insieme nelle nostre famiglie. Questo ci farà bene!

La tecnologia al servizio della scienza

Un supercomputer per sconfiggere COVID-19



In un'era all'insegna della tecnologia, quale può essere l'arma migliore per combattere il nuovo coronavirus se non la tecnologia stessa con l'aiuto di ognuno di noi? Ciascuno di noi può contribuire a vincere la battaglia mettendo a disposizione il proprio computer. Come? Aderendo al programma del "Folding@Home" (FAH), ideato dall'Università di Stanford quasi 20 anni fa, che consiste nell'utilizzo della

potenza di calcolo dei computer presenti nelle nostre case per svolgere calcoli e generare dati in grado di permettere agli scienziati di studiare più rapidamente il COVID-19 e altre malattie tra cui il cancro e il morbo di Parkinson. Non importa se il dispositivo che abbiamo sia potente o no, perché unito ai computer di tutte le altre persone nel mondo iscritte al programma, contribuirà comunque alla ricerca. Partiamo ora dalle basi e vediamo che cosa stiamo esattamente aiutando a ricercare aderendo al programma Folding@Home. Per i due coronavirus SARS e COVID-19, il primo attacco dell'infezione si verifica nei polmoni, dove una proteina sulla superficie del virus si lega a una cellula recettore (che permette l'ingresso dell'ossigeno nel sangue) nell'alveolo. Questa proteina, detta proteina S, si evolve e modifica continuamente. Qui entrano in gioco le elaborazioni fatte con il programma FAH gra-

zie alle quali si potrà più velocemente comprendere non solo una forma ma tutte le forme alternative di tale proteina. L'attivazione del programma FAH per combattere COVID-19 è lasciato ora alla volontà di chi possiede un computer (anche portatile) che abbia accesso a internet e vuole metterlo a disposizione della comunità scientifica. Più saranno i computer collegati e più rapida sarà la produzione dei calcoli che il FAH potrà poi inviare ai ricercatori di Stanford e altre università in tutto il mondo per permettere loro di comprendere le possibili strutture del COVID-19, trovarne i punti deboli e riuscire ad arrivare a una cura e/o un vaccino. Un piccolo gesto che, senza nessun costo per l'utente, potrebbe veramente aiutare a vincere la battaglia contro il COVID-19 e altre gravi malattie. Per maggiori informazioni e scoprire come iscriversi al programma, basta andare sul sito: <https://foldingathome.org/>

Renato Cresta

TESTIMONIANZA/3

La libera gioia del respirare



Ceppo Morelli (foto Diego Toniatti)

L'ufficiale apprezzava il raccoglimento e la solitudine di questo rifugio. "Siamo in città, e ci si crederebbe nel deserto", disse, e il Lebbroso rispose: "La solitu-

dine non si trova sempre nel cuore delle foreste o tra le rupi. L'infelice è solo dovunque". È un brano tratto da *Il lebbroso delle città di Aosta*, di Xavier de Ma-

stre. Il lebbroso parla con un ufficiale che è giunto in prossimità dell'attuale Torre del lebbroso, nella quale questo disgraziato resterà rinchiuso per trent'anni, sino alla sua morte e gli confida che la sua prigionia non lo rende particolarmente infelice. Sembra impossibile che un uomo allo stadio terminale, senza poter vedere né dialogare con nessuno, trovi la felicità. La sua ricetta è coltivare l'essenziale. Il colloquio con se stesso e con la natura lo sostiene e lo ravviva, rendendolo più umano di chiunque altro: la sua è la libera gioia del respirare. Al momento anche noi respiriamo liberamente, basta pensare a chi respira intubato per sentirsi beneficiati dalla fortuna o, se preferite, benedetti da Dio.

TESTIMONIANZA/4

Marco Sozogni

Il treno del sud

Oggi tira un vento teso con qualche fiocco di neve, alla faccia della primavera! Meglio così da un lato, perché il freddo induce a rintanarsi ancora di più tra le mura domestiche. Diversamente però si vorrebbe uscire dall'inverno a da questo morbo che ci costringe in casa. Io e i miei due vicini, che viviamo questa montagna marginale lontana dai centri urbani e dalle grandi città, ci sentiamo privilegiati e, pensando al dramma che vivono i contagiati, le loro famiglie, i medici e coloro che lavorano per mantenere una continuità accettabile alla nostra esistenza non possiamo che essere contenti di vivere qui in questo estremo lembo del comune di Calasca Castiglione. La nostra vita, nonostante le limitazioni, non è cambiata molto. Non possiamo spostarci, è vero! Non possiamo vedere gli

amici, i parenti dobbiamo limitare gli accessi ai negozi come tutti, ma per me, poco lontano da casa, c'è il posto "magico" dove andavo da bambino a sentire il treno sferragliare giù in basso nella lontana ferrovia.

LA NOSTRA VITA, NONOSTANTE LE LIMITAZIONI, NON È CAMBIATA MOLTO.

Riuscivo a sentire il fragore e qualche volta intuivo una linea scura che sulla pianura andava verso sud. Poi percepivo rumore degli assali e lo stridere dei freni prima del fischio perentorio che anticipava l'entrata nelle stazioni. In questi giorni

di solitudine ho imparato a tornarci, a sedermi sul sasso sopra il dirupo che sporge sul paese. Questa emergenza epocale che coinvolge tutti ci insegna anche a non sottrarci alla lentezza, a guardare le cose della vita sotto una luce nuova, a ricordarci chi siamo e da dove veniamo. La mia vicina pascola le sue due pecore nel recinto dietro le case "io e mio marito la domenica andavamo a pescare con gli amici, ecco, questo ci manca ma verranno tempi migliori" dice. La nostra solitudine non è nuova, è frutto di una scelta, siamo abituati ad essere isolati, da sempre viviamo con "la natura alla porta" e gli animali che si avvicinano alle case. Perciò sotto questo aspetto il periodo che viviamo non ci spaventa ma siamo angosciati e consapevoli del dramma che opprime le persone nelle grandi città.

La consolazione di un tramonto sul Monte Rosa

Macugnaga ai tempi del coronavirus



Macugnaga (foto Maria Cristina Tomola)

Doveva essere un normale week-end di Carnevale a Macugnaga, l'occasione per riunire la famiglia (10 persone...) sotto lo stesso tetto, in un luogo amato da tutti noi e che frequentiamo da più di sessant'anni. Poi la notizia che le scuole a Milano sarebbero state chiuse tutta la settimana ci ha fatto mettere in valigia un paio di magliette in più, il romanzo che in città non si è avuto il tempo di leggere, il computer portatile per restare

connessi ciascuno con il proprio lavoro. Sì, certo, a Milano ormai dai primi di febbraio evitavamo se possibile i mezzi pubblici, il cinema, la pizza con gli amici, ma pensando sempre che il contagio riguardasse la Cina e chi con i cinesi aveva contatti ravvicinati, non noi. La prima settimana a Macugnaga è passata in un'atmosfera di vacanza, i quattro nipoti felici per una sosta scolastica inaspettata, in noi adulti l'idea che saremmo ritornati al lavoro ai primi di marzo, trovo la felicità. La sua ricetta è coltivare l'essenziale. Il colloquio con se stesso e con la natura lo sostiene e lo ravviva, rendendolo più umano di chiunque altro: la sua è la libera gioia del respirare. Al momento anche noi respiriamo liberamente, basta pensare a chi respira intubato per sentirsi beneficiati dalla fortuna o, se preferite, benedetti da Dio.

...restare a Macugnaga da non residenti o rientrare a Milano? Ovviamente i bambini tifavano per restare ma c'erano impegni importanti degli adulti di cui tenere conto...

oltre a cercare di svolgere il proprio lavoro con mezzi di fortuna e connessioni internet inadeguate, si sono divisi i compiti: fare la spesa, cucinare, le pulizie di casa, la lavanderia, liberare il prato fuori casa da legnetti e foglie secche a mano a mano che la neve si ritirava; sembra banale, ma l'organizzazione è necessaria per non soccombere al caos di una convivenza sovraffollata e così prolungata; forse la cosa più difficile quando si è in dieci tutti in casa è l'impossibilità di ritagliarsi a piacimento un momento privato. Non abbiamo televisione e questo, paradossalmente, è stato un bene poiché purtroppo ormai si sentono solo

gnaga, giustamente preoccupati di restare immuni dal contagio, ma ciò non è avvenuto; abbiamo limitato al minimo le discese in piazza, giusto per fare la spesa e acquistare il giornale, muniti di guanti e mascherine. In questo tempo sospeso, che non riusciamo a definire, la vita è strana: non si fanno più programmi a lungo termine e non si contano le giornate che ancora dovranno passare prima della fine dell'isolamento; si gode di piccole cose come una telefonata inaspettata da amici lontani, il gesto gentile di un ristoratore che ti regala un po' delle sue scorte ormai inutili, un tramonto perfetto sul Rosa.

TESTIMONIANZA/5

Irene Fracei Schranz

TESTIMONIANZA/6

Sui tavoli imperano le autocertificazioni



Mondelli (foto lavalledelrosa.it)

Mondelli è un minuscolo villaggio di montagna, al momento ci sono undici residenti e per noi la vita non è molto cambiata ma si percepisce un'atmosfera particolare. Benché quassù vi sia maggior possibilità di movimento anche qui si sta in casa. Qualche giretto, questo vale per tutti. Dobbiamo avere pazienza, tutto si risolverà. Speriamo.

tragitto Mondelli - Ceppo Morelli, necessità: spesa settimanale! Certamente pare strano non poter decidere di andare dalla parrucchiera o scendere anche solo per un caffè al bar o a trovare un'amica o per una visita al cimitero. Non vedo i miei nipoti da tre settimane, ma questo vale per tutti. Dobbiamo avere pazienza, tutto si risolverà. Speriamo.

Il custode del silenzio

Fra le diverse testimonianze abbiamo raccolto anche quello del custode del silenzio, Daniele Rossi, guardiano della diga di Quarazza, il Lago della Fate, zona di svago e allegria nelle giornate di vacanza e solitudine assoluta in questi giorni. «Silenzio si - dice Daniele - solitudine un po' meno. Fino a venerdì 20 marzo c'era ancora molta gente che saliva quassù, piccoli gruppi che tranquillamente passeggiavano e si inoltravano verso Crocette. Adesso passano sporadici podisti o qualche solitario macugnaghese con il cane. A questi si sono recentemente aggiunte persone con gli sci dirette verso il Passo del Turlo. Non è proprio solitudine, ma il coronavirus ha mutato il volto di questa primavera a Quarazza.

Ma Macugnaga è Macugnaga!

Questi mangiano come lupi

Il 21 febbraio sono arrivato qui con Letizia ed Ernesto, i miei due nipoti, per le vacanze di carnevale. Loro abitano a Portogruaro (fra Venezia e Trieste) ed hanno vicine le favolose piste di sci del trentino, ma Macugnaga è Macugnaga! Loro ci vengono da quando avevano pochi mesi, qui hanno imparato a sciare con la Beba, e poi è appena stata riaperta la funivia del Moro; come si può andare a sciare altrove? Qualche giorno di sciare stupende e poi si comincia a parlare di sospensione delle scuole. In men che non si dica i nipoti si organizzano con i cugini e mi ritrovo con sei ragazzi vulca-

nici. Giorni lieti, coinvolgenti, pieni di vita e di divertimento; anche frenetici. Sono terminati il 5 marzo, appena prima della proclamazione delle feste rosse, quando i genitori dei nipoti sono venuti a ricompagnarli a Milano e io sono rimasto solo con i miei due ragazzi. Proprio mentre si stanno diffondendo queste notizie opache e preoccupanti, succede l'inconcepibile: sabato 7 marzo Macugnaga viene presa d'assalto da una marea di gente che sale a sciare; E devo preparare pranzo e cena molto seriamente, altro che la mia insalata: questi mangiano come piccoli lupi!



Piedimulera, imbocco della Valle (Foto Diego Tonietti)

Svolgere le cose che ci fanno star bene

Cucinare, cucire e fare l'orto

Abituati a vivere in piena libertà di movimento, in questi giorni di blocco totale ci si sente un po' spaesati anche se sappiamo che per ora è l'unico modo di combattere questa pandemia che sta colpendo tutto il mondo. Noi stiamo a casa, cercando di fare le cose che ci fanno star bene (cucinare, fare piccole manutenzioni, cucire e fare l'orto) tutto serve per svagare la mente. Abbiamo ripreso

a vivere la nostra famiglia in modo meno frenetico, assaporando il piacere di viverci con tranquillità senza guardare sempre l'orologio per i mille impegni e correre ... e correre. Nella nostra piccola comunità di Cimagulera, siamo prudenti e seguiamo le regole per il bene di tutti. A sentire le notizie dell'avanzare del virus e i morti che ci sono giornalmente si stringe il cuore.

Questo confinamento ci può riportare alle cose semplici della vita

Nonno Nino dice che una cosa così non l'ha mai vista

Questi giorni di forzata clausura io li vedo come un'opportunità che non ci ricapiterà mai. Fermati. Fermati e segui il ritmo lento che assumono le giornate. La vita, al giorno d'oggi, è fatta di sveglie, corse, scadenze, frenesia, vai al lavoro corri a casa prepara la cena, veloce che è tardi, passa in lavanderia, paga la bolletta. E ora? Questo "lockdown" o se vogliamo parlare italiano, questo confinamento ci può riportare alle cose semplici della vita: qui in valle quasi la totalità delle persone

può vantare un giardino, un orticello, ecco perché non sfruttare il momento per dedicarsi? Dal canto mio sto sfruttando questo momento facendo tutte quelle cose che non si hanno mai il tempo di fare, leggendo guardando ascoltando: provo quella ricetta che sono anni che mi piacerebbe fare, quel bagno caldo che richiede sempre troppo tempo. Il giardino, questo per me sconosciuto! Sono riuscita a piantare i girasoli e la borragine! Sarà ancora lunga la strada ma con il giusto ottimismo e

peggio di Ferragosto! Oggi è il 3 aprile e mia figlia è tranquillissima: sa che qui i ragazzi sono molto più al sicuro che da loro in città. Mi divertete l'inventiva dei miei nipoti: hanno costruito "Macugnopolis", un Monopoli ambientato a Macugnaga (dove le stazioni si sono trasformate nelle chiese delle frazioni, le società negli impianti di risalita, le caselle nei negozi e altri luoghi importanti). Ora sono qui da più di un mese e devo fare il bucato quasi ogni giorno. E devo preparare pranzo e cena molto seriamente, altro che la mia insalata: questi mangiano come piccoli lupi!

Sosteniamo le piccole realtà produttive in montagna

Solidarietà alpina

Negli ultimi tempi sono nate sulle Alpi piccole realtà produttive che lavorano legate alla terra, a nuove coltivazioni, ad un allevamento moderno. Sono donne e uomini che scommettono sulla possibilità di una vita dignitosa nelle valli di montagna. Sono i nuovi montanari, gente venuta da fuori, ma anche e soprattutto nuove generazioni alpine che rivitalizzano modernamente le attività tradizionali dei genitori, oppure tornano ai luoghi di origine per costruire una nuova vita. Lo abbiamo detto: in montagna non si diventa ricchi, ma si può vivere bene. Dignità di lavoro e alta qualità di vita. La crisi economica che seguirà l'emergenza del coronavirus, rischia di uccidere queste piccole realtà produttive, spesso con difficoltà di accesso al credito e agli ammortizzatori sociali. La montagna marginale rischia di diventarlo ancora di più. Le grandi aziende produttive e commerciali avranno maggiori disponibilità di accesso ai sostegni di stato, una legittima so-

lidarietà pubblica fatta non dagli uomini, ma dalle istituzioni. Lanciamo un appello per costruire concretamente una solidarietà di uomini che sostenga le piccole realtà produttive di montagna. Compriamo il vino prodotto sui nostri monti, magari il passito di Olino oppure il nebbiolo di Fomarco, i salumi dei maiali allevati in valle (magari quelli dei "maiali neri"), i formaggi dei nostri alpi, le marmellate o i distillati dei nostri paesi. Non ne facciamo un elenco, non forniamo numeri di telefono per non dimenticare nessuno. La rete umana della solidarietà permetterà a tutti noi di costruire una nostra lista di necessità. Non guardiamo solo al prezzo, ma alla qualità e alla provenienza. L'isolamento del coronavirus ci ha portati a risparmi forzati. Aiutiamo chi rischia di non avere futuro. Compriamo in valle, compriamo in montagna. Sarà un'esperienza bella che ci permetterà di costruire una nuova rete di rapporti umani. Anche così, andrà tutto bene.

Si sente più forte il desiderio di andar per monti

Le montagne sullo sfondo

Per noi alpinisti di pianura le Alpi sono sempre state un rifugio. Luoghi dove ritrovarsi, con altri, il più delle volte con se stessi. Sono sempre state una presenza sentita anche se a volte non visibile, soprattutto quando la nebbia invernale le nascondeva. Ma le sapevamo lì e a tempo debito le avremmo comunque ritrovate. Ricordo il piacere nello scorgere il Resegone con i "molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega", la Grigna e la Grignetta, palestre di alpinismo e di vita per molti milanesi e il profilo inconfondibile delle cime del Rosa. Ne

Domenica 8 marzo ci svegliamo con la notizia che siamo anche noi Zona Rossa. Il giorno dopo inizia ufficialmente la Quarantena. Qui siamo in un piccolo paese di montagna, ci conosciamo tutti e siamo molto più fortunati rispetto a chi si ritrova chiuso in un appartamento in città. Per ora qui il "Mostro" non è arrivato, ma si percepisce comunque la sua presenza. Lo senti quando incontri qualcuno in paese che ti accenna un saluto frettoloso, quasi imbarazzato. Lo senti quando fai fatica a riconoscere i volti accuratamente nascosti dietro le

mascherine mentre attendono il proprio turno per entrare in farmacia o all'alimentari del paese. Lo senti quando vorresti abbracciare un tuo amico, ma non puoi. Lo senti quando hai i tuoi affetti lontani. Lo senti di sera quando le luci sono tutte spente e trovi che il silenzio sia diverso dal solito, assordante. Senza la frenesia e la routine della vita in montagna, mentre la Natura inizia ovunque a riappropriarsi del proprio spazio. Trovo una sorta di maligna ironia in tutto questo tempo che ci avanza.

Pontegrande, tutto fermo e immobile (Foto Diego Tonietti)



Mamme ai tempi del coronavirus

Prati e boschi come oro

Sono una mamma di tre bimbi che ha la fortuna di abitare a Macugnaga. Dico la fortuna perché in questo periodo di quarantena in cui le distanze si azzerrano, la possibilità di avere prati e boschi fuori casa è oro. Le insegnanti si sono organizzate in modo formidabile, ogni giorno ci sono lezioni on line. Mai troppo lunghe perché l'attenzione al pc viene subito meno. Se non altro le lezioni proseguono, i bambini sembrano gradire anche il contatto con i loro compagni. Di contro noi genitori dobbiamo seguirli molto di più perché quando una lezione dura un'ora invece di tre o quattro a settimana, il resto dobbiamo farlo noi. E non

è sempre facile, il metodo d'insegnamento cambia nel tempo (provate a fare matematica delle elementari). In più bisogna controllare ogni giorno il sito della scuola per scaricare e stampare i file. La chiamata quotidiana ai nonni non può mancare. Abituati a vederli sempre, devono restare in contatto. La fortuna di avere tre figli è che si tengono compagnia, ma di certo ai bimbi manca la loro routine, sciare e trovarsi con gli amici. Come mamma anche a me mancano le loro uscite: non c'è un momento della giornata in cui riesca a portare a termine un lavoro senza interruzioni. Ma per lo meno andrà tutto bene.

Si sente più forte il desiderio di andar per monti

Le montagne sullo sfondo

riconosci la mole da gran parte della pianura lombarda. Ricordo che si partiva il sabato e la domenica, anche con il treno, per salire una cima, per arrivare ad un rifugio o semplicemente per stare assieme agli amici. Erano i tempi di una montagna fisica quasi competitiva, di salite impegnative e di orologi al polso. Poi con l'avanzare delle stagioni è arrivata la montagna riflessiva, più spirituale e impegnata. Una montagna da riscoprire con altri amici che mi hanno permesso di apprezzarla una volta di più ed in modo differente. E poi è arrivato il 2020, quest'anno indimenticabile nel senso più tragico del termine. È in questi momenti di clausura forzata che si sente ancora più forte il desiderio di andar per monti. Un desiderio anche doloroso soprattutto quando il vento primaverile affila le cime lontane e ne rende limpido il profilo. Non sappiamo ancora quando finirà questo periodo terribile ma sappiamo che probabilmente ci segnerà per sempre, le cose non saranno più le stesse... per noi. Le montagne invece saranno sempre quelle. Le montagne sanno aspettare e a noi montanari di pianura ci saranno di conforto.

La memoria di Santina Battaglia di Barzona su un'epidemia d'altri tempi

La febbre "maltese" tra i minatori d'Anzasca

Barzona è la "porta dell'oro" della Val Bianca. I giacimenti di questa zona erano limitati e piuttosto modesti rispetto ai ricchi filoni di Pestarena, ma contribuivano, fino alla chiusura avvenuta alla metà degli anni Quaranta del Novecento, ad accreditare l'affermazione che "l'oro italiano è oro ossolano". Le ispezioni dell'ingegner Renè Bruck alle diverse gallerie della miniera Agarè avvenivano partendo da Pontegrande sulla mulattiera che saliva, attraverso Barzona, l'alpe Paù, l'oratorio del Sassello, gli alpeggi di Cresta e Cingora fino agli imbocchi delle gallerie dopo quasi tre ore di salita. L'ultimo tratto di sentiero non era percorribile neppure dai muli. La miniera era allacciata ad una teleferica con venti secchi appesi in uno "stato deplorabile". Barzona era collegata con Calasca da una lunga mulattiera e solo nel 1975, grazie all'iniziativa degli abitanti riuniti in un comitato presieduto da Natale Chiarinotti, è stata costruita la strada carrozzabile.

"Questo sforzo non è sufficiente per rendere agibile la carreggiata" scrivono sulla petizione che hanno rivolto al presidente del consiglio Aldo Moro e al ministro dei lavori pubblici Bucalossi "si deve aggiungere un atto di buona volontà da parte delle autorità per la costruzione del ponte sul torrente Valbianca". Un villaggio di minatori lasciato a se stesso, ancora più distante dal "palazzo" ora che la miniera era chiusa. Santina Battaglia, una delle poche abitanti di questa frazione, è una arguta signora del 1925. Racconta con nostalgia la vita dei minatori: "Qualcuno l'ho conosciuto ma ne ho visti tanti morire purtroppo! Mio padre Eugenio lavorava nella miniera dell'Agarè come sorvegliante, io ero adolescente e mi raccontava che la paga non era granché ma si tira avanti con qualche mucca nella stalla e il fieno degli alpeggi. Nella primavera del 1942 si ammalò di febbre maltese ma il suo fisico era già debilitato dalla silicosi. Rimase due mesi a letto e non sapevamo come saziare quel poco appetito che gli rimaneva, non

avevamo nulla. Spesso passava a trovarlo il perito delle miniere, un brav'uomo del sud che ci portava un po' di farina. Finché il sette luglio 1942, a sessant'anni, morì sfinito. L'anno successivo venne a mancare anche mia mamma Albina". Nel libro "La miniera d'oro di Pestarena" l'ingegner Bruck così lo ricorda: "Morto il nostro bravo sorvegliante Battaglia Eugenio della Valbianca in seguito a febbre maltese. È stato anche tanti anni nelle miniere di carbone e d'oro in America e Francia". Santina, appena sedicenne, ricorda il funerale del padre, la lunga discesa sulla mulattiera, le litanie di don Rigoni e l'austera figura di Renè Bruck con il cappello in mano. Altra triste nota dell'ingegnere "Rubini Marino il nostro bravo costruttore di teleferiche è morto il 28 febbraio di sera dopo la mia visita a causa di febbre maltese".

L'AMMI richiese alle autorità sanitarie l'intervento di una commissione medica per contrastare la diffusione del morbo con focolai sempre più attivi in Ossola. La brucellosi o "febbre di Malta" è una malattia inserita nel testo unico delle leggi sanitarie solo nel 1934 e raggiunge il suo apice alla fine degli anni quaranta con venti casi per centomila abitanti. Il contagio avviene principalmente per contatto di ovini, bovini e caprini. Gli animali si trasmettono l'agente patogeno attraverso l'allattamento e la fecondazione. I minatori che di sera tornano alle case, o prima del turno di lavoro mattutino, danno una mano alle donne e soggiornano nelle stalle a mungere con la testa appoggiata al corpo delle mucche infette. Bevono il latte appena munto, venendo a contatto con le mucose e le secrezioni degli animali. E si ammalano. La malattia si cura con metodi empirici

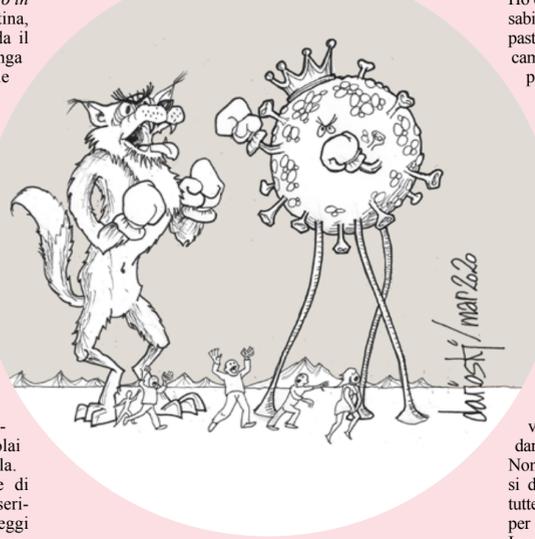
Sotto, imbocco della miniera dell'Agarè, a dx, la signora Santina Battaglia (foto Marco Sonzogni)



senza una adeguata informazione e cura antibiotica. Il batterio che perdura nel fisico indebolito causa instabilità emotiva e porta, talvolta, a compiere gesti di estrema gravità come nel caso di quel montanaro di Premosello che, nel 1955, impazzito dalla malattia si accanisce con la scure sulle sue tre figliette causando la morte della più piccola prima di togliersi la vita.

Mi dispiace per Sandro Rigoli e Claudio Chiarinotti che hanno perso ventisei pecore. Mi dispiace per Fausto Stoppini che ha visto tornare solo tre pecore su tredici. Sono anch'io piccolo allevatore e so cosa si prova a perdere un proprio animale. Essendo piccoli allevatori li conosciamo uno per uno e spesso hanno un nome.

Ma come è successo? In Di giorno o di notte? In che situazione precisa?



L'UN CONTRO L'ALTRO ARMATI

Eccoli i due grandi mali dell'inverno trascorso, interpretati dalla matita del nostro Darioski: entrambi accerchiano le Alpi, contro di loro preghiamo. Sono due mali però diversi: il virus è fetente e invisibile, il lupo è visibile e concreto. Il primo è il male che viene da lontano, il secondo da vicino. Entrambi fanno paura. Il lupo, a differenza del virus, sbrana per sopravvivere, come è nelle leggi di natura. Rappresenta un male che è nostro: il male di vivere.



Predata una pecora

Il lupo a Barzona

La presenza del lupo in valle Anzasca si è manifestata ancora a Barzona nel comune di Calasca Castiglione. Martedì 13 marzo Claudio Chiarinotti, l'allevatore già gravato da una pesante stagione in alpeggio dove il gregge che custodiva è stato decimato, ha rinvenuto la carcassa di una pecora vittima di una predazione. Il gregge si trovava all'interno di un recinto, dove la fiera si è facilmente introdotta spaventando gli animali che sono fuggiti tentando di salvarsi. Una è stata raggiunta e predata, un'altra si è probabilmente ferita fuggendo. Secondo i rilievi del veterinario Alberto Zorloni dell'ASL VCO che ha verificato sul

posto l'esito della predazione, questa è da attribuirsi con molta probabilità a un lupo. I lupi presenti nelle valli Ossolane sono predatori "non meticcì" cioè di pura razza e non incrociati con cani. Lo stabilisce il referto prodotto dal National Genomics Center for Wildlife and Fish Conservation del Montana, attraverso reperti che gli sono stati inviati dai tecnici delle Aree Protette dell'Ossola e del Parco Valgrande. La squadra formata da carabinieri forestali, polizia provinciale e soccorso alpino militare e civile ha raccolto, in vaste aree dell'Ossola, campioni biologici che ha inviato al laboratorio scientifico negli Stati Uniti.

Il comandante dei carabinieri forestali del parco Valgrande, Andrea Baldi, in un'intervista rilasciata a gennaio alla stampa locale afferma che "A oggi, in Italia, non si registrano aggressioni all'uomo da circa 180 anni, ogni incontro con il lupo si è concluso con la fuga dell'esemplare". Per quanto riguarda gli animali da reddito invece "Il lupo valuta l'accessibilità della preda oltre al livello di rischio che corre per abbatterla. Per questo motivo l'impiego di sistemi di prevenzione come il confinamento notturno, costituisce un elemento fondamentale per diminuire in modo drastico le predazioni".

A proposito di predazioni e recinzioni

No, Claudio non sarà il lupo ...

SI RESTAVA, SENZA "FAR NIENTE", SOPPORTANDO IL SILENZIO DI ORE...

Crede che in agricoltura come in altre attività collegate sia indispensabile essere in un certo numero. In pochi, con tanta forte passione, qualche recinto elettrificato o telesorveglianza non è condizione sopportabile a lungo. Nell'articolo si scrive che "il lupo è un anello importante dell'ecosistema alpino" (...) "è auspicabile un intervento serio delle istituzioni". Concordo, sottolineando la professione di pastore - alpigiano, anch'esso anello importante dell'economia e della cultura di montagna.

Pastore - alpigiano, esempio moderno, indicativo: uomo con capacità pratica e realismo. Sa arrangiarsi, non ha la smania di apparire, di fare il protagonista "televisivo". Capace di vigilare, prendersi cura. Sa "stare". Sa sopportare al lupo il silenzio, la sensazione di inutilità, di vuoto. Capace di assorbire la lentezza e per questo perseverante, costante. Si percepisce piccolo nel panorama che lo circonda e contemporaneamente si sente un Re. Per questi valori umani, queste caratteristiche di modernità e interesse pubblico, attuali, desiderabili, per le loro buone e preziose pratiche, pastori e alpigiani sono certamente da sostenere, incoraggiare anche con indennizzi e finanziamenti. Attenti al lupo ... ma ancora di più attenti all'alpigiano e pastore. No Claudio, non sarà il lupo a far morire il tuo lavoro. Il lupo è un predatore, ci si difende con la vigilanza, che è propria del pastore.

Memorie di un impianto di sci "smontabile"

La "Mulgata", tra storia e leggenda

Tra gli anni '70 e '80, la manovia attirò decine di sciatori a Vanzone.

Lo scoppietto del motore – era di concezione agricola, modificato per lo scopo - e quell'odore acre che ti lasciava addosso, come quando tagli legna tutto il giorno con la motosega. Il spergeggiare della cordina metallica, con quel sibilo tra le carrucole poste su palletti provvisori infissi a bordo pista, nella neve. Il gancio da tenere al collo durante la discesa, una sorta di morsetto che si doveva incastrare al volo nella corda trattenuta, per risalire il pendio, dopo un violento strattone. L'allegria adunata, al termine di un'abbondante nevicata: tutti insieme su e giù "a scalletta", per battere la pista, con la neve fino alle ginocchia e degli "zoccoli" bianchi che si formavano sotto le solette degli sci, per l'assenza di sciolina.

In quelle occasioni, dopo aver reso agibile la pista, si sciava gratis, in segno di riconoscenza verso i "gatti delle nevi" umani (non che il giornaliero incidesse molto nelle finanze familiari, dato che costava 1000 Lire per gli adulti e 500 per i bambini. E poi ancora, con l'affermarsi dell'impianto, le prime gare di slalom gigante e anche di parallelo, sponsorizzate dalla Cariplo (con i pali delle porte ricavati da pertiche per piante di fagioli, ma verniciati di blu e di rosso, per dare loro un tono più "professionale"). E grazie ad un paio di fari apposti sulle cascate che si trovavano a lato del tracciato, le sciate in notturna, con distribuzione di "moderate brente" di vin brulé (assieme alla Baitina di Druogno, i primi della provincia e tra i primi in tutto il nord Italia ad inventarsi lo sci notturno!). E quel fantomatico "pumin", la pianta di mele posta proprio in mezzo alla pista.

Chi non ha rischiato di schiantarsi contro? Come attratti in modo irresistibile dal "frutto del peccato". Tutti parlavano della "Mulgata", a Vanzone con San Carlo, lo skiffit che richiamava decine e decine di sciatori dall'intera valle. Non solo i ragazzi locali, ma anche molti villeggianti nel fine settimana, non aspettavano altro che l'apertura della pista. Al punto che, in molte occasioni, i ganci

della "manovia" non bastavano e si dovevano ritirare, per essere distribuiti secondo turni, consentendo a tutti di usufruirne. In verità, l'impianto era stato acquistato dalla locale Pro Loco nei primissimi anni '70 e messo nei prati del "Pian", nella Vanzone più bassa. Tuttavia, in quel sito, la pendenza era poca e l'esperimento non ebbe successo. Così, nel '75, per iniziativa della famiglia Speranza (papà Aquilino in prima fila, affiancato dai figli Gianfranco e Walter), il Gruppo Sportivo Fulgor ne ritirò la gestione e lo spostò in località Valleggio, nel prato denominato "Molgata", ma da tutti conosciuto col toponimo dialettale "Mulgata".

Si trattava di soli 250 metri di lunghezza, ma la pendenza era abbastanza pronunciata, soprattutto nel primo tratto, appena sotto la Strada Vecchia. Fu subito suc-

Adriano Schranz, il mitico "Titti", che fu poi chiamato a rivestire la prestigiosa carica di Commissario Tecnico della Nazionale di sci nautico. Erano gli anni della mia fanciullezza sciistica. Gli anni in cui si aveva tutto, tutto ciò che serve davvero. O quasi. E ci si divertiva con nulla. Non voglio cadere nella retorica, ma ricordo quei momenti come unici e irripetibili. Il timore, quasi reverenziale, che si provava anche solo nel vedere gli sci. I miei primi "strumenti di tortura", ereditati da un cugino che a sua volta già li aveva avuti di seconda mano, erano interamente in legno, verniciati di rosso fuoco, con lamine ruggini tenute da viti. "Lupo sport", la marca (e dire che il lupo, in quel finire degli anni '70, non occupava le notizie di cronaca come ora...). Tuttavia, non erano tanto gli sci a turbare i miei sonni fanciulleschi, bensì gli



cesso! Grazie all'impegno e alla disponibilità degli Speranza, nelle prime stagioni si riuscì a sciare tutti i giorni, non solo nei week end. E si ebbe persino, il giovedì pomeriggio, la presenza di un Maestro che impartiva lezioni:

Walter, Aquilino e Patrizia Speranza, Giorgio Gioia e Franco Piantanida.

attacchi a cui si dovevano agganciare gli scarponi di cuoio, dalla punta piatta: una sorta di cordina a



Sopra, Tino Zamboni e un gruppo di spettatori vanzonesi ad una gara. A lato, gara di slalom parallelo.



TUTTI INSIEME SU E GIÙ "A SCALETTA", PER BATTERE LA PISTA.

molla, messa in tensione da una leva, che passava dietro il tallone e lasciava quest'ultimo libero di alzarsi e muoversi. Il risultato di questa tecnologia d'anteguerra richiedeva un gesto atletico, che aveva più dell'eroico; la fatica nel-

lo spostare il peso per fare le prime curve senza accartocciarsi su sé stessi, equivaleva allo sforzo di cambiare il moto di rotazione terrestre. E poi l'entusiasmo quando arrivarono i primi sci nuovi, dei Rossignol con attacchi Tyrolia, autentica fantascienza! Assieme agli scarponi di plastica, coi ganci metallici, che tenevano quei maledetti talloni finalmente fissi. E la voglia di provarli al più presto, appunto in Mulgata, per vedere se quelle curve fossero divenute più semplici da disegnare. Queste le mie memorie di quel vero e proprio "Circo Bianco": possiamo definirlo tranquillamente così,

Don Fabrizio Cammelli

Una collaborazione tra "Il Rosa" e la Scuola secondaria di Vanzone

La vita dei nonni

Partecipare al concorso letterario "Leggere le Montagne" indetto da ArsUni Vco in collaborazione con il segretario permanente della Convenzione delle Alpi, del Parco della Fantasia Gianni Rodari e con il contributo della Fondazione Cariplo, ha offerto agli alunni di terza della Scuola secondaria di Vanzone interessanti opportunità. Non solo la possibilità di realizzare un vero libro, ma anche la collaborazione con "Il Rosa", il giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca. I testi scritti dai ragazzi raccontano con parole semplici, ma ricche di pathos, l'amore per i nonni, che nel loro immaginario rappresentano le radici della loro storia familiare e personale. Scoprire le proprie origini e amare il proprio territorio sono elementi fondamentali per costruire la propria iden-

tità personale, per non perdersi in questa società liquida, come è stata definita dal sociologo polacco Zygmunt Bauman e per imparare il rispetto di un ambiente faticoso da vivere come la montagna, ma gratificante per quanto offre dal punto di vista naturalistico e, soprattutto, dei rapporti umani. Scrivere le storie dei propri avi, alcuni arrivati in Valle da molto lontano, ha portato i ragazzi a scoprire fatti storici, economici e sociali del secolo scorso, come: la Grande Guerra, l'oc-

cupazione dei nostri territori da parte dei tedeschi durante la seconda guerra mondiale, la Marcia Verde, il disastro di Chernobyl, la fatica quotidiana dei bambini impegnati con la scuola e con i lavori dei campi e della stalla. I ricordi di una vita semplice e povera, ma sempre dignitosa e votata allo spirito di sacrificio per il bene della famiglia ha accresciuto la loro ammirazione per i nonni e li ha resi protagonisti di una grande avventura: essere giornalisti per un giorno.

Iniziamo con questo numero la pubblicazione delle biografie dei nonni raccolti dagli alunni di terza della Scuola secondaria di Vanzone. Le biografie, scritte con freschezza da ragazze e ragazzi di quattordici anni, continueranno sui prossimi numeri del giornale, con spazio maggiore dopo l'emergenza del coronavirus.



NOVITÀ IN LIBRERIA

Iniziativa editoriale dell'Associazione Culturale "Il Rosa"

Macugnaga nel Novecento



Teresa Oro, la Sin

mobiliare delle seconde case e degli appartamenti in affitto. Tutto questo, preparato in tempi lenti nei decenni precedenti, è avvenuto in modo repentino negli anni '60 del Novecento, quando l'Italia del boom economico da paese contadino diventa una nazione industriale. Sono gli anni durante i quali nascono e si consolidano gli stereotipi della "Perla del Rosa" e della "Macugnaga da bere", delle discoteche improvvisate e degli incontri di boxe: nelle piazze arrivavano le automobili di lusso, bar e ristoranti sono invasi da una nuova borghesia rampante. Non è un libro di storia, ma di memoria. La memoria di un villaggio

alpino nel Novecento. E ieri, ma sembra mille anni fa. Il villaggio è raccontato dalle immagini offerte dalle famiglie di Macugnaga che coralmente hanno partecipato all'impresa. Le parole sono al servizio delle immagini e servono a coglierne il significato. Nell'intenzione dei redattori non c'è nostalgia per un mitico "tempo felice", bensì la sola necessità di raccontare un secolo di storia delle Alpi. Le donne e gli uomini sono i protagonisti dei luoghi e delle cronache. Donne e uomini che non ci sono più, ma che possiamo guardare negli occhi grazie alle immagini. Le fotografie raccontano gioie e dolori di una comunità,



1965, Tragedia di Mattmark, gruppo di soccorritori arrivati da Macugnaga



Nonna Caterina con il nipote Pietro Secondo

Mi chiamo Caterina Bucchetti, sono nata il 3 giugno del 1927 a Vanzone con San Carlo. Nel 1961 mi sono sposata con Patelli Pietro e l'anno dopo è nato mio figlio Giancarlo, era il primo di agosto. Ho praticato la pastorizia per tutta la vita, ma ho anche lavorato, per venti lunghi anni, dal 1958 al 1978, come bidella presso la scuola di Vanzone. Prima ha iniziato mio marito, aveva appena finito di lavorare in miniera, poi sono stata costretta ad andare anch'io. Nel 1968 mio marito è morto per un carcinoma ai polmoni, che gli è venuto a causa della silicosi che aveva contratto lavorando in miniera. Allora Giancarlo aveva solo 6 anni.

Io ho continuato a fare la bidella e, al posto di mio marito, a lavorare a scuola è venuto mio fratello Tarcisio. Quando mio fratello è giunto all'età della pensione, mi sono trasferita a Vanzone,

nell'appartamento dei custodi della scuola. Dopo aver passato venti anni a scuola come bidella, mi hanno dato finalmente la pensione, ma ho continuato a lavorare la campagna e ad aiutare le mie sorelle che praticavano la transumanza del bestiame; si saliva all'alpeggio ad aprile e si scendeva ad ottobre. Anche mio figlio veniva con noi, dagli 8 anni in poi saliva da solo. Il mio compito era quello di portare la spesa alle mie sorelle una volta alla settimana. Stavano su fin che

SI SALIVA ALL'ALPEGGIO AD APRILE E SI SCENDEVA AD OTTOBRE

c'era l'erba fresca, cioè tutta l'estate, mentre d'inverno tenevano le mucche nella stalla perché l'erba era secca e gelata, quindi le bestie mangiavano il fieno che si tagliava al principio di giugno, si metteva dentro un gerlo e si portava in solaio a seccare così che potesse essere pronto per l'inverno.

In tempo di guerra abbiamo sofferto la fame: mi ricordo che si andava a comperare riso, sale e farina a Piedimulera, Mergozzo e anche a Pieve Vergonte (chiamato da

noi RAF). Ogni cinque anni si faceva la festa al Pizzo San Martino: si andava a dormire una notte all'Alpe Asinelli e al mattino del giorno seguente si ripartiva per altre tre ore di cammino. Arrivati in cima c'era il prete che celebrava la messa. Finita la funzione religiosa si andava al Lago Grande per il pranzo al sacco e poi si cantava; qualcuno aveva anche la fisarmonica e si faceva festa fino a notte. Erano tempi duri, ma sapevamo affrontarli e anche divertirci tutti insieme.



Pietro Secondo con il cappello d'Alpino

Redazione

RELIGIOSITÀ

Calasca, cinque statue per sant'Antonio Abate

Il piccolo museo di Calasca raccoglie opere provenienti dai vari oratori del territorio, oltre che il ricco patrimonio della parrocchiale. Le preziose suppellettili ed opere d'arte trovano così un luogo sicuro in cui essere custodite e visitate da curiosi e turisti. La cattedrale di Calasca ha una singolare ricchezza: conserva molte statue del suo patrono, Antonio Abate. Infatti oltre alla bella statua che viene ancora oggi portata in processione per le feste di gennaio, con il suo artistico portorio in legno dorato, ci sono altre quattro statue. Non è chiaro il motivo della presenza di così tante statue del patrono, certamente la più antica è quella che i più anziani ricordano sulla facciata della chiesa vecchia, abbattuta ormai un secolo fa. L'aneddoto che molti racconta-

no è che i bambini, tornando da scuola, si divertivano a tirarle sassi per farla dondolare... e il povero sant'Antonio, pazientemente seduto a vegliare sul suo paese, riporta ancora i lividi di quelle ingiuste sassate. La statua risalirebbe alla costruzione della chiesa, il XV secolo, ed è probabilmente tra i più antichi manufatti del paese. Il santo è rappresentato seduto anche in un'altra statua, datata al XVI secolo: indossa un semplice saio stretto dal cordone, e apre le braccia in un gesto di accoglienza e comprensione, pronto ad ascoltare i suoi amati calaschesi. La statua è stata artigianalmente "restaurata" con colori a tempera, e necessiterebbe di un intervento di mani esperte. In nessuna di queste due statue è rappresentato il classico porcello, forse ori-



ginariamente presente, ma non sopravvissuto ai secoli. Il simpatico animale compare nella terza statua, con un bel muso allungato, accanto al santo eremita rappresentato in piedi, con bastone, libro e fuoco. Sono questi infatti i classici attributi di sant'Antonio: il bastone a forma di tau, antico attributo degli abati, ricorda che era padre di monaci; il libro ricorda che Antonio si convertì ascoltando il Vangelo e passò la sua lunghissima vita a meditarlo e metterlo in pratica; il fuoco ricorda che il santo era invocato per essere guariti dal "fuoco di sant'Antonio", una infiammazione nervosa, ma anche una intossicazione da un fungo velenoso che si annidava nella farina di segale, il pane dei poveri. L'abito con cui è rappresentato in questa scultura proba-

bilmente settecentesca, è quello dei canonici di sant'Antonio, una congregazione francese che si rifaceva al santo e che curava proprio il doloroso fuoco, allevando i famosi maiali. Indossavano uno scapolare lungo e un mantello con pellegrina a cappuccio, proprio come nella statua. Il colore variava da un grigio ad un azzurro spento. Il simbolo di questi monaci era il tau, che vediamo rappresentato sulle spalle della statua. Da qualche mese la chiesa di Calasca ha accolto un'altra scultura del suo patrono: una bella statuetta in legno, dono della famiglia Falconi di Crodo, che vanta origini calaschesi per alcuni suoi membri. La bella immagine, che poteva essere collocata in qualche nicchia o su qualche altare, è stata donata per favorirne la con-

servazione ed è stata esposta in occasione della festa patronale di gennaio. Non molto grande, la scultura, forse da collocare tra sette e ottocento, raffigura il santo con una fluente barba e i classici simboli che permettono di riconoscerlo. Anche quest'opera presenta tracce di un restauro fai-da-te, con una vernice color bronzo che ricopre il colore originale, certamente più chiaro, forse dorato. L'amore della gente di Calasca ha permesso di conservare queste sculture, creando la singolare situazione di avere ben cinque opere che raffigurano il santo patrono. Certamente un prezioso patrimonio di arte e di fede, da conservare e da godere, per i calaschesi e per quanti vorranno visitare il piccolo museo della Cattedrale tra i boschi di Calasca.

Considerata la possibile difficoltà di reperimento del volume "Macugnaga nel Novecento", lo stesso è reso disponibile mediante spedizione raccomandata direttamente a domicilio. Info mail: associazioneculturaleilrosa@gmail.com

Elena Bertolini e Barbara Vercelli allevatrici ai piedi del Monte Rosa

Suino Nero di Piemonte nato e cresciuto in Valle Anzasca



Sono due le dinamiche imprenditricie agricole che in Valle Anzasca si dedicano all'allevamento del suino Nero di Piemonte, Elena Bertolini e Barbara Vercelli.

I maiali neri in Valle Anzasca non sono una novità perché come scriveva Ettore Mascheroni nel volume "Zootecnica speciale" - 1927 Ed. Unione Tipografico - Torino: "i maiali neri sono presenti in valle Anzasca fin dai primi del '900". Recentemente la razza Nero di Piemonte o Nero di Cavour è stata riconosciuta dalla Commissione tecnica centrale del Libro Genealogico riunita presso la sede del ministero delle Politiche agricole. Le caratteristiche degli animali sono: mantello nero e cute



Barbara Vercelli nel suo allevamento

crescita degli animali allo stato brado o semibrado. I promotori del ritorno di questa razza sono stati i fratelli Roberto e Marco Costa, produttori vitivinicoli nel Roero e appassionati di allevamento suino, frequentatori della nostra valle dove i maiali hanno trovato un ottimo habitat. Dal canto suo Elena Bertolini è titolare dell'Azienda Agricola "Valle Olocchia" in Comune di Bannio Anzino, possiede una cinquantina di maiali e coltiva anche frutti di bosco che poi trasforma nel proprio laboratorio professionale. Barbara Vercelli è allevatrice in Comune di Vanzone dove ha un centinaio di suini che vivono nei terreni aziendali ben recintati.

Di color ardesia, mascherina facciale bianca, balzane bianche agli arti anteriori; poi una grande mole, un animale robusto ed equilibrato nel rapporto

tra conformazione della coscia e della spalla. Questo suino si distingue soprattutto per la sua rusticità e anche i due allevamenti d'Anzasca curano la

Nascerà alla Torre di Battiglio con il progetto Mineralep

Il centro di documentazione mineraria della Valle Anzasca

Il Comune di Vanzone con San Carlo partecipa al Programma di cooperazione Interreg Italia - Svizzera 2014-2020 con il progetto "MINERALP: Promozione del patrimonio geologico e naturalistico tra Italia e Svizzera" coordinato dall'Ente di Gestione delle Aree Protette dell'Ossola in partenariato con Regione Valle d'Aosta (Capofila Italia), Ente Parco del Mont Avic, Unione Montana della Valle Sesia Associazione Valle di Brosso, Cave di Bavono, Associazione Acqua Fregia di Sessa (Capofila Svizzera-Can-

ton Ticino), Landschaftspark Binntal, (Partner Canton Valles). Il programma prevede tra i numerosi interventi l'allestimento alla Torre di Battiglio di un centro di documentazione i cui contenuti riguarderanno la valorizzazione in chiave turistico-culturale dei siti geominerari della Valle Anzasca. Nella *Historia Langobardorum* (789 d. C.), Paolo Diacono narra di una torre situata nella media Valle Anzasca, che potrebbe essere individuata come quella di Battiglio. Certamente la torre longobarda, verosimilmente

in legno e terra battuta, fu riedificata tra il XII° ed il XIV° sec. in pietra con i possenti cantonali bugnati ed i portali architravati. Si hanno documenti del XI° sec. che attestano la presenza sui monti di Ciola (il nome antico di San Carlo), di certi De Cagna detti *homini argentari*, di qui il nome "miniere dei Cani", che estraevano l'oro col metodo dell'amalgamazione col mercurio (argento vivo, da cui il nome *argentari*). Il sito in cui sorgeva l'opificio è quello di Battiglio antistante la torre (come individuato dagli stu-

di di Alessandro Zanni e Marco del Soldato) e la torre oltre alle funzioni segnaletica e daziaria (sul percorso mercantile per il Passo del Moro) aveva probabilmente anche quella di presidio all'opificio metallurgico. Le vicende di Bonifacio Cane detto Facino (1360-1412), condottiero casalese a servizio dei Visconti, non sembrerebbero quindi d'entrare né con la miniera, né con la torre. Il Comune di Vanzone con San Carlo recuperò le rovine della torre e dal 2007 vi si ospitano iniziative.

Una doverosa rivalutazione nel 130° della nascita

Giuseppe Botti, egittologo di Vanzone

Sotto, Giuseppe Botti a Praga a lato, ritratto da giovane



Il 3 novembre scorso è ricorso il 130° anniversario della nascita dell'egittologo vanzone Giuseppe Botti (1889-1968), primo studioso italiano ad essersi occupato, in maniera sistematica, della decifrazione della difficilissima scrittura demotica utilizzata dagli an-

tichi Egizi, nel periodo tardo. Per rievocarne la figura, l'insediamento di Papirologia del dipartimento Dusic dell'Università di Parma, il cui titolare è il prof. Nicola Reggiani, ha promosso un paio di incontri scientifici e divulgativi: il primo è stato realizzato nell'am-

bito del Festival della Storia di Parma, presso il Seminario Vescovile di Bedonia (Comune di origine della famiglia Botti), con la collaborazione del Museo Archeologico di Parma, del Centro Studi Cardinal Agostino Casaroli e del Polo museale della Pilotta; il secondo presso la medesima sede dell'Università di Parma. Oltre alle diverse cariche istituzionali del mondo politico (a Bedonia, il sindaco Gianpaolo Serpagli e il consigliere regionale dell'Emilia Romagna Alessandro Cardinali), nelle due giornate sono intervenuti diversi egittologi, papirologi e archeologi provenienti da tutta Italia: da Patrizia Raggio, direttrice del Museo Archeologico di Parma, a Marco De Pietri, dell'Università di Pavia, a Elena Urzi, dell'Università Sapienza di Roma, a Maria Cristina Guidotti, direttrice del Museo Egizio di Firenze,

a Nicola Reggiani e Alessia Bovo, entrambi dell'Università di Parma e a Marco Botti, scrittore ossolano e collaboratore de "Il Rosa". Grazie al suo lungo lavoro di riscoperta dell'anteno egittologo (attraverso numerosi articoli e con la poderosa biografia "Dal Monte Rosa alla Terra dei Faraoni"), è stato suscitato questo rinnovato entusiasmo e interesse, da parte della comunità accademica, verso il nostro vanzone Giuseppe Botti. Grande soddisfazione per Marco, anche per l'uscita dell'ultimo libro "Una vita per la Papirologia Demotica. Giuseppe Botti, scritti 1921-1968", (curato da Alessia Bovo e pubblicato dalla casa editrice Athenaeum, che pubblica i volumi dell'Università di Parma), all'interno del quale è stato inserito un suo contributo, assieme a quello del papirologo Nicola Reggiani.

Successi, aggiornamenti e novità Macugnaga.net

Un successo clamoroso: i 7000 calendarietti stampati per il 2020 si sono volatilizzati in un attimo, complice anche la loro disponibilità da metà dicembre! E pensare che ne abbiamo fatti fare mille in più (sette soggetti anziché sei), dal momento che abbiamo "agganciato" anche l'iniziativa della Regina dei Ghiacci per diffondere ancora di più l'immagine di Macugnaga presso turisti di passaggio non abituali! È un successo sì è rivelata anche la Serata degli Auguri del CAI del 28 dicembre, che abbiamo realizzato a quattro mani con la 'nostra' sezione, dedicandola ad un tema quanto mai attuale: la conoscenza delle valanghe e la situazione macugnaghesa, organizzando una tavola rotonda divulgativa e informativa col capitano Renato Cresta, noto nivologo, e con i responsabili del CNSAS, della Commissione Valanghe e della sicurezza impianti di Macugnaga (Maurizio Vittoni, Diego Micheli e Luigi Corsi) al fine

di trattare l'argomento dai vari punti di vista. Successivamente sono stati premiati gli autori degli scatti scelti per i calendarietti ed il vincitore della giuria tecnica (curata quest'anno dall'amico fotografo Nicola Morabito, alias Nik Principino), Federico Pangrazzi, cui è stata consegnata la targa "Andrea Costa Pisani". Il 2020 è però anche tempo di aggiornamenti e novità: abbiamo creato una pagina Facebook, che garantisce maggiori opportunità a livello tecnico, che andrà nel tempo a sostituire l'attuale gruppo; e si invita fin da ora a mettere il canonico 'mi piace' per poterci seguire. Inoltre stiamo approntando, grazie soprattutto alla 'new entry' tecnica Maurizio, appassionato di montagna e di Macugnaga, alcune modifiche al sito: dai necessari adeguamenti di legge alle traduzioni nelle principali lingue straniere, da una migliore organizzazione delle varie webcam ad un restyling dei contenuti. Stay tuned ed #enjoymacugnaga!

Grazie al Corpo Volontari Soccorso

C'è un'istituzione particolarmente importante e utilissima sotto il profilo dell'aiuto sociale. Si tratta del Corpo Volontari Soccorso della Valle Anzasca che è impegnato nel trasporto di persone che sono nell'impossibilità di raggiungere gli ospedali o i centri medici. In loro aiuto arrivano sempre con grande disponibilità, cortesia e professionalità i volontari del Corpo che svolgono la loro opera con una media di oltre un intervento al giorno. È un aiuto prezioso che ci è stato segnalato e che merita di essere citato con il dovuto apprezzamento e ringraziamento.

Collaborazione internazionale



Nella foto, scattata in occasione della visita ufficiale del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella in Giordania, si vede (sulla destra dietro al Presidente) Deborah Da Boit, la giovane macugnaghesa rappresentante responsabile per Terres des Hommes per i paesi Siria, Libano e Giordania con contatti professionali in Libia e Tunisia. Con Sergio Mattarella, nella sede

dell'ambasciata italiana di Amman, si vedono i rappresentanti delle diverse Ong che operano in Medio Oriente. Ricordiamo che Deborah Da Boit opera da anni con Terres des Hommes l'organizzazione internazionale, fondata nel 1960 a Losanna, e volta a proteggere i bambini e le donne da ogni forma di violenza o abuso, garantendo loro il diritto alla vita, alla salute e all'educazione.

Giuseppina Bianchi ha tagliato il traguardo delle 100 primavere

Lo scorso 11 marzo, Giuseppina Bianchi è stata calorosamente festeggiata dai figli per lo straordinario traguardo da lei raggiunto: 100 anni! Nativa di Bannio, figlia di Carlo e Camilla Volpone, faceva parte di una grande famiglia composta da dodici fra sorelle e fratelli di cui Augusto ancora vivente e 9efenne. Sposata con Amelio Bonfadini, scomparso nel 1998, madre di sette figli e attorniata da uno stuolo di nipoti (15) e pronipoti (10). Dal



1996 risiede a Domodossola, ma ancora oggi, appena può, torna volentieri nel suo paese natale.



Ossola Outdoor



Storie di montagne e di guide alpine

Abele Traglio e la Valle Strona



Alla fine dell'Ottocento i monti del Cusio, prealpini per dimensioni e caratteri, furono oggetto di una primitiva scoperta della montagna da parte degli abitanti delle città. Il Mottarone, il Massone e il Capezone, i monti della Val

Grande diventano teatro delle prime escursioni di massa. Troppo lontane e di difficile accesso sono le Grandi Alpi che vengono ammirate, come un miraggio lontano, dai Duemila a due passi dai laghi. Nel 1872 era nato il Consorzio delle Guide Alpine delle sezioni del CAI di Torino, Aosta Varallo, Domodossola e Biella. Nel 1891 abbiamo la prima guida alpina della Valle Strona: si tratta di Spirito Rinaldi di Forno di Valstrona, che accompagnava i clienti allacciandosi al braccio un largo nastro rosso con la scritta "Guida Valsesiana". Otto anni più tardi, il 7 ottobre 1899 diventa guida Abele Traglio, nato a Rimella ma cresciuto e vissuto a Campello Monti. Eserciterà la professione per 32 anni, fino al 1931 quando, dopo aver ac-



compagnato centinaia di volte viaggiatori, turisti, *studenti e signorine* sui monti dell'alta valle, appenderà gli scarponi al chiodo per lasciare il posto ad Agostino Beltrami che esercitava dal 1923. Abele Traglio fu

la più importante guida alpina della valle e il protagonista di quel periodo cruciale che vide la nascita del turismo alpino in Valle Strona. La sua figura fu riscoperta da Teresio Valsesia in un breve saggio su "Lo

Strona" (3/82): *Mentre l'alpinismo classico coglie gli ultimi allori sulle Alpi ormai quasi tutte svelate, Abele Traglio si accosta alla montagna con il rispetto e l'umiltà che contraddistinguono tutta la sua professione di guida. La prima gita è al Capezone, quasi una meta sacrale di auspicio e vaticino per colui che sarebbe stato il miglior conoscitore delle montagne della Valle Strona. Ma, già all'inizio, non limitò la sua sfera di azione ai confini valligiani. Lo troviamo infatti sul Rosa, sul Gran Paradiso, sul Monte Bianco e nella regione del Cervino. Nel 1911 accompagna il magg. Jacopo Cornara, comandante del battaglione "Intra", nella traversata in cresta dei monti di Campello, dall'Usciuolo alla Bocchetta di Rimella. L'anno*

precedente aveva accompagnato per sei settimane un geologo svizzero alla ricerca di nuovi filoni di minerali. Salite estive e invernali, individuali o di gruppo: il mestiere di Abele Traglio è protagonista di un trentennio di scoperta di questi monti: partecipa alla nascita dello scialpinismo accompagnando negli anni '20 l'omegnese Isolo Rasi ed Ettore Giraud, garantisce i primi interventi di soccorso alpino quando nell'agosto 1919 precipita dall'Altemberg l'alpinista legnanesse Giovanni Cairolì o nel 1933 muore l'omegnese Angelo Falco sul Capezone. Oggi il suo nome è ricordato dal rifugio escursionistico al Laghetto del Capezone: ricovero d'emergenza per i frequentatori di quei monti da lui tanto amati.

La rinascita di un alpeggio abbandonato in Val Grande

Pian di Boit



L'alpe Pian di Boit in Val Grande (foto Giorgio Oliva)

Pensare di rivitalizzare un alpeggio a 1123 m, ma soprattutto a tre ore di cammino dal primo centro abitato (Cicogna, raggiungibile con una strada terribile da Rovegno), è roba da matti. Eppure accade nel Parco Nazionale Val Grande in Val Pogallo. L'alpe Pian di Boit è un alpeggio abbandonato su un terrazzo pianeggiante, costituito da un gruppo di rustici circondati da prati e boschi di faggio. L'alpeggio, un tempo caricato per diversi mesi l'anno, fu all'inizio del secolo scorso un importante villaggio di boscaioli impegnati a tagliare le faggete alla testata della valle: una ferrovia *decanville* in lieve pendenza portava poi i tronchi all'Alpe Color, dove il pendio della montagna permetteva di condurli a Pogallo, centro di raccolta, con un impianto di fili

caduta. I rastrellamenti nazifascisti distrussero l'alpe, ma fu in parte ricostruito nel 1952 e "caricato" fino al 1973. Poi l'abbandono. Dopo coraggiose iniziative di riutilizzo (bivacco del Parco Nazionale Val Grande e centro di attività della cooperativa Valgrande), oggi il progetto Colonia (collaborazioni locali per nuove iniziative associative), promosso e sostenuto dall'Unione Montana Valgrande e del lago di Mergozzo, dal Parco Nazionale Val Grande e dalla Fondazione Comunitaria del VCO insieme ad altre 15 associazioni ed enti locali e animato da Tiziano Maioli, "uomo di rinascita" per la Val Grande, ne promuove una valorizzazione come moderno sistema d'alpeggio al servizio del turismo educativo, dell'escursionismo e della ricerca scientifica. È la dimostrazione che un nuovo modello di sviluppo sostenibile sulle Alpi (e sulle Prealpi) è possibile.

Attività ricreative e tutela della natura nelle aree protette alpine

Sport e fauna selvatica: una convivenza possibile

Nel corso degli ultimi anni abbiamo assistito a importanti mutamenti del turismo alpino: non si tratta solo del proliferare di nuove attività ricreative e sportive - sia estive che invernali - ma di nuovi crescenti di escursionisti che raggiungono sempre più spesso angoli remoti delle nostre montagne: l'escursionismo, il trail running, la mountain bike nelle sue varie declinazioni, lo sci alpinismo, il free riding, le escursioni con racchette da neve, sono attività sempre più largamente praticate. La facilità di accesso a zone un tempo difficili da raggiungere, la disponibilità di nuovi materiali tecnici (ad esempio sci e bici sempre più leggeri e performanti) fanno sì che sempre più persone possano entrare in aree naturali sensibili. Sebbene questo fenomeno abbia risvolti positivi per l'economia di montagna, per i gestori delle aree protette alpine rappresenta una nuova sfida. Diversi studi

hanno dimostrato che alcune attività (soprattutto durante il periodo invernale o nei periodi riproduttivi) possono avere un impatto negativo sulla già difficile vita della fauna selvatica. CIPRA Italia è impegnata al fianco delle Aree Protette dell'Ossola, nel progetto RESICETS (Resilienza ambientale delle attività ricreative nelle aree protette dell'Ossola, attraverso la Carta Europea per il Turismo Sostenibile). Si tratta di un'iniziativa articolata che coinvolge diversi attori della filiera turistica locale in un percorso di informazione, sensibilizzazione e anche di sviluppo economico e territoriale. Il progetto, sostenuto dalla Fondazione Cariplo, prevede attività che vanno dal monitoraggio della fruizione alla formazione degli operatori, dall'attivazione di una campagna informativa all'allestimento di alcuni percorsi escursionistici a basso impatto.



La carta d'identità delle Terre di Mezzo

Il progetto Comuniterrae

Tra Ossola e Verbano, con al centro l'area verde della Val Grande, il progetto Comuniterrae (due valli, dieci comunità, 250 persone attive) è stato avviato nel gennaio 2017 con il percorso di costruzione delle Mappe di Comunità delle Terre di Mezzo. Ha visto il censimento partecipato di centinaia di beni, luoghi, componenti del patrimonio culturale e immateriale, una materia diffusa e radicata nei secoli. Tante identità, tante memorie, molti punti di contatto e alcune divergenze. Una biodiversità ricchissima racchiusa in un unico "nuovo" paesaggio culturale: le Terre di Mezzo, tra il Lago Maggiore e le Grandi Alpi. È stato un percorso condiviso che ha portato le comunità a confrontarsi, discutere, riflettere sulle trasformazioni, interrogarsi

(www.comuniterrae.it)

Una grande area dalla storia drammatica

La Val Grande "parco letterario"

Nascerà nei prossimi anni il "parco letterario" della Val Grande, il primo nell'alto Piemonte. Sarà intitolato a Nino Chiovini, partigiano e scrittore verbanese. Si tratta di un marchio che intende promuovere il territorio nel segno della cultura e della storia. Per la Valgrande il parco letterario sarà immateriale, per quanto riguarda i confini, ma aiuterà a ricordare al visitatore che sta entrando in un'area dalla storia drammatica. La Resistenza, infatti, ebbe nel giugno del 1944 nei boschi della zona protetta un capitolo sanguinoso, con aspri scontri tra

partigiani e truppe nazifasciste. Chiovini fu partigiano, storico e scrittore ed ebbe un ruolo chiave nella ricerca etnoantropologica legata al secondo conflitto mondiale. Ad oggi si tratta della prima area protetta del Piemonte ad assumere quest'etichetta: un progetto simile nella nostra regione è il "Parco paesaggistico e letterario Langhe Roero e Monferrato". I parchi letterari nacquero trent'anni fa: dal 2009 il loro coordinamento fa capo a "Paesaggio culturale italiano" che opera con la Società Dante Alighieri.



Ossola Outdoor



CANDIDATURA MONDIALE

Alessandro Bragioni

Bognanco, Formazza e la Val Divedro unite con la speranza di ospitare il Campionato del Mondo

Ossola Word Sky Running Champs 2022



International Veia Sky Race, l'importante competizione di corse in montagna a fil di cielo che si svolge in Val Bognanco a settembre, non ha mai nascosto le proprie ambizioni di crescita a livello internazionale. Un percorso che ha portato l'importante kermesse ad essere Campionato Europeo lo scorso anno, sono giunti in Val Bognanco atleti rappresentanti 24 nazioni, un risultato di altissimo prestigio che ha permesso di promuovere e far conoscere l'intero territorio Ossolano. L'evento continentale ha riscosso grande successo fra atleti, addetti ai lavori e la ISF (International Skyrunning Federation) definendo l'organizzazione di Bognanco il miglior Campionato Europeo della storia dello Skyrunning. ISF è la Federazione che disciplina lo skyrunning, sport definito anche corsa a fil di cielo, lo stesso comprende tre specialità: ultra sky-marathon (gara di 50 km), il vertical (corsa di sola salita) e lo skyrunning (gara di 30 km con passaggi tecnici). Lo skyrunning è uno sport di corsa in montagna di alta quota su tracciati tecnici ed impegnativi, a volte attrezzati con corde fisse, in cui si utilizza anche l'aiuto delle mani. È inserito nelle discipline dell'alpinismo, i percorsi possono svilupparsi in tratti sino al II grado di difficoltà alpinistica. L'intero territorio Ossolano ben si addice per la propria morfologia all'or-



ganizzazione di competizioni di Skyrunning. L'entusiasmo scaturito dai positivi risultati ottenuti nell'organizzazione dell'Europeo ha portato gli organizzatori della Veia Sky Race a maturare l'idea di candidarsi per l'organizzazione del Campionato Mondiale che si correrà nel 2022. Il campionato Mondiale si corre ogni due anni, quest'anno si svolgerà in Spagna, mentre per il 2022 sono in corso delle candidature che verranno valutate ed entro la metà del 2021 verrà annunciata la nazione e l'organizzazione che otterrà questo prestigioso compito organizzativo. Organizzare un mondiale è molto impegnativo, ecco quindi che sono state coinvolte altre importanti realtà territoriali che come il gruppo organizzatore di Bognanco hanno come missione principale la promozione del territorio. Si sono uniti ed è nato un tavolo di lavoro che vede coinvolte anche BUT (Formazza) e Rampigada (Val Divedro). Dall'unione dei tre comitati organizzativi, delle tre vallate ossolane nasce il progetto Road to Ossola Word SkyRunning Champs 2022. Il Campionato

Mondiale si svolge nel corso di un'intera settimana e prevede l'organizzazione di tutte le specialità dello skyrunning (ultra, vk e sky). Nel caso in cui la candidatura vada a buon fine BUT organizzerà la gara ultra di 50 km sul già collaudato percorso che prevede fra le altre particolarità l'affascinante passaggio sul ghiacciaio del 3A posto ad oltre 3.000 mt di quota. Rampigada di San Domenico in Val Divedro organizzerebbe la gara vertical che si snoderebbe dall'abitato di San Domenico, salendo lungo le piste della rinomata stazione sciistica sino alla sommità degli impianti posta alla Cima Dosso dove ad attendere atleti, giornalisti, tifosi ed addetti ai lavori vi saranno le strutture messe a disposizione della San Domenico Sky. In val Bognanco l'atto finale del Mondiale con l'organizzazione della gara più tecnica, la sky, sul collaudato percorso che può vantare la linea del cielo con vista sui 4.000 metri delle Alpi Bernine. Nel progetto Mondiale base logistica e centro organizzativo dell'evento sarebbe Domodossola con il suo splendido centro storico, lì verrebbe allestito



l'ufficio gara, svolti i briefing tecnici, le presentazioni dei top runners in gara e l'organizzazione di svariati eventi di contorno ed intrattenimento. Sicuramente un progetto molto ambizioso ed impegnativo quello messo in campo da queste tre motivate realtà che hanno a cuore la promozione turistica

ossolana, stanno già lavorando minuziosamente per poter positivamente impressionare il comitato organizzatore ed ottenere l'organizzazione della kermesse mondiale. In questo momento sono otto i paesi candidati, a luglio il "management committee" di Ginevra si riunirà per scremare le candidature, dovrebbero re-

stare due candidate a contendersi l'assegnazione. Indiscrezioni che trapelano fra gli addetti ai lavori vedono favorite in questo momento Andorra e la candidatura dell'Ossola. Andorra può contare su una grossa capacità economica e mettere sul tavolo grossi investimenti finanziari, mentre l'Ossola è vista fra le favorite per la conformazione territoriale che oltre ad essere splendida rispecchia perfettamente i canoni tecnici richiesti per le specialità skyrunning. Comunque andranno le cose queste tre realtà si possono già dire vincenti in quanto sono riuscite a superare qualsiasi campanilismo mettendo insieme un grande e compatto comitato per la promozione del territorio, un segnale forte di condivisione che mancava e con nessun precedente in Ossola.

Foto di @saragossa



Vittorio Scesa

MOUNTAINBIKE



Realizzato sulla "Collina dello Sport" un bike park

L'Asd Scuola Italiana Mtb Ossola Bike, si occupa, oltre alla pratica agonistica giovanile di questo meraviglioso sport, di coinvolgere, istruire, accompagnare nella crescita sportiva-educativa-culturale bambini e ragazzi di età compresa tra i 5 ed i 15 anni, insegnando loro il corretto uso della Mtb, sia in ambito tecnico che di sicurezza, la valorizzazione del territorio ed una pratica sportiva sana da vivere all'aria aperta. L'associazione, nata nel 2010

grazie ai maestri Roberto e Gianleo che con la loro passione hanno coinvolto vecchi e nuovi maestri presenti sul territorio ossolano. La sede sita presso la prateria di Domodossola, trova la sua naturale evoluzione con il trasferimento nel 2017 presso la "Collina dello Sport" di Villadossola, dove sono stati realizzati un bike park artificiale ed un percorso naturale fruibile dalla comunità ed utilizzati durante i corsi per bambini e ragazzi dai 5 ai 15

anni organizzati in primavera ed autunno. La scuola aderisce al progetto "Scuole di Ciclismo" istituito dalla FCI (Federazione Ciclistica Italiana) dalla quale, a seguito frequentazione di corsi specifici e selettivi, provengono i nostri maestri regolarmente tesserati e periodicamente aggiornati. Numerose le attività svolte sul territorio in collaborazione con istituti scolastici, società di sviluppo attività Outdoor e giornate di promozione del territorio

tramite l'organizzazione di escursioni turistiche guidate per ragazzi e adulti a partire dai 14 anni. Gruppo minimo di quattro persone. Percorsi studiati per andare alla scoperta dei bellissimi sentieri presenti in Valle Ossola, scelti dagli istruttori in base alla preparazione tecnica e fisica dei partecipanti. Per conoscerli meglio, contattarci e scoprire le nostre attività vi invitiamo a visitare il nostro sito: www.scuolaosolabike.it



Ossola Outdoor



Un canzone per tornare in montagna Campane di Monte Nevoso

Sguardi contemplativi dal Mottarone

Prendiamo occasione dalle parole di una canzone che è nelle corde di tutte le famiglie di montagna. Cantata da Luciano Tajoli e scritta da Bixio Cherubini e Carlo Concina (il duo di "Vola Colomba" per Nilla Pizzi che vinse il Sanremo 1952), "Campane di Monte Nevoso" è fondamentale una canzone contro la guerra. Il Monte Nevoso (1796 m) è la vet-



Alle pendici del Mottarone La valle dell'Agogna

Il Mottarone è terra di confine per eccellenza, confine tra la pianura e le Alpi. A fare da cerniera tra questi due mondi sono i laghi prealpini e le riviere mediterranee incuneate come grandi insenature in un mare di montagne. Se a nord le valli dell'Ossola sono ambientate tipicamente alpino e a sud le geometrie della Bassa sono pianura assoluta, il massiccio del Mottarone condensa in un'area ristretta molti ambienti diversi in una grande sintesi del mondo prealpino (alcuni hanno parlato di "miniatura"). A sud i contrafforti minori si sciolgono nella pianura irrigua del Novarese percorsa dal fiume Agogna.

L'Agogna ha le sue sorgenti poco sotto la vetta del Mottarone e ne incide con carattere torrentizio una piccola valle ammantata di boschi e pascoli per poi distendersi come fiume e percorre la Padania per confluire nel Po, dopo un cammino di 140 km, nei pressi di Voghera. Nato da una montagna prealpina, l'Agogna è un fiume tipicamente padano le cui acque vengono utilizzate nella pianura novarese per l'irrigazione delle risaie (nei pressi di Novara è intersecato dal Canale Cavour). La qualità delle sue acque, limpide e cristalline mentre scendono le colline meridionali del Mottarone, assumono in pianura una qualità scadente a causa della contaminazione dei prodotti fitosanitari impiegati nella risicoltura. La Valle dell'Agogna è ombrosa di boschi e ricca di acque sorge, lungo il corso del torrente vi sono fertili prati da sfalco, mentre sulla montagna si aprono le macchie verdi di alpeggi ancora caricate e produttive. Gli alpeggi della valle sono tra gli ultimi rimasti dei molti che costellavano queste montagne nei secoli scorsi. Lassù, gli ultimi a raccontare un'economia e un modo di vivere di cui oggi si ha solo un vago ricordo.

In questi alpi (Marandino, Gallone, Cascinone, Giardina) si può ancora leggere l'impianto di insediamenti stagionali rimasti immutati da secoli: le casine e le stalle al centro dei pascoli, i filari degli alberi da frutto (noci e ciliegi), i grandi castagni isolati a offrire ombra alle mucche e cibo agli uomini, i faggi a fornire in autunno foglie per la lettiera delle bestie e per i giacigli dei pastori, le rogge che tagliano i prati per condurre l'acqua dai ruscelli e permettere la ferti-irrigazione.

Oggi una fitta ragnatela di sentieri e stradine sterrate collegano tra loro i paesi della valle dell'Agogna e permettono un'escursionismo dolce su itinerari non faticosi, molti dei quali percorribili anche in mountain bike, che permettono belle passeggiate alla scoperta di un territorio ricco di pregi artistici e ambienti naturali diversi. I sentieri non sono esili tracce su ripidi pendii battuti dal vento e dalle valanghe come nelle valli dell'Ossola, ma ampie stradine rurali dal fondo sterrato che tagliano i versanti. Negli ultimi anni, le sezioni del CAI di Omegna ed Arona hanno compiuto un enorme lavoro di segnaletica senza il quale sarebbe difficoltoso districarsi nella ragnatela di piste, in larga parte realizzate per trasportare la legna ottenuta dal taglio dei boschi, che percorrono la dorsale e i versanti tra il Vergante e la valle dell'Agogna. Buoni libri e carte escursionistiche dettagliate permettono di camminare su questi rilievi prealpini.



Antico ponte in pietra nella valle dell'Agogna

ta più alta del territorio alle spalle di Trieste; dalla vetta si dominano a sud le isole del Quarnero, a nord le Alpi e intorno i boschi. La canzone ricorda "cento alpini" che non sono tornati. Anche noi oggi siamo in guerra, per la prima volta l'umanità unita contro un nemico invisibile e non più uomo contro uomo. Ogni guerra prima o poi fi-

ma un inno al futuro. Questa estate probabilmente non potremo partecipare a raduni o feste campestri, gli appuntamenti collettivi della nostra tradizione alpina forse saranno sospesi. Speriamo tuttavia in un ritorno alla frequenza individuale delle terre alte. Non feste chiassose, ma fatiche solitarie per raggiungere una meta, conseguire un ob-

La montagna ci aspetta: idee e suggerimenti per il ritorno ad una gratificante solitudine Ritourneremo ancor sui nostri monti

Ora è il tempo della casa e del silenzio. Restiamo soli per salvarci tutti. Quando le maglie della sicurezza si allenteranno, progettiamo itinerari e attività per tornare in montagna da soli. Sarà una nuova scoperta del mondo. "Il Rosa" vi invita a visitare luoghi nuovi e inaspettati.

Pagina a cura di Paolo Crosa Lenz

nisce e viene il tempo della speranza e del ritorno. Come nella canzone: "Ritourneremo ancor sui nostri monti / e falceremo il grano al sole / berremo l'acqua viva delle fonti / che è pura come il nostro amor". Non è la melanconia triste del "vecchio scarpe",

biettivo inseguito da tempo. Sarebbe già molto, sono consapevole che tanti lo sognano ogni giorno. La montagna, che tanto ha dato all'Italia in questi mesi, sa aspettare. Gli alpinisti sanno cosa vuol dire aspettare e lo faranno anche ora.

Escursionismo prealpino su una verde montagna che guarda ai laghi

Camminare sul Monte Cerano

A Gravellozza Toce, cittadina modellata da lunghi decenni di industrializzazione, è tempo di autostrada e centri commerciali. Alta velocità. Eppure (incredibile a dirsi, ma è così!) alle spalle di Gravellozza si alza un'ampia montagna verde percorsa da buoni sentieri e ricoperta da fitti boschi di latifoglie. Un luogo dove riscoprire dimensioni lente del tempo e dello spazio. Bassa velocità. Quella montagna tondeggiante, inconfondibile se vista da Verbania o dal Golfo Borromeo, si chiama Monte Cerano. È punto panoramico di prim'ordine sulla zona dei laghi prealpini e sulle montagne dell'Alto Novarese. Lo sguardo confronta i paesi della Valle Strona, incassati tra aspre montagne e persi nel verde, con le cittadine della piana sottostante, ricche di industrie e intasate di cemento. I laghi lontani sono uno specchio azzurro in cui si disegnano i contorni delle montagne; le Grandi Alpi e, di fronte, i Corni di Nibbio selvaggi e i monti della Val Grande. Un belvedere sui tre ambienti di questa terra: lago, collina e montagna. Dopo un abban-

dono di oltre quarant'anni, oggi, grazie all'impegno di tanti volontari della sezione di Gravellozza Toce del CAI che gratuitamente puliscono e segnalano i sentieri, queste montagne prealpine tornano ad essere percorribili. I sentieri sul Monte Cerano permettono di raggiungere gli alpeggi storici, luoghi elevati che rappresentavano il limite altimetrico dell'agricoltura della zona. La quota dei 1.200-1.400 metri, dove in altre valli esistono insediamenti per-

manenti, rappresenta qui la zona degli "alpeggi alti" che hanno visto un precoce abbandono e un inselvaticamento ormai consolidato. La Colla e la Minarola, luoghi aperti con grandi orizzonti lontani, rappresentano una testimonianza ultima di una civiltà rurale estinta. Nonostante un abbandono di oltre mezzo secolo, l'alpe Colla è riconoscibile dalla piana di Gravellozza per il grande acero ultracentenario con una circonferenza di circa tre metri.

Per questi boschi passa il "Sentiero Di Dio", l'itinerario escursionistico che percorre il cammino dei partigiani dal fazzoletto azzurro da Massiola in Valle Strona al Boden di Omavasso, sede del comando della "Valtoce". Libri e carte escursionistiche permettono di immaginare percorsi solitari partendo da Gravellozza Toce, Omavasso e Casale Corte Cerro.

La croce di vetta del Monte Cerano



per la Colmetta, lasciando l'auto e camminando pochi minuti nel bosco appare il bacino del Lago d'Orta e i rilievi del Mottarone: un grande libro da leggere per capire la storia della nostra terra e come essa si sia formata nel lento ruminio dei millenni. Sempre lungo la strada, grandi massi erratici (li si riconosce per la collocazione appoggiata e la colorazione diversa rispetto alle rocce circostanti) sono stati depositi allo scioglimento degli antichi ghiacciai. Un grande itinerario circolare per conoscere questi luoghi va da Madonna del Sasso a Valduggia e rientra al punto di partenza per la Cremosina. Lo si percorre in automobile, ma è anche una splendida cavalcata in bicicletta.



Escursionismo solitario sui Monti della Luna



Ossola Outdoor



Escursionismo sulle Alpi del Vallese Foggenhorn 2569 m

L'Aletschgletcher (molto "dimagrito") dalla vetta del Foggenhorn.



Il gruppo escursionistico svizzero del Vallese degli Steinböcke o Stambecchi ha anche una sezione femminile, le Steingeissen o Camosce. Si tratta di un gruppo di amici escursionisti che organizza gite in estate e in inverno, due o tre volte al mese (mentre noi Trotipian italiani per 52 settimane l'anno). La mia amicizia con la loro guida ufficiale (e diplomata), Kurt Seiler di Sierre, ha fatto sì che già da tre anni si organizzasse una gita estiva tutti insieme, un vero e proprio gemellaggio italo-svizzero. È il 26 ottobre 2017. Da Briga saliamo a Blatten, 1327, e posteggiamo nel parcheggio coperto alla partenza della funivia che in pochi minuti ci porta ai 2098 di Belalp, rinomata stazione sciistica. Ci dicono gli amici vallesani che qui le società che gestiscono gli impianti di risa-

lita sopravvivono solo con aiuti pubblici. Da noi, invece, sembra che i privati se la cavino da soli: staremo a vedere. Siamo in anticipo grazie agli orari "notturni" della nostra guida e aspettiamo

al bar gli amici svizzeri perfettamente puntuali, come ovvio. Ci offrono il caffè e ci presentano il programma odierno. Quattordici Trotipian, con ritorni ed esordi graditissimi, e undici Stambecchi,

fra i quali la guida ufficiale Kurt e l'amico Paul, all'alba delle 10.15, con raccapriccio della nostra guida, si mettono in movimento. Diretti ad occidente ci abbassiamo di un centinaio di metri sfiorando

l'Alpe Bäll ed attraversiamo il Chelchbach quasi asciutto (15'). Il bel sentiero inizia a salire virando gradualmente a sud-ovest. A quota 2300 incontriamo un po' di neve che non crea alcun problema. Dopo 1 h 30', ora diretti a sud, raggiungiamo la cresta a quota 2572. Questa dorsale separa la conca di Belalp dalla erta Gredetschtal, che sale da Mund. Dagli zaini degli Steinböcke spuntano stuzzichini e bottiglie di vino vallesano: è l'ora dell'aperitivo. Ripartiamo in leggera discesa, sempre lungo la cresta, per poi risalire rapidamente in vetta al Foggenhorn, 2569 (25'). La dimessa croce di vetta in legno non stona. Parliamo del panorama a 360°. Weisshorn, Cervino, gruppo dei Mischabel, Fletschhorn, montagna del Sempione, Devero e Formazza, il ghiacciaio di Aletsch molto dimagrito e tanto altro. Poco sotto la vetta, al riparo da un'arietta pungente, pranziamo in ordine sparso. Intanto ritor-

na a splendere il sole. Il sentiero in discesa è sempre bello, diretto adesso a sud-est. La nostra guida, oggi disoccupata, si gode tranquillamente il panorama. Dopo 1 h 05' arriviamo ad un bivio in prossimità di Nessel, 2010. Puntiamo adesso decisamente a nord per chiudere il lungo anello, su sentiero pianeggiante con leggeri saliscendi. A quota 1968 attraversiamo nuovamente il Chelchbach e risaliamo all'Alpe Bäll, 2010 (55'). Altri 20' per tornare ai 2098 di Belalp e della stazione alta della funivia. In orario perfetto si ridiscende a Blatten dove scambiamo vino e libri di montagna italiani con occhiali da sole svizzeri. Calorosi saluti e rientriamo in patria, passando per gli eterni semafori del Sempione e per l'ancora più eterno cantiere della galleria di Paglino. Speriamo di rivederci l'anno prossimo, salute ed INPS permettendo. (Dislivello totale: 800 m.; tempo totale: 4 h 30'; sviluppo: 10,6 km).

Accordo internazionale tra il Parco Naturale Veglia Devero e il Landschaftspark Binntal

Transboundary Park

Moritz Schwery (presidente del Landschafts Park Binntal) e Paolo Crosa Lenz, (allora presidente del Veglia Devero) ricevono il riconoscimento del Transboundary Park



Lo scorso settembre a Riga in Lettonia, in occasione dell'Europarc Conference 2019 a cui hanno partecipato 360 delegati provenienti da 48 paesi, è stato "battezzato" il Binntal Devero Veglia Transboundary Park. Il riconoscimento (sono in tutto undici in Europa) è il secondo in Italia e il primo tra Italia e Svizzera; rappresenta il punto di arrivo di un cammino di collaborazione comune iniziato quindici anni fa, che ha visto due tappe fondamentali: un accordo formale transfrontaliero firmato nel 2013 e l'approvazione di una visione comune sul futuro della tutela della natura delle Alpi siglata nella primavera 2019. Lo scorso giugno, in Finlandia, è stata presentata la candidatura

ufficiale in occasione dell'annuale Transparknet Meeting. Il Transparknet Meeting 2020 si terrà il prossimo giugno a Binn in Vallese e all'alpe Devero in Val d'Ossola. Il riconoscimento da parte dell'Europa un ulteriore elevato livello di tutela dell'ambiente naturale sulle Alpi Lepontine. Nel corso dell'Europarc Conference la commissione ambiente dell'Unione Europea ha presentato il New Green Deal 2021 - 2030 che si baserà su

due pilastri: sostenibilità dello sviluppo e lotta ai cambiamenti climatici. È stato riaffermato con forza il ruolo di pilotaggio e di laboratorio di futuro delle aree tutelate dalla rete Natura 2000, sulla quale l'Europa investirà oltre cento miliardi di euro nei prossimi dieci anni. Nel discorso conclusivo, Ignace Shops ha citato l'esperienza del Binntal Devero Veglia Transboundary Park anche per un aspetto di politica futura: "Bring people together", unire i popoli.

Un segnale di speranza dal Cervino illuminato

Anche Zermatt si mobilita ed illumina il Matterhorn/Cervino tutte le sere dal tramonto del sole alle ore 23.00, quando le condizioni atmosferiche lo permettono, fino al prossimo 19 aprile. L'illuminazione sarà curata dall'artista della luce, Gerry Hofstetter. Quest'azione simbolica vuole essere un segno di speranza e solidarietà in questo periodo reso difficile dalla pandemia in corso. Hanno iniziato con la bandiera rossocrociata ma poi hanno reso omaggio anche all'Italia

proiettando il tricolore in segno di vicinanza per la situazione del bel paese. Dall'Ufficio Turistico fanno sapere che in questo modo la comunità di Zermatt intende mostrarsi solidale con tutte le persone che soffrono e ringraziare coloro che prestano il loro aiuto al superamento di questa difficile crisi. Allo stesso tempo invitano ad osservare lo spettacolo luminoso restando nelle proprie case oppure guardando le immagini in diretta grazie alle numerose webcam.

Lo Sportello Linguistico Walser

Walserverein Pomatt: studiare il titsch

Il gruppo formazzino Walserverein Pomatt a Wiler per il Walsertreffen 2019 (foto di Luigi Framarini)



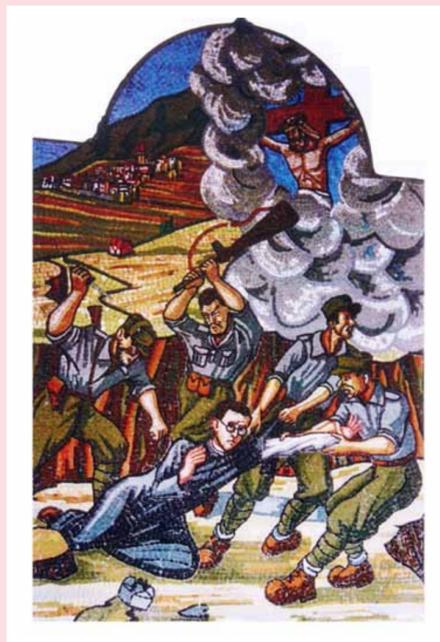
Nel settembre 1981 ricorreva il IX centenario della morte di S. Bernardo d'Aosta. Per festeggiare solennemente il loro patrono, i Formazzini tornarono a indossare il costume, fedelmente riprodotto per l'occasione su modello tradizionale. Questo avvenimento ha risvegliato in ciascuno riflessione e nuovo entusiasmo per la propria storia e ha portato, un paio d'anni dopo su iniziativa di Angela Bacher, all'istituzione del "Walserverein Pomatt". L'Associazione Walser di Formazza è impegnata fin dal 1983 nel valorizzare e salvaguardare il patrimonio artistico e culturale della nostra comunità, promuovendo varie iniziative, volte al recupero di sculture lignee e opere d'arte pittoriche, alla ricerca di canti e danze tradizionali, alla collaborazione con gli enti locali per l'organizzazione degli eventi che coinvolgono la valle, a consolidare i rapporti con le altre comunità walser. L'associazione ha sempre rivolto una particolare attenzione al mantenimento del titsch, l'antico idioma alemanno ancora parlato in valle, anche se solo più dagli anziani. Alcune ricerche, svolte in ambito linguistico con la collaborazione di numerosi formazzini, sono state pubblicate; si tratta di raccolte lessicali su vari argomenti, aneddoti e proverbi. Un lavoro che ha impegnato molto è la registrazione, con relativa trascrizione, di numerose interviste e conversa-

zioni in titsch, ora custodite in un prezioso archivio sonoro presso la nostra sede. Altro lavoro interessante sono le videoriprese di brevi dialoghi realizzate con il coinvolgimento di numerosi adulti e bambini, queste sono ora a disposizione come valido supporto per chi si volesse accostare al nostro dialetto. Con l'apertura dello "Sportello Linguistico Walser", grazie alla legge 482, l'attenzione per la lingua si è intensificata e non sono solo gli studenti universitari impegnati in qualche tesi a rivolgersi allo sportello per consulenze, ma anche gli abitanti della valle vi si rivolgono per traduzioni in titsch secondo necessità di vario genere: frasi da incidere su travi o su qualche mobile delle schütbe, traduzioni di menù per i ristoratori e altre ancora. Fra il 2008 e il 2009 il Walserverein Pomatt ha condotto e portato a termine, sotto la guida di un'equipe di esperti e il coordinamento della responsabile dello Sportello Linguistico, un notevole progetto di normalizzazione della scrittura che ha coinvolto tutte le colonie walser italiane con l'intento di

fornire a chiunque una chiave di lettura comune. Dal 2001 a Formazza si organizza ogni anno un corso di titsch per adulti, rivolto principalmente al personale degli uffici comunali, ma esteso anche ai residenti, a coloro che hanno il desiderio di conoscere più da vicino l'antico idioma parlato in valle, e che sono curiosi di scoprire, attraverso l'indagine sulle usanze, le tradizioni, i detti e i proverbi, lo spirito walser in essi racchiuso. Il corso si tiene presso la scuola elementare di Ponte, inizia sempre dopo la metà di gennaio con cadenza settimanale e dura fino alla fine di maggio. Per quest'anno il giorno stabilito è il giovedì dalle ore 20,30 alle 22,00. Per lo svolgimento di ciascuna lezione è predisposta una scheda in cui si analizza un aspetto particolare della lingua ed è la base su cui lavorare insieme. Un dialogo appropriato completa la lezione e il relativo vocabolario, oltre a facilitare la comprensione del testo, diventa un utile supporto per aumentare via via la conoscenza di sempre nuovi vocaboli e nuove espressioni.

Pagina a cura di Marco Sonzogni

Il mosaico che raffigura il martirio del giovane prete è opera dei pittori Giovanni Botti e Secondo Falciola e del mosaicista Walter Ferrarini



La notte del 26 febbraio di settantacinque anni fa, sul margine destro del dirupato torrente Uriel nel vallone di Colombetti, un manipolo di fascisti della brigata nera Corrao Ravenna assassina don Giuseppe Rossi. Toccate la testimonianza di Ada Piffero (1925-2019), la donna, allora diciannovenne, che l'ha trovato "....vidi un grosso sasso a cui era stato tolto il muschio, poi del sangue sparso sul terreno e poi un mucchio di sassi, di foglie, di terriccio. Intravidi tra due sassi la veste di don Giuseppe". La popolazione di Castiglione, dopo anni di repressioni, desiderosa di perpetuare la memoria del suo parroco con un segno tangibile di devozione erige una cappelletta inaugurata il 16 agosto 1946. Il professore don Giuseppe Alice del Collegio Mellerio predispone il progetto affidando la costruzione muraria all'impresa Anselmo Bionda. Il monumento è decorato con un mosaico (effigie policroma parietale) che raffigura la scena del martirio, opera dei pittori Giovanni Botti di Vanzone, Secondo Falciola di Miazina e del mosaicista Walter Ferrarini di Bee. Angelo Stoppa

nel libro "Il parroco Giuseppe Rossi eroe della carità" scrive "in severità e semplicità la Cappella della Memoria riuscì monumento degno dell'avvenimento storico che ricorda e onora, ed è bellamente incastonato nell'austero ambiente montano". Don

Severino Cantonetti (1919-2015) riesce a far emergere anche attraverso il XX Sinodo Diocesano la figura di don Giuseppe: "Il Sinodo auspica una ricerca ufficiale sulla sua identità sacerdotale perché a tutta la Chiesa novarese sia meglio dato di cogliere il mes-

Un affresco del '600 dove le donne sono all'inferno e gli uomini in Paradiso

Gli ossari di Castiglione

Il pittore, per il rifiuto di un po' di latte da parte della matrona, ficcò le donne all'inferno.



Gli ossari della chiesa parrocchiale di Castiglione, costruita nel 1490, sono due: l'ossario minore, destinato ai bambini e l'ossario maggiore che raccoglieva i resti degli adulti esumati dal vicino cimitero posto davanti alla chiesa fino alla metà del 1800. I due edifici adiacenti sono stati costruiti nel basso medioevo, delimitando un lato del sagrato chiuso a destra da una bella balaustra in granito di Baveno, risalente al 1821. L'ossario maggiore, che si affaccia alla piazzetta antistante la chiesa, è costituito da un vano a pianta ottagonale il tema dell'Apocalisse, avesse bisogno di latte per miscelare i colori e, rivolgendosi ad una donna che "stava lì a curiosare", osò domandargliene un po'. Non sappiamo se l'uomo avesse fatto delle allusioni non lecite, ma la matrona rispose con un secco diniego: "Per te non ne ho proprio". Per punire l'inaspettata arroganza femminile "Quel pannello ficcò le donne all'inferno perché troppe volte curiose e biugiarde" dipingendo un "satanasso dantesco che getta letteralmente nelle braccia di un suo compare, in mezzo alle fiamme, una donna che tiene e tira per i capelli".

Sul timpano esterno dell'ossario maggiore si nota un bel dipinto del 1600 (fatto restaurare dal sacerdote Giuseppe Croppi nel 1821 e 1853) che

rappresenta il giudizio universale. Una leggenda vuole che l'artista, intento ad affrescare il tema dell'Apocalisse, avesse bisogno di latte per miscelare i colori e, rivolgendosi ad una donna che "stava lì a curiosare", osò domandargliene un po'. Non sappiamo se l'uomo avesse fatto delle allusioni non lecite, ma la matrona rispose con un secco diniego: "Per te non ne ho proprio". Per punire l'inaspettata arroganza femminile "Quel pannello ficcò le donne all'inferno perché troppe volte curiose e biugiarde" dipingendo un "satanasso dantesco che getta letteralmente nelle braccia di un suo compare, in mezzo alle fiamme, una donna che tiene e tira per i capelli".



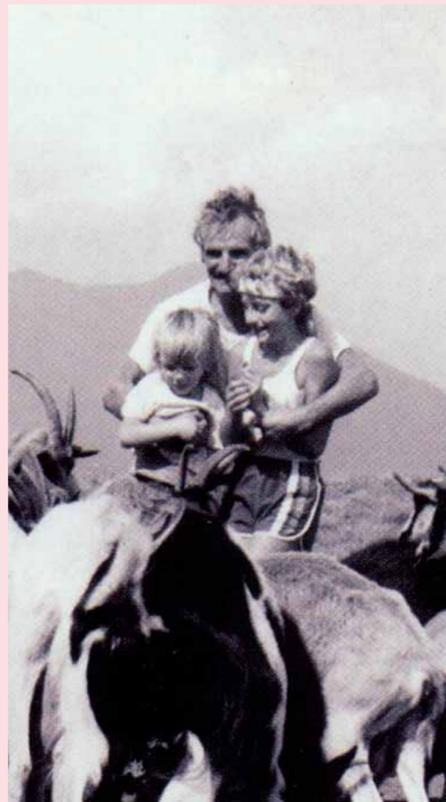
Un diverbio che dal Medioevo, attraverso quell'affresco, si perpetua nei secoli. Nel 1959 il parroco don Severino Cantonetti avrebbe voluto abbattere i due ossari per "allargare lo spazio pubblico davanti alla chie-

saggio d'amore che sgorga dall'esemplare generosità con cui egli, imitando il Buon Pastore, ha saputo offrire la sua vita in difesa e al servizio del popolo a lui affidato".

È in corso il processo di beatificazione per il martirio "in odio alla fede". Quest'aspetto, che esclude il miracolo, dovrà essere confermato da una commissione di teologi, poi, con l'avvallo della Congregazione, sarà il Papa a concludere il dibattito. Don Giuseppe Rossi nasce nel 1912 a Varallo Pombia, ed è ordinato sacerdote dal vescovo Giuseppe Castellì il 20 giugno 1937. Il 30 ottobre 1938 prende possesso della parrocchia di cinquant'anni di Castiglione Ossola. Nel suo diario "Oasi ricreative dello spirito" il 27 gennaio 1943, mentre nel mondo divampa la guerra scrive "Si soffre da tutti in qualche istante, in molti istanti della nostra dura esistenza. Si avvicendano le giornate di sole e di nebbia, di gioia e di tristezza". Trascorre poco più di sei anni tra le anime della sua parrocchia fino all'olocausto del 26 febbraio 1945. L'epigrafe nel cimitero di Varallo Pombia, suo paese natale, da cui le spoglie sono state traslate verso la chiesa parrocchiale di Castiglione recita "L'immacolata giovinezza dell'innocente Prete sia propiziatrice di giorni migliori alla Nazione Italiana".

La Colma, l'alpe del fulmine

"La lósna" è entrata dal tetto, ha fuso paiolo e polenta e fulminato la mucca più bella



Egidio Narciso ultimo alpigiano della Colma

Il vasto alpeggio della Colma è annunciato da una lapide, murata in una casa, che commemora la morte di Maria Luchessa, uccisa dal fulmine sull'uscio della sua baita il 12 luglio 1867. È ancora viva la testimonianza di Cesarina Spagnoli (1901-1995) che indica "la lósna" come uno dei pericoli ricorrenti su quella cima: "Un giorno" diceva "è entrata tra le piode del tetto, ha fuso paiolo e polenta ed è scesa nella stalla dove ha ful-

minato la mucca più bella". Nel 1974 viene inaugurato l'acquedotto rurale captando le acque della modesta sorgente di "Funtan da l'ovàk" alleviando la durezza del secolare presidio umano. Tuttavia l'ago della bilancia pende verso l'abbandono. Nel 1975 Caterina Bettineschi lascia definitivamente l'alpeggio e dieci anni più tardi anche Egidio Narciso sale per l'ultima volta con le sue dodici mucche. Poi si susseguono lun-

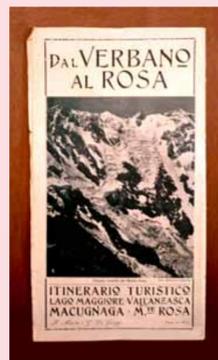
Nel 1975 Caterina Bettineschi lascia definitivamente l'alpeggio e dieci anni più tardi anche Egidio Narciso sale per l'ultima volta con le sue dodici mucche.

ghi anni di oblio, di silenzio e di rovina. L'annuale festa con la messa nella cappelletta dei giovani partigiani Sergio Jonghi e Aldo Saglio Salti, uccisi dai fascisti nel 1944, e la ruvida partita a pallone tra anzascchini e antronesi sono le uniche circostanze che radunano persone, ex alpigiani e turisti sui pascoli ormai abbandonati. Il nuovo rifugio inaugurato nel 2005, con il cosiddetto "turismo lento", ha contribuito alla riconversione dell'alpeggio che ha ritrovato vitalità grazie alla bellezza dei luoghi, all'accoglienza e professionalità dei gestori.

Curiosa promozione turistica in un depliant del 1930

La Valle Anzasca novant'anni fa

Nella continua ricerca di immagini d'epoca di Macugnaga mi sono imbattuto in un bellissimo depliant promozionale del nostro paese, nato per iniziativa di F. Marta e G. De Giorgi. L'opuscolo, intitolato "Dal Verbano al Rosa, itinerario turistico Lago Maggiore - Vall'Anzasca", è collocabile temporalmente intorno al 1930. Su una facciata vi sono le vignette promozionali di alberghi e ristoranti sia del Lago Maggiore, sia delle località lungo l'itinerario Lago - Val d'Ossola - Valle Anzasca - Macugnaga. Sulla facciata opposta vi è la descrizione con le immagini fotografiche di tutte le località a partire da Arona e fino alla Valle Anzasca e Macugnaga, cui sono dedicate diverse descrizioni, talvolta anche fantasiose, piacevolissime alla lettura. Riproto alcuni passi, ma avendone la possibilità sarebbe bello in futuro avere lo spazio



per le altre località della valle. "Macugnaga, altissima fra le altissime, celebre fra le più note stazioni climatiche, è come una perla magnifica nella enorme conchiglia smagliante delle nevi eterne del Monte Rosa... Macugnaga è a 1333 metri sul livello del mare, ed è come il ponte di transito tra la Svizzera, la Francia e l'Italia. Per di qui, infatti, e attraverso il Monte Moro - così battezzato dal nomignolo di Francesco Sforza - Ercole Libico, Annibale ed il grande Pompeo ridiscesero in Italia; e v'è chi crede che lo stesso Giulio Cesare, nei suoi frequenti viaggi nella Gallia Transalpina passasse per questa via... Oltre a S.S. Pio XI altre 'Altezze furono attratte dalle altezze del Rosa: la Regina Margherita, Umberto ed Amedeo di Savoia, il Duca degli Abruzzi ecc. E poichè anche Cavour, Quintino Sella ed il

allenamento al potere... Verso Pecteto ammirabilissima si presenta la Chiesa Vecchia, monumento di pura arte trecentesca... Particolarmente pregevole è il soffitto, sovrastante l'altare maggiore. Caratteristici gli archi e le finestre così perfetti nella lavorazione in pietra del sito, da illudere, a prima vista, che siano in levigato alabastro. Di fianco alla Chiesa Vecchia, sull'ampio verde piazzale, levasi un matusalennico teglio, colossale come un baobab... Degna di speciale menzione è in Pecteto la Casa Pala, che per la sua antichità e la sua armoniosa architettura di preto stile indigeno venne dichiarata monumento nazionale. Pure sotto la sua egida il governo ha preso un'altra bellezza di Macugnaga: il grande bosco di faggi che, come un colonnato di tempio arboreo, si stende fra il candido, mobile ricamo della

spuma dell'Anza e la pittoresca Chiesa Nuova... L'Alpe Pedriola è una meravigliosa spianata di verde inatteso, sparso di casolari, quasi animata a festa da mandrie tintinnanti. Lo spumante, saporoso latte è offerto con patriarcale generosità dalle bionde pastorelle di Calasca... Non poteva mancare qui questo altro brano riferentesi a Pontegrande e Vanzone. "Con Pontegrande entriamo nella zona aurifera, che si estende fino a Pestarena, che era fino a qualche anno fa cespite di ricchezza dell'intera vallata. Vedonsi infatti, se pur diruti, gli stabilimenti della Scalcasta, e più oltre, dopo S. Carlo, quelli assai più antichi delle miniere dei Cani. In questi ultimi, secondo la leggenda, gli imperatori cattolici di Milano, nel IV secolo, condannavano ai lavori forzati gli anziani, chiamati "cani" dalla gente

cristiana... Ma questa regione non è ricca d'oro soltanto: dalle gallerie aurifere dei Cani, site nell'alto della montagna, sgorga una preziosa e salutare acqua arsenico-ferruginosa, superiore per le sue proprietà curative alle più celebri del Trentino. Nota oggi a tutto il mondo medico, è localmente sfruttata per bagni, inalazioni e cure nel vicino paese di Vanzone, che incontriamo subito dopo sulla nostra strada. Vanzone, fiore candido dischiuso tra il verde della pineta, occhieggiante tra le forre e le gole delle montagne che nell'inverno gli precludono il sole, è diventata un soggiorno di primo ordine. Le sue palazzine, i suoi alberghi moderni e ricchi di conforti nella stagione estiva sono insufficienti a contenere i troppo numerosi villeggianti che vi accorrono... Questa era la Valle Anzasca circa cento anni fa.

Sergio Foà

PERSONAGGI

Macugnaga nello spazio e nel tempo

Antonio Stoppani e "Il Bel Paese"

Tutti quanti siamo venuti a contatto, prima o poi, con il formaggio "Bel Paese", tuttora in commercio. Pochi tuttavia sanno che questo formaggio, nato nel 1906, prese il suo nome da un vero e proprio successo letterario: "Il Bel Paese" dell'Abate Antonio Stoppani.

Publicato nel 1876, completato con un'appendice nel 1882, fu scritto da un sacerdote dell'Ordine dei Rosminiani, insegnante di Geologia dell'Università di Pavia, considerato padre della geologia italiana. Un volume di conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia, che ebbe, fin dall'inizio, un successo enorme. Della prima edizione, 1876, vennero vendute 600.000 copie (per quel tempo un record) e si sono succedute innumerevoli edizioni fino ai nostri giorni. Cosa c'entra questa lunga premessa con Macugnaga? Nell'appendice del 1882 l'Abate Stoppani dedica una trentina di pagine ai "Ricordi del Monte Rosa" in cui parla di Macugnaga e del ghiacciaio del Belvedere. La lettura di queste pagine, al di là dell'interesse per il nostro paese, a quei tempi non ancora collegato con la strada, che arrivava a Ceppo Morelli, lascia, per certi versi, trasecolati. Si parla in questi ultimi tempi di cambiamento del clima e di riscaldamento del



DELLA PRIMA EDIZIONE, 1876, VENNERO VENDUTE 600.000 COPIE

pianeta, ma leggete cosa scriveva lo Stoppani nel 1876: "Il ghiacciaio di Macugnaga si era molto ritirato; cioè dimagrito, impoverito, che faceva pietà a vederlo. (Lo Stoppani aveva già visitato il ghiacciaio del Belvedere sei-sette anni prima n.d.r.). Era ciò che mi aspettavo. Non vi dicevo appunto che i ghiacciai sono in fuga, cioè diminuiscono da un pezzo su tutti i versanti delle Alpi? Questo periodo di regresso data su per giù dal 1860, e probabilmente da un'epoca ancora più lontana. I calori eccezionali, e più la diminuzione delle nevi, avvertito in questo ultimo quindicennio, ne danno una ragione più che sufficiente. L'esaurimento di molte

sorgenti, ritenute perenni, nella regione montuosa, l'abbassamento del livello dei pozzi e quello dei fontanili nell'alto Milanese, si sono uniti all'arretramento dei ghiacciai... In mezzo a questa generale ritirata dei ghiacciai alpini, quello di Macugnaga non voleva certamente far torto ai suoi compagni d'arme. Pare anzi, o per meglio dire è certo, che il periodo di regresso del ghiacciaio di Macugnaga sia cominciato da 50 anni e più. A memoria d'uomini (mi diceva il sig. Oberto, valente alpinista e conduttore dell'albergo del Monte Moro a Macugnaga), quel ghiacciaio si avanzava almeno da 300 a 400 metri sulla sinistra più verso il paese...

In 25 anni dunque il ghiacciaio di Macugnaga avrebbe perduto alcune centinaia di metri di grossezza... Esso si vedeva da Macugnaga, anzi, sembrava vicino. Ora altro che vederlo! Se non lo si vede nemmeno quando si è arrivati alla cima del Belvedere... Insomma non c'è più altro che un proscastio letto sassoso,



che può valicarsi benissimo a piè zoppo. Tutto il gruppo del monte Rosa presenta del resto le tracce di questa universale disfatta... precisamente dove termina col Belvedere, il ghiacciaio arrivava nel 1870 quasi all'altezza della morena laterale e si poteva dire ancora un bel ghiacciaio. Io non mi aspettavo di trovarlo ora, dopo solo sei anni, tantum mutatis ab illo, di vederlo cioè così profondamente incassato tra le due morene, come un morto nel cataletto, e per giunta così sfigurato dai massi che lo ricoprivano,

che nessuno, vedendolo altrove, vi avrebbe ravvisato un ghiacciaio...". Lo Stoppani poi si dilunga nella spiegazione di come si formano ghiacciai e morene e in particolare quello del Belvedere. Fornisce a tal proposito dimensioni e metrature e spiegazione dei fenomeni ciclici della natura. Quello che stupisce è che, se mutiamo lo stile, molte di queste pagine potrebbero essere state scritte ai nostri giorni. Io, veramente, ne ho letto anche recentemente (sulla ritirata dei ghiacciai) di uguali.

I quarant'anni a Macugnaga di don Maurizio Midali

"Un piccolo prete di montagna"

Da quarant'anni una breve frase risuona costantemente nelle ampie navate della chiesa parrocchiale, quando al termine di una vacanza o di una semplice visita ci si reca a salutare e ringraziare don Maurizio: "Sono io che ringrazio te. Io sono solo un piccolo prete di montagna". E cosa mai sarà riuscito a fare, con la sua umile voce, un piccolo prete di montagna? Ha guidato con passo sicuro, nelle sue routes del lunedì, centinaia di villeggianti a scoprire ed apprezzare gli alpeggi che circondano Macugnaga, da Hinderbalmo a Pedriola, da Meccia a Capisana, raccontandone la storia e il fascino di cui sono pervasi. Col passo lento del pellegrino, salendo i sentieri più impegnativi che conducono al Moro o alla Bottiglia, a chi lo segue ha insegnato che



anche nella vita "non possiamo abbassare le montagne", ma che bisogna coltivare perseveranza e fiducia in se stessi, unico modo per poter godere la soddisfazione di aver raggiunto la vetta. E cosa mai sarà riuscito a fare, con la sua flebile voce, un piccolo prete di montagna? Ha risvegliato in chi crede, con le sue parole intrise di poesia e con il suo continuo incitamento ad "alzare lo sguardo verso l'alto", la voglia d'infinito che la quotidianità della vita scolastica o lavorativa tende a soffocare, riuscendo a cogliere la presenza di Dio in ogni anfratto

dell'esistenza e a mostrarla a chi non riesce a scorgersela. Ha affascinato anche chi non crede, con la sua capacità di annunciare la bellezza del creato che più di ogni altra cosa sussurra all'animo dell'uomo: nel fascino di camminare insieme assaporando il silenzio rotto solo dal fischio del vento e dal rumore delle cascate; o nell'indescrivibile sensazione di sentirsi piccoli eppure parte di qualcosa di grande, avvolti dall'immensità del cielo stellato durante una notte da lui organizzata in rifugio in val Formazza, in Antrona o all'alpe Veglia; o ancora nell'ab-

braccio del Rosa che si tinge all'alba quando il 5 agosto si parte alle 4 del mattino per salire a piedi alla Madonna delle Nevi ("Andiamo a svegliare l'aurora"), iniziativa proposta per la prima volta quasi trent'anni fa e mandano ancora oggi viva. E cosa mai sarà riuscito a fare, con la sua semplice voce, un piccolo prete di montagna? Ha cementato gruppi di amici che sono cresciuti insieme frequentando le sue proposte, spesso travolgendo le barriere dovute alla lontananza delle rispettive residenze quotidiane o alle differenze di età, e

che ancora oggi ogni anno si ritrovano in spensieratezza a partecipare alle sue routes e a contribuire a organizzare veglie e celebrazioni, o - qualora ormai impossibilitati dalle difficoltà e dalle responsabilità della propria vita - ricordano queste occasioni ormai passate con un pizzico di vivida nostalgia. "Io sono solo un piccolo prete di montagna". Un piccolo prete che in quarant'anni ha fatto cose grandi, sospinto da una tenacia e da una speranza che solo una fede autentica possono rendere incrollabili. Grazie di tutto, don Maurizio.



Sei ricette facili e gustose per iniziare al meglio la primavera

Andar per prati (appena possibile): la bontà delle erbe spontanee

I primi mesi dell'anno scandiscono l'arrivo delle prime erbe spontanee. I prati si inverdiscono lentamente, regalando prelibatezze selvatiche dal sapore inconfondibile. Tarassaco, cicorino, silene vulgaris, aglio orsino, borragine, ortica, portulaca, asparagi selvatici e finocchio, sono solo alcune delle deliziose erbe che si possono trovare. E adesso, grazie alla nostra Food Blogger Mara Toscani, scopriamo come utilizzarle in cucina con sei ricette facili e gustose che stupiranno tutti.



Insalata di cicorino grumolo, piselli freschi, asparagi, Parmigiano e pane nero di Coimo

Lavate bene 200 g di insalata cicorino grumolo verde e rossa. Unite poi i piselli freschi appena sgranati di 6 baccelli, 5 asparagi crudi tagliati finissimi e trasversali e condite con olio extravergine di ottima qualità, aceto di vino rosso e sale. Aggiungete solo alla fine scaglie di Parmigiano Reggiano e cubetti di pane nero di Coimo tostati.



Ravioli di farina di castagne con borragine e ricotta

Impastate 180 g di farina 0 con 60 g di farina di castagne, 2 uova medie e pizzico di sale. Formate una palla e lasciate riposare a temperatura ambiente. Nel frattempo lavate bene 3-4 mazzi di borragine e cuocete in acqua salata per 25 minuti. Scolate, lasciate intiepidire e tritate grossolanamente. In una ciotola unite la borragine 200 g di ricotta, a 3 cucchiaini di formaggio grattugiato, a una grattata di noce moscata, regolando poi di sale e di pepe. Infarinare il piano di lavoro e, con l'aiuto di un mattarello o della macchinetta per la pasta, tirate una sfoglia non troppo fine. Con uno stampino tondo o un bicchiere, tagliate tanti cerchi. Riponete una cucchiainata di impasto al centro di ogni cerchio e richiudetelo su se stesso. Se la pasta si dovesse essere asciugata troppo, inumiditela con le dita leggermente

bagnate. Radunate i ravioli su un vassoio e cospargeteli con un po' di farina, possibilmente di semola. Portate a ebollizione abbondante acqua salata e cuocete i ravioli per circa 4-5 minuti. La salsa di noci si sposa bene con questo piatto. Si possono anche congelare.



Strudel salato con ortiche e ricotta

Preparate la pasta matta con 330 g di farina 0, 220 ml di acqua, 2 cucchiaini di olio d'oliva e sale. Lasciatela riposare in frigorifero e intanto cuocete 700 g tra ortiche e spinaci. Stendete la pasta in un rettangolo sottile e farcitela con il misto di erbe amalgamato a 250 g di ricotta, 100 g di formaggio grattugiato, sale e pepe. Richiudete lo strudel e cuocete a 200°C per 35-40 minuti.

Frittatine di tarassaco novello (dandangliu)

Lavate e mondiate accuratamente 600 g di tarassaco novello. Lessatelo velocemente in acqua salata e ripassatelo in padella con poco olio extravergine d'oliva. In una ciotola mescolate 100 g di mollica di pane, 100 g di formaggio grattugiato, mezzo bicchiere di panna fresca, un uovo, sale e pepe. Se necessario aggiungete poca farina. Con un mestolo versate un po' alla volta il composto in una padella unta formando delle frittatine. Sono buone sia calde che fredde in un panino.

Frittata alta al forno con tarassaco, ortiche, verzole e formaggio di capra

Sbattete velocemente 6 uova. Aggiungete 100 g di formaggio di capra fresco o stagionato e mescolate. Versate 0,5 dl di latte o panna e amalgamate. Unite poi 150-200 g di erbe spontanee miste sbollentate e ben scolate. Cuocete la frittata in una pirofila rotonda di 18 cm di diametro ben unta per 15-20 minuti a 180°C.



CLINICHE DENTAL QUALITY
Via Cioia di Monzone, 8
28845 Domodossola (VB) Italia
E-mail: info@clinichedentalquality.com



CLINICHE DENTAL QUALITY
liberi di sorridere!



Numero verde dall'Italia: +39 800 858484
Telefono: +39 0324 242292
Cellulare: +39 342 8467448
www.clinichedentalquality.com

Lettera aperta per i suoi quarant'anni a Macugnaga

Grazie a don Maurizio Midali

Grazie don Maurizio per il suo gran cuore e per la sua fede che in questi quarant'anni ha trasmesso a tutti noi. Noi dell'80 siamo un po' figli suoi: Francesco Marone è stato il primo bambino che ha battezzato a Macugnaga e la nostra età rispecchia quella del suo periodo sacerdotale. Immagino non sia stato sempre facile inserirsi nella nostra comunità: noi montanari a volte abbiamo la scorza dura, ma l'immagine che ho di lei è di un uomo sempre pronto a regalare un sorriso sincero, di quelli che arrivano fino all'anima, con uno sguardo a volte velato di tristezza perché consapevole delle sofferenze che accadono nel mondo, ma pieno di fede e di amore. Lei non si è mai fermato alla superficie delle cose, ha sempre guardato dentro ognuno di noi, cercando la scintilla che ci rende unici e preziosi. Ha dimostrato la sua gran forza anche durante la malattia: invece di abbattersi ha lottato come un leone, tornando anche a camminare fra i sentieri delle nostre amate montagne. Ricordo di averla incontrata una volta sul sentiero della Zamboni: sapevo della sua malattia e mi son stupita moltissimo nel vederla lì. Anche in quell'occa-

sione mi ha trasmesso una gran forza, la voglia di vivere la vita con generosità ed intensità. Per quarant'anni ci ha accompagnato nelle nostre vite, ha sposato coppie innamorate, ha sepolto i nostri cari, ha battezzato i neonati e ha dato l'estremo saluto alle persone a cui abbiamo dovuto dire addio. Ha vissuto le gioie e i dolori di tutti noi, è diventato uno di famiglia, uno a cui ci si può affidare. Alzo il calice per brindare a lei: grazie per questa vita trascorsa con noi, per ogni sua parola di supporto e per ogni sorriso che ci ha regalato. Quarant'anni sono una vita intera: mi auguro che lei ne possa trascorrere moltissimi altri con noi. Semplicemente grazie.

Singolari spigolature storiche in Val Baranca

Umberto Altana e “il petrolio” di Bannio



L'undici gennaio 1974, in piena crisi energetica, il quotidiano La Stampa riporta un articolo che titola “Un falegname avrebbe scoperto petrolio nella Valle Anzasca a 1200 metri di quota”. L'artigiano a cui si riferisce l'articolista è Umberto Altana, un appassionato cultore di storia locale mancato il 20 dicembre 2019. L'oro nero si troverebbe “... sotto due piccoli crateri” sulle montagne di Bannio nella zona del Pizzo Nona. Il valico descritto è da sempre caratterizzato da un forte odore di petrolio tant'è che è stato ribattezzato “Bochetti del petrolio”. L'articolo continua: “Oltre all'intenso odore di petrolio,

che è già un grosso indizio, in quella zona non cresce più l'erba e la vegetazione che c'è è di dimensioni ridotte”. Altana racconta di essere stato testimone dell'evaporazione gassosa del petrolio attraverso i due “sfatatoi di scisti bituminose, quale sia la quantità di petrolio imprigionata in queste scisti spetta ai tecnici stabilirlo”. Durante l'intervista non si è potuto verificare lo stato della scoperta perché in quel periodo invernale la zona era coperta di neve. La notizia è sensazionale in una fase cruciale di crisi petrolifera che impone la circolazione automobilistica a targhe alterne. Tutta Italia, e parte del mondo, sono coinvolti dall'austerità con norme restrittive che tendono a limitare i consumi energetici.

Lo scrittore medita di coinvolgere esperti e tecnici del settore per verificare l'eventuale sfruttamento dell'ipotetico giacimento, “Ne avevo parlato addirittura ad Enrico Mattei quando era venuto in visita in valle Anzasca”. Altana racconta che il presidente ENI si era mostrato interessato e che avrebbe man-

dato dei tecnici per un sopralluogo. Pochi giorni dopo questo incontro, il 27 ottobre 1962, Enrico Mattei muore, precipitando a Bascapè con il suo biereattore Morane-Saulnier sventrato da una bomba. Allo scopo di concretizzare la passione per la storia locale, Umberto Altana ha dato alle stampe un libro presentato nella sala consiliare di Vanzone il 2 luglio 2010. Il volume “Quattro passi nel passato”, non menziona l'oro nero ma tratta vari argomenti

tra i quali emerge il tema delle popolazioni walsler che, secondo l'autore, hanno colonizzato il territorio banniese ponendo un grosso nucleo a Piedibaranca. Durante lavori di sbancamento sono state rinvenute “...pietre angolari che erano chiaramente i resti delle fondamenta delle case walsler” e due caverne la cui realizzazione è attribuita alle popolazioni germaniche che le usavano come cantine. Gallerie simili si trovano a Salecchio e in val Formazza.

La convinzione di Umberto Altana è avvalorata dal fatto che diverse case sparse sul territorio del comune, di cui alcune abitate, sono costruite con la tecnica del blockbau (kamkasc) tipico dell'architettura walsler. Questi presunti walsler banniesi, secondo Altana, avevano probabili contatti con la colonia di Rimella che raggiungevano attraverso “...una strada abbastanza larga situata sulla sponda destra dell'Olocchia”. Suggestiva la descrizione del

ritrovamento dei reperti archeologici riportata nel paragrafo “La necropoli di Bannio”: “La scoperta avvenne per puro caso quando, nel 1937, iniziarono i lavori per la costruzione delle nuove scuole elementari. Gli operai addetti allo scavo delle fondamenta si imbararono in alcuni cumuli di pietra che erano i sepolcri dei Celti”. La seconda guerra mondiale impedì la prosecuzione delle ricerche fino al 1953 quando Michele Bionda le intraprese con passione.

RICORDO

Walter Bettoni

Era presidente onorario della Scuola Sci Macugnaga

Addio a Gianni Rapetti



Si è spento a Milano Gianni Rapetti, presidente Onorario della Scuola di Sci Macugnaga. Cecilia Borgonovi, direttrice della scuola, commenta: “Personalmente è da pochi anni che conoscevo Gianni, ma posso dire che era una persona squisita, sorridente e dalla gran voglia di vivere. Mi dicono i maestri di lungo corso che, fin dagli anni settanta, ha collaborato generosamente con la nostra scuola sci fornendo materiale tecnico, idee ed entusiasmo, al punto da esserne nominato presidente onorario”. Beba e Paolo Schranz ricordano: “Gianni Rapetti è stato l'ideatore dei pettorali da gara elasticizzati che tuttora sono utilizzati nelle diverse gare, comprese quelle di Coppa del Mondo”. Lamberto Schranz aggiunge: “Credevo moltissimo nelle potenzialità di Macugnaga sì da divenire azionista della “SommerSki”, la società che gestiva lo sci estivo quando sul ghiacciaio del Tallibond la neve durava tutto l'anno”. A lui Walter Romen e Gianni Tagliaferri, maestro e guida alpina, hanno dedicato un'impegnativa via sulla Est del Rosa, da loro battezzata

“La via del Presidente”. Walter Romen ricorda la salita: «È stata un'impegnativa salita che è andata a chiudere uno degli ultimi problemi sul grande ventaglio della Est del Rosa. Oltre diciotto ore di salita in uno scenario incomparabile fra crepacci, seracchi, vento gelido e tratti rocciosi ghiacciati. Stremati abbiamo raggiunto la capanna Margherita, accolti da Chino Muraro. La via l'abbiamo voluta dedicare all'amico Gianni, grande appassionato di Macugnaga e del Monte Rosa con i suoi grandi silenzi e la natura incontaminata dei quattromila». Chiude il ricordo di Gianni Rapetti un ritrattato Aldo Pirazzi, primo direttore a collaborare con lui: “Era una fucina di idee, alcune innovative altre allegre e spassose. Sua quella della bottiglia da pagare quando un maestro cadeva durante la settimana lavorativa. E così anche la gita e la cena di fine stagione le ha ideate e finanziate lui. Ha sciato con noi finché la salute glielo ha permesso. Per noi maestri e per Macugnaga è una grande perdita”. Lascia la moglie Giovanna e il figlio Franco.

PERSONAGGIO

Fulvio Longa

E' stato tra i fondatori del Gruppo Sportivo Genzianella La Valle Anzasca piange Raimondo Balicco

Mercoledì 18 marzo Raimondo Balicco, 77 anni, amico della Valle Anzasca e dell'Ossola, è deceduto nella sua casa di Villa d'Alme (Bergamo); è andato avanti, come nel gergo degli Alpini. Dipendente del Corpo Forestale dello Stato come Guardia Forestale dal 1965 al 2002 con esperienze lavorative nelle Regioni Lazio, Piemonte e Lombardia, ha ricoperto compiti di responsabilità organizzativa e del personale nel Corpo Forestale dello Stato. È stato atleta di corsa in montagna, allenatore della Nazionale e poi Commissario Tecnico delle Nazionali della Corsa in Montagna (Coni/Fidal) dal 1985 al 2012. Membro Onorario dell'Associazione Mondiale Corsa in Montagna. Con i suoi ragazzi aveva girato l'Italia e l'Europa ri-

portando grandi successi. La sua passione per la corsa in montagna ha avuto inizio in Valle Anzasca, dove giunse poco più che ventenne presso la Caserma Forestale di Ceppo Morelli. Si inserì presto nella comunità ceppomoresse e dell'Anzasca, dove tra l'altro, con il geometra Giorgio Longa, i fratelli Gian Carlo e Sergio Tabacchi, altri atleti ed ex atleti del locale gruppo di marciatori in montagna dell'Enal Ceppo Morelli e con un gruppo di validi giovani del piccolo paese collaborò alla nascita del Gruppo Sportivo Genzianella, dimostrando subito le sue capacità organizzative e di competenza tecnica. Raimondo Balicco anche Dopo il trasferimento in Valle Vigizzo, presso la Caserma Forestale di Santa Maria Maggiore, pur svol-



gendo attività agonistica e collaborativa con altre associazioni sportive, è sempre stato vicino al G.S. Genzianella e alla Valle Anzasca. Balicco era sindaco di Mezzoldo, piccolo paese situato alla testata della Val Brembana, ed era al suo terzo mandato. Jonathan Lobati, attuale presidente della Comunità Montana, dice: «Mi dispiace per la sua valle, per il suo territorio e per le sue montagne che aveva difeso

sempre con tenacia e decisione. Sempre presente nelle riunioni per cercare di risolvere i problemi dei piccoli paesi di montagna». Anche Antonio Decaro, presidente dell'Ance e sindaco di Bari ricorda Balicco: «Dobbiamo salutare un altro sindaco che se n'è andato per colpa del coronavirus. Innamorato e difensore del suo territorio oggi così duramente colpito». Lascia il figlio Alessio e la moglie Ausilia.

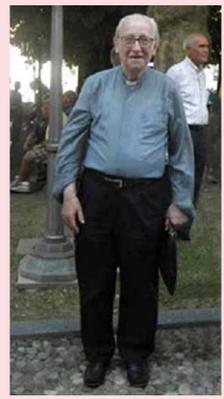
Don Giovanni Battista Bossi



Si è spento all'età di 92 anni, don Giovanni Battista Bossi. Nato a Galliate il 17 febbraio 1928, è stato ordinato prete a Novara da Monsignor Vincenzo Gilla Gremigni il 28 giugno 1953. Dal 1957 al 1972 è stato arciprete a Bannio e dal 1961 al 1972 anche Primicerio ad Anzino. Passato quindi alla parrocchia di Marano Ticino dove è rimasto per vent'anni, dal 7

gennaio 1973 al 30 novembre 1993. Trasferito quindi a Borgosesia dove è stato cappellano dell'ospedale per oltre un ventennio e parroco di Agnola, Foresto e Isolella. Don Giovanni Bossi nel suo mandato apostolico a Bannio ha ampliato l'asilo Infantile, costituito la Compagnia Teatrale e fatto installare l'energia elettrica nelle diverse chiese e oratori. A don Bossi si deve l'introduzione della “Nevicata” del 5 agosto, quando il Simulacro della Madonna viene issato sulla cupola della parrocchiale. È stato inoltre un curatore attento e meticoloso del patrimonio religioso e culturale a lui affidato. Nel 2013, in occasione del suo 60° anniversario di sacerdozio, è stata conferita la Cittadinanza Onoraria di Bannio Anzino. L'anziano sacerdote era rimasto molto legato alla comunità di Bannio Anzino che spesso,

con le diverse Associazioni, andava a trovarlo. Recentemente, alla Milizia Tradizionale aveva regalato alcune giacche previa benedizione da lui fatta presso la chiesa di Foresto.



Livia Frezza



E' scomparsa lo scorso 4 marzo a Ornassovo, dove risiedeva dal 1969, Livia Mafalda Frezza. Era nata a Fornarelli di Macugnaga nel 1928. Figlia di Giacomo, nato nel 1905, e di Elisa Mazzetti, nata nel 1904, era prima di sei fratelli e sorelle. Aveva sposato Natalino Caffoni, mancato nel 2003, con cui aveva avuto tre figli: Germana, Walter e Tiziana. Walter Caffoni è personaggio molto noto nell'ambiente degli sport invernali: militare del Soccorso Alpino della Guardia di Fimanza, è stato specialista nello sci di velocità arrivando a detenere per breve tempo il record del mondo nel chilometro lanciato. Ai famigliari, le condoglianza della redazione de “Il Rosa”.

Il Rosa

Marco Sonzogni

Il Rosa

MEMORIE

Un tuffo nel passato grazie ad una raccolta di fotografie d'antan

Immagini della vecchia Pieve



Ai nostri giorni la fotografia è ormai alla portata di tutti: ogni occasione è buona per scattare foto, sempre più con gli smartphone e sempre meno con le macchine fotografiche.

A dire il vero vengono i brividi a chi è cresciuto con le vecchie “regole” dell'inquadratura che doveva essere attentamente valutata, inquadrata mantenendo l'orizzonte “diritto”, con il sole alle spalle... gli scatti erano in numero limitato dato il costo non indifferente del materiale utilizzato.

Gli appassionati, poi, passavano ore e notti nella “camera oscura” per sviluppare i negativi e poi stampare le immagini su carta o addirittura su supporti telati per le immagini più preziose. Le immagini ottenute non avevano un carattere effimero come quelle digitali, ma restavano nei cassetti o negli album a ricordo e testimonianza.

Fa oggi un certo effetto ritrovarsi sotto gli occhi esemplari di quasi cento anni fa che ci restituiscono angoli del paese e volti ormai scomparsi: mi fa piacere proporre quest'album di angoli scomparsi, o profondamente modificati di Pieve Vergonte. La mia ricerca è partita da una foto del centro del paese scattata dall'alto del campanile che offre un'immagine profondamente diversa dall'attuale. In primo piano si vede il fabbricato



della latteria turnaria, edificato nei primi anni del secolo scorso; proseguendo verso sinistra ecco “casa Sibilia” e poi il “caffè Centrale”, per decenni vero e proprio luogo di ritrovo e aggregazione sociale. Davanti ad esso la casa che ospitava il “Ristorante Centrale” (quanta fantasia nei nomi!) e, di fronte, l'asilo Cicoletti. La veduta si estende verso montagna fino alla località Buchero e al “cantun d'la Miseria”, posto sulla riva destra del torrente Marmazza. Moltissimi gli alberi da frutta, oggi totalmente scomparsi, inframmezzati tra le case, mentre nell'angolo inferiore verso destra si vede un tratto della strada in terra battuta che si dirigeva verso Piedimulera, attraversando il greto della Marmazza con “ul canetton” e i vasti prati dove si trovavano solo poche case di Fomarco Basso. Nella foto 1, ripresa da una vecchia



cartolina, si può ben vedere il piccolo nucleo abitato e la vasta area di prati che si estende verso Piedimulera. La via principale (foto 2) era via Roma, ora via Cicoletti: il fondo, ovviamente, era in terra battuta, quotidianamente accudita dal “stradin” o “cantunè” con la sua carriola, pala e scopa. Esiste ancora oggi il fabbricato che ospitava il “Ristorante Centrale” e

anche “l'osteria dul scior Tappella” nella quale era esposto imbalsamato lo storico lupo ucciso a Mazucher. Proprio di fronte (foto 3) l'asilo infantile realizzato a fine Ottocento grazie al lascito testamentario del benemerito dottor Giovanni Cicoletti: intere generazioni di pievesi vi trascorsero i primi anni d'infanzia, accuditi dalle Suore del Cottolengo. Poco più in

là (foto 4) la via si restringeva per la presenza del forno per il pane, sulla destra: di fronte la recinzione del prestigioso Palazzo Gallotti che fu anche abitazione dello storico e indimenticabile dottor Nino Monaco, oggi diventato sede del Municipio, seppur completamente ristrutturato. Sulla via che portava alla chiesa (foto 5) il fotografo ha immortalato un'immagine

che ci restituisce un ricordo della vita dei tempi, con la vecchietta con la “civera” in spalla, ripresa in primo piano nella foto 6. Sarebbero tantissime le immagini, ma mi piace chiudere con le foto 7 e 8 nelle quali il fotografo ha voluto impreziosire con le modelle le sue inquadrature, dando un esempio di quella che un tempo si definiva “l'arte della fotografia”.

ANNIVERSARI

Pubblichiamo uno stralcio del discorso celebrativo per l'ottantesimo di fondazione

La Corale di Cimamulera

Dio ci rispetta quando lavoriamo, ci ama quando cantiamo. Oggi siamo qui, tutti assieme, per celebrare un momento importante. Siamo qua come erano qui, 80 anni fa, le persone che hanno dato vita alla nostra corale. In un periodo storico difficile, all'alba degli stravolgimenti della seconda guerra mondiale, Mario Fornetti ed Emilia Ghinzone dimostrarono con determinazione che si può evitare di sentire dentro il silenzio assordante che c'è fuori, attraverso la musica. Il 13 dicembre 1939, per la festività di Santa Lucia, si esibì per la prima volta la Schola Cantorum. In questa chiesa, per questa solennità, al suono di quest'organo. Chiudete gli occhi, tornate a quel tempo: le note della Messa “Cantate domino” di Perosi, l'omelia di don

Giovanni Scarani, la musica di Emilia Ghinzone, che già da qualche tempo faceva avanti e indietro per Piedimulera, attraverso la mulattiera, per prendere lezioni di organo e prepararsi al meglio per questa prima esibizione, la direzione forte e intensa del maestro Mario Fornetti, che già dal 1933 guidava la corale di Piedimulera. E dopo quel primo, grande successo, tanti ne sono seguiti: per la prima messa di don Luciano Tomola, con l'esecuzione della Missa pontificale del Perosi, e le donne, per la prima volta, ammesse in cantoria; per l'arrivo di don Arturo Besse- ro nel 1949, un parroco che ha sempre creduto e sostenuto la sua corale, non facendole mai mancare l'affetto e la vicinanza di padre; nel 2006 per l'arrivo a Cimamulera di don Simone

Roland, il cui interessamento, il cui amore ci ha permesso di crescere oltre i nostri limiti, oltre i nostri repertori, per scoprire che i confini che tracciamo ci escludono dal resto del mondo e che, una volta varcati, la vista dall'altra parte è sempre migliore. Nel 1990 la direzione passa a Fulvio Fornetti, figlio del fondatore, e nel 1999 è la volta di Mauro Tagliaferri, che ancora porta avanti La corale con passione. E nel 2010 Mimì, la nostra Mimì, lei che aveva diretto la corale femminile per 71 anni, lascia l'accompagnamento del canto con il suo amato organo a Mauro, con l'aiuto anche della maestra Simona Guglielmi, che ci ha permesso di crescere. Mimì ha anche introdotto alla musica colui che fu uno dei suoi primi allievi: Roberto Olzer, grandis-



simo genio musicale conosciuto a livello mondiale e cresciuto tra le crome e i semitoni della corale di Cimamulera, i cui successi ci

riempiono di orgoglio e che ancora oggi accompagna in alcuni momenti i nostri canti. Perché la storia della corale di Santa Lucia

non è altro che la storia di una famiglia, un grande affresco di una comunità che cammina insieme, unita, tra le pieghe del tempo.

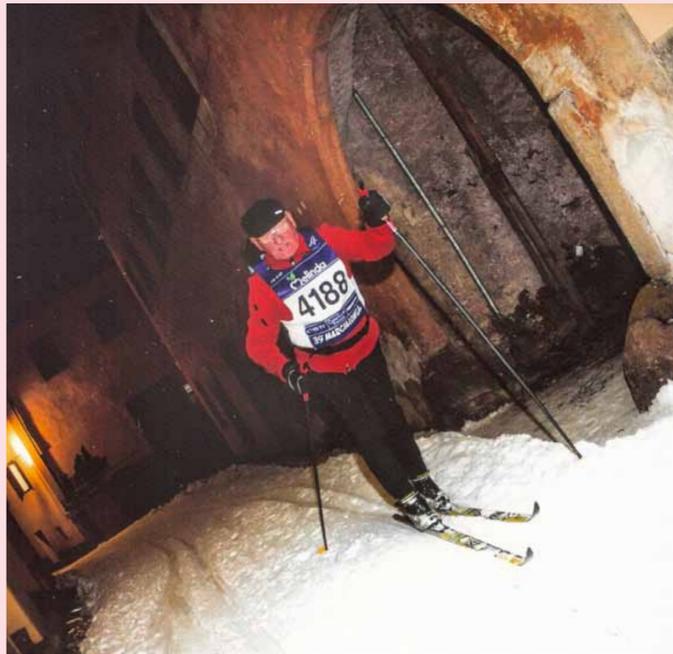
Elena Fornetti

Le cinque partecipazioni di Renato Cresta alla "Vasaloppet d'Italia" La grande avventura della Marcialonga

Il Rosa

Renato Cresta

La Marcialonga si svolge su una distanza di settanta chilometri, che corrispondono al cammino da Domodossola a Borgomanero, seguendo il Lago Maggiore sino ad Arona.



La volta che sono andato più veloce ho impiegato quasi sei ore e mezza. Ne ho fatte cinque. La mia prima Marcialonga è quella volta che, alla partenza il termometro segna -6° C e, dopo una mezz'ora di gara, si alza il fohn che lo fa salire a +6° C. Il vento strappa dagli alberi le ultime foglie, oltre a pigne e rametti che cadono sulla pista e sono triturati dagli sci; la temperatura ha ridotto la neve ad un pacciume, un misto di graniglia di neve e foglie pestate, sminuzzate, grattugiate. Tutti avanziamo in una fanghiglia marrone nella quale nessuna sciolina serve più, vai avanti a fatica e devi spingere, spingere persino nei tratti in discesa. Ero ben allenato quella volta, ma ci sono voluti due giorni per smaltire la sbornia di stanchezza. La seconda Marcialonga è quel tale che,

in una salita, mi pesta un bastoncino, me lo strappa dalle mani e prosegue senza una parola di scusa, ma è anche quel giovanotto che racco-

glie il mio bastoncino e me lo porge sorridendo. È pure quel ragazzo di Varese, quello con il cappello da mondariso, che è più veloce

di me, ma regola la sua velocità sulla mia e mi fa compagnia nel lungo e noioso tratto tra Predazzo e Bosin. È anche quel tale che mi ha visto

sbandare e cadere su una lastra di ghiaccio ed allora si ferma e s'informa: "Are you OK?" E riparte solo dopo la mia risposta affermativa. La terza Marcialonga è quella volta che sono affiancato da una graziosa ragazza dalle trecce bionde che procede sul binario al mio fianco e resta appaiata per un lungo tratto pianeggiante. non posso proseguire nei miei ragionamenti perché devo saltar fuori dal binario: un sobbalzo l'ha fatta cadere.

sue prepotenze. La quinta Marcialonga è l'attenzione prestata ai tanti gesti di cortesia che mi hanno fatto capire che la Marcialonga è una gigantesca festa di genti, è la fatica di oltre duemila volontari che s'impegnano diversi giorni per preparare e poi ancora diversi giorni per riordinare. È questo che mi ha fatto capire che ogni edizione è una festa di tutta la valle, una festa nella quale sia il primo, sia l'ultimo concorrente transitano tra

Ero ben allenato quella volta, ma ci sono voluti due giorni per smaltire la sbornia di stanchezza.

La quarta Marcialonga è quel gigante norvegese, almeno a giudicare dall'abbigliamento, quello che spintona tutti per superare un gruppo che si è formato nella strettoia di Via de Ischia e riesce a guadagnare una decina di posti; è proprio quel tale che, poco dopo, vedi che s'inciampa in un suo bastoncino ed esce di pista, cade giù dalla scarpata e ruzzola nella neve, tra le risate e gli sfottò di tutti quelli che hanno subito lo

due ali di folla che applaude tutti, che incoraggia tutti. Ma la mia quinta Marcialonga è stato anche l'accorgermi che il tempo passa: quella ragazzetta che cinque anni fa mi ha offerto il tè è ancora lì con il suo vassoio, ma adesso si è trasformata in una bella figliola che mi sorride. La Marcialonga è questo e tante altre cose ancora, tante cose che ricordo e, sicuramente, molte altre che ho dimenticato.

Il Rosa

Una lingua di affetti che non passano mai di moda Il dialetto: una ricchezza che nessuno deve rubarci

La parola "dialetto" etimologicamente si connette al verbo greco *diàlegomai*, "conversare", "ragionare", "discutere" ed ha la stessa radice del sostantivo "diálogo": indica quindi il parlare della quotidianità. In linguistica, il termine appare ambiguo e non esiste una definizione universalmente accettata né di lingua, né di dialetto: di solito la parola indica le varietà locali di un sistema linguistico, che si contrappongono alla lingua nazionale. Comunque sia, si tratta di una distinzione capace di assumere valenze anche fortemente ideologiche e politiche. In Spagna di recente è tornata prepotentemente alla ribalta la questione del Catalano e di Barcellona; in Libano un partito di destra, nazionalista e cristiano, "I Guardiani dei Cedri", si batte perché il paese non abbia più legami con il mondo arabo. Sostiene che il Libanese debba essere riconosciuto come lingua autonoma e preme per sostituire l'alfabeto arabo con quello fenicio. L'Italia è la nazione dei dialetti, intesi come espressione linguistica di un ristretto ambito geografico: basti pensare che al momento della proclamazione dell'Unità della penisola nel 1861 solo il 4% della popolazione conosceva l'italiano. Non solo: in alcune zone si parlavano, e si parlano ancora, lingue altre, che la Costituzione Repubblica tutela all'articolo Sei. Le mi-

Borca, anni '20 del Novecento, quando la lingua più diffusa era il Tisich.

noranze erano state fortemente penalizzate in epoca fascista tanto che alcune famiglie avevano subito la "traduzione italiana" del loro cognome: a Macugnaga Zurbriggen era diventato Del Ponte e Antematter Del Prato. Nessuno ha tutelato i dialetti, che già all'indomani dell'Unità d'Italia e nei primi programmi scolastici elementari cominciarono a essere discriminati per la necessità di imporre un'unica lingua nazionale. In molti luoghi l'italiano veniva studiato a scuola come lingua straniera, dato che in casa ci si esprimeva costantemente in altro modo.



L'alfabetizzazione ha portato dunque alla diffusione della lingua italiana e al regresso delle parlate locali.

rendono l'idea. Le loro colleghe e i loro colleghi di quarant'anni fa, per eccesso di zelo, demonizzarono le parlate locali e purtroppo distinsero i loro alunni in bambini di serie A e di serie B a seconda del loro modo di esprimersi. Addirittura tanti genitori cominciarono a parlare con i loro figli un italiano che essi stessi conoscevano poco. Fu un errore clamoroso, che ha portato al quasi totale abbandono dei dialetti. Eppure questi sono una ricchezza culturale; sono specchio di realtà degne della massima considerazione. Pier Paolo Pasolini difese il friulano; in napoletano Eduardo De Filippo ha lasciato

un patrimonio di commedie di valore inestimabile. Si continua a poetare nel dialetto di Bagheria, come dimostra Ignazio Buttitta che definisce povero e servo il popolo cui è stata rubata la lingua dei padri. Alla fine di una conferenza su questi argomenti, tenuta

a Vanzone il 7 agosto scorso, un colto signore mi ha avvicinato e ha definito velleitaria la posizione di chi, come me, incita a un recupero del dialetto, a un riavvicinamento dei giovani alle loro radici. "Il dialetto esprime un mondo passato, una realtà agricolo-pastorale che non esiste più". Così argomentava e devo dire con una qualche ragione. Dimenticava, però, quel signore, che il dialetto è la lingua degli affetti e che gli affetti non passano mai di moda. Così ho scoperto con piacere da una recente indagine che il 63% dei giovani è tornato a utilizzare le parlate locali: il bilinguismo è pratica sana, che apre la mente e

regala ai ragazzi un migliore rendimento scolastico. Interessanti sono le motivazioni: desiderio di creare un legame forte con la famiglia, voglia di conoscere la storia di determinati termini e particolari espressioni; la possibilità di arricchire il proprio parlato. Con queste premesse, c'è da augurarsi che l'inversione di tendenza vada avanti. Così la cantina tornerà a essere "cànova", dal latino "canova", la baracca di vimini o di canne e poi di legno, che si piantava sulle vie o nei mercati, per vendere sale e cibi. Divenne la bottega dove si commerciava al minuto, poi l'ambiente di casa in cui si conservano le vettovaglie. Lo zio tornerà a essere "barba", un traslato per indicare l'uomo anziano, dotato di saggezza: la barba era attribuito dei filosofi nell'antichità. È parola settentrionale antichissima, che Dante usa in Paradiso 19,137. La mia amica Oriana Pala, quando il fondo di un sentiero è bagnato e si scivola, dice: "Slizzigo" e suo nipote Nicolas, di diciassette anni, la comprende. Il verbo slita indica "scivolare" ed è parente stretto della "slitta", il traino senza ruote che si muove sulla neve. Alle origini di tutto questo è il tedesco "schlitten". Dietro una parola in dialetto si apre un mondo: che le future generazioni possano riappropriarsi di questa ricchezza, con consapevolezza e con un pizzico di divertimento.

STORIA

Paolo Crosa Lenz

STORIA

Walter Ferrari

Un voto per ritrovare il filone d'oro La "Madonna nera" di Migliandone

Ricorre quest'anno il bicentenario di edificazione del piccolo santuario dedicato alla Madonna "nera" di Oropa a Migliandone, frazione del comune di Ornavasso in Bassa Ossola. La storia della chiesa è legata strettamente alle miniere d'oro di Macugnaga. Scrive don Remo Bessero Belti ("La Madonna d'Oropa di Migliandone", 1985): "Racconta l'aurea leggenda del voto fatto dal suo fondatore, Gaspare Bessero (1769-1861), cercatore d'oro in valle Anzasca, il quale vestito da mendicante percorreva a piedi la distanza fra Pestarena e Torino per portare alla Zecca i lingotti d'oro nascosti in una polenta, che teneva nello zaino. Così travestito e passando per strade secondarie, era sempre riuscito a sfuggire ai malandrini che tentavano di saltargli la strada. E fu così che, passando sotto i monti d'Oropa nel Biellese, aveva fatto voto a quella Madonna: nella miniera si era perso il filone d'oro; se lo avesse trovato, avrebbe fatto costruire in paese una bella chiesa in onore di quella Madonna. E così avvenne. I lavori di costruzione dell'edificio iniziarono il 17 agosto 1819 e già nel luglio dell'anno successivo il vescovo di Novara visitava il cantiere pressoché ultimato.



Infatti nell'ultima domenica di agosto del 1820, il parroco don Carlo Jonghi, delegato del vescovo, benediceva la chiesa, annotando sul registro dell'archivio: "Festa solenne, grande concorso mai vedutosi, milizia, mortaretti e banda per tre giorni". Il Santuario, su un breve ripiano aperto sulla valle del Toce, è accessibi-

le a piedi lungo una comoda stradina selciata con cappelle della via crucis (1822, dipinti del pittore vigezzino Lorenzo Peretti). Ha una disposizione a croce greca e presenta tre altari e un piccolo oratorio. Il maggiore è dedicato alla Beata Vergine d'Oropa, con una statua in una nicchia di marmo; i laterali presentano gran-

di affreschi: un'Adorazione dei Magi di Paolo Raineri e un Sacro Cuore di Gesù. L'oratorio è dedicato alla Madonna di Pompei. L'ultima domenica di agosto, festa solenne della "Madonna nera" è occasione per i molti migliandonesi emigrati all'estero per un ritorno a casa e, per i discendenti, ai luoghi d'origine.

La Cappella dei Frassini

Questa edicola votiva posta lungo la strada che dalla piazza Municipio porta a Chiesa Vecchia, si dice sia il primo luogo di culto di Macugnaga. Tra storia e leggenda questa cappella resta legata alla figura di San Giulio. Si narra che egli giunse in Ossola alla fine del IV secolo d.c. e che nella sua opera di evangelizzazione diede molta importanza alla costruzione di chiese e cappelle. Carlo Zambonini, di Anzino, detto Cerina, nel 1830 scrisse che San Giulio giunse a Macugnaga il 22 settembre 344 d.c. e che celebrò la S. Messa dove ora sorge la Cappella dei Frassini. A San Giulio resta legata la leggenda della campana destinata al Vallese: a Vanzone abitano degli artigiani che fabbricano le campane. Una di queste deve essere portata nel vicino Canton Vallese e il Vescovo incarica San Giulio del trasporto. Il santo incontra il diavolo che gli dice di essere il possessore dell'anima del prete di Macugnaga, ma San Giulio non ci sta e scommette che il prete tornerà sulla retta via. Chi perde porterà la campana a destinazione. San

Giulio vince e il diavolo, sbuffando, arranca verso il Passo del Moro. Ad un certo punto chiede a San Giulio di portare almeno il battacchio, il santo acconsente e arriva in cima. Scendendo sull'altro versante, a causa del peso della campana, il diavolo sprofonda nella neve, stanco e arrabbiato si ferma e scaraventa, nel sottostante burrone, la pesante campana che si frantuma in piccoli pezzi che sono tutt'oggi presenti nei diversi villaggi del Vallese. Tornando alla Cappella dei Frassini e a San Giulio, va ricordato che egli è arrivato dall'Oriente si è fermato alla Pieve di Brebbia prima di arrivare sul lago d'Orta dove ha edificato la sua centesima chiesa. Brebbia la troviamo 600 anni dopo nel 999 legata alla vendita dei territori ai piedi del Monte Rosa al Monastero di Arona e uno dei capifamiglia si chiama Giulio. All'interno della Cappella dei Frassini possiamo ammirare un antico affresco dove è raffigurata la Madonna e il Bambino con ai lati San Giovanni Battista e San Bernardo di Aosta.



SOVABAD®

TRASFORMA LA TUA VASCA IN DOCCIA

PRIMA



DOPO



Ufficio/Esposizione: Verbania Piazza Cavour, 16

Tel. 0323 480852

info@sovabad.com

sovabad.com

Un itinerario tra antichi alpeggi in Valle Olocchia L'anello dei Cerf

Una bella escursione ad anello in valle Olocchia, laterale della Val Baranca (dislivello 476 m; difficoltà E/EE; tempo complessivo h 5,00). Va innanzitutto reso merito al Gruppo Escursionisti Val Baranca e al Gruppo Alpini di Bannio che hanno effettuato un importante lavoro di ricerca storica riscoprendo antichi nomi di località oramai caduti nel dimenticatoio, recuperando sentieri abbandonati da tempo. La nostra attenzione è stata attratta dal percorso che transita tra alpeggi identificati con il toponimo *Cerf*. Il percorso, con partenza da Valpiana, visita i *Cerf* che si trovano lungo l'itinerario. Verremo poi a sapere che *Cerf* è la forma dialettale di Cervo, "alpe Cervo di...". Lasciata l'auto a Valpiana, attraversiamo il ponte sul torrente Olocchia e ci incamminiamo a fianco della condotta seguendo le indicazioni per i *Cerf*. Si sale



a raggiungere la dorsale dove, ad un bivio, si abbandona il sentiero che scende per proseguire a destra lungo una traccia di passaggio, per iniziare a percorrere il lungo traverso che entra nel bosco e giunge al *Cerf* di Sant'Antonio (patrono di Anzino) oramai ridotto ad un ammasso di pietre. Si procede con percorso altaleante per raggiungere il *Cerf* *dul Demio* con la cappelletta posta a

protezione dell'alpe. Continuando sul sentiero su cui è quasi scomparso il piano calpestabile, facendo attenzione a dove si appoggiano i piedi, si raggiunge il successivo *Cerf* *at Mama Lena*.

protezione dell'alpe. Continuando sul sentiero su cui è quasi scomparso il piano calpestabile, facendo attenzione a dove si appoggiano i piedi, si raggiunge il successivo *Cerf* *at Mama Lena*.

Il sentiero continua e superato il Rio della Valle si giunge all'alpe che sulla cartina è indicato come *Cerf* non meglio specificato, qui sorge una bella baita modernamente ristrutturata. Da questo punto un sentiero segnalato scende direttamente a raggiungere l'Alpe Giavine (857 m) e permette di accorciare notevolmente il giro. Si continua a seguire il sentiero che traversa e superato il Rio Scolatore, si raggiungono i ruderi dell'alpe *la Stur*. Si superano il Rio dell'Ouga, il Rio del Laurò e il Rio Pizzone da cui si sale a raggiungere l'ormai diruto alpe *Pizzone* (1117 m) con la sua cappelletta. Dall'alpe il sentiero scende a raggiungere l'alpe Castelletto da cui, volgendo a destra, si raggiunge la strada asfaltata nei pressi dell'alpe Giavine, quindi si percorre un tratto del percorso devozionale usato dai pellegrini per giungere al santua-



rio di Sant'Antonio di Anzino da Santa Maria di Fobello in occasione dell'annuale pellegrinaggio. Si torna a Valpiana e, passate Case Rovazzi (825 m) al luogo di partenza.

TRAIL RUNNING

Matteo Vola

Una rubrica per gli amanti della corsa in montagna I corridori delle cime

Spettacolare passaggio di Stefano Ruzza al Passo del Moro durante il MEHT (Foto Sport PRO-MOTION)

Caro lettore, è con grande piacere che ti do il benvenuto su questa nuova rubrica dedicata al mondo della corsa in montagna. Come mai ho deciso di scrivere a proposito di questo argomento? Beh, se abiti o frequenti questi meravigliosi luoghi, forse ti sarai reso conto di quanto il trail running, in questi ultimi anni, sia uno sport in grande esplosione. Ne sentiremo parlare sempre più spesso. Ora voglio portarti in un viaggio nella natura, mentre resti comodamente seduto sul tuo divano. Ti sembrerà di correre su alti pendii e percorrere ripide discese, tra boschi e sassaie, sotto il sole, il vento e la pioggia, al fianco di questi atleti fuori dal comune. Se invece tu sei un atleta, spero che tra le righe che leggerai, tu possa trovare spunti e consigli da mettere subito in pratica, in gara e allenamento. Osservando da vicino questi sportivi, sono arrivate alla mia mente una serie di domande, tra cui: cosa pensano questi atleti durante la loro gara? Cosa si dicono per mantenersi motivati e non mollare? Cosa li spinge a compiere queste grandi imprese? Come si allenano? Quando si allenano? Quali sfide mentali devono superare per andare avanti chilometro dopo chilometro? In realtà sono solo alcune delle domande che avevo nella testa, così ho iniziato a parlare e intervistare alcuni di questi gladiatori delle montagne. Con lo scopo, da una parte di soddisfare la mia curiosità verso uno sport così faticoso ma anche entusiasmante, e dell'altra per creare percorsi di allenamento mentale mirati a loro. Si perché quando si parla di gara di questo tipo, ogni atleta dovrebbe comprendere l'importanza di allenare anche la mente. Come forse hai capito, ti parlerò dell'aspetto più psicologico di questo sport. Sve-



lerò trucchi e strategie mentali: come avere un corretto atteggiamento, come superare le crisi che arrivano dopo alcuni chilometri, come mantenere la mente focalizzata e molto altro ancora. Cosa caratterizza queste gare? Cosa le rende così sfidanti? A mio avviso sono le lunghe e a volte lunghissime distanze percorse, 30, 60, 120 km, e in certi casi anche di più, con dislivelli che possono variare dai 1000 ai 3000 metri o più. Vengono anche definite gare di endurance, che significa di resistenza, perché le ore che servono per arrivare al traguardo sono tante e faticose. In competizioni di questo tipo quindi, è bene prestare grande attenzione a due aspetti: quello fisico e quello mentale. Per quanto riguarda il primo dei due, quello fisico per intenderci, si lavora con schede nelle quali sono annotate le distanze e i tempi di percorrenza. Si utilizzano cronometri e GPS. Si seguono tabelle alimentari che aiutano l'atleta ad assumere il giusto quantitativo di calorie, eccetera. Spesso l'atleta si rivolge a specialisti che

possono aiutarlo nell'impostare allenamenti più mirati, preparatori atletici, massaggiatori, nutrizionisti, e così via. Da qualche tempo a questa parte anche la figura dell'allenatore mentale accompagna gli ultra trailer nei loro intensi allenamenti. L'allenatore mentale è un professionista che aiuta chi fa sport a sviluppare un giusto atteggiamento durante la gara, a gestire le emozioni prima e durante la gara, a formulare obiettivi specifici e misurabili, a trasformare emozioni negative in produttive, a cambiare rapidamente i pensieri negativi in potenziamenti, ecc. Mente e corpo vanno a braccetto, come si suol dire. Sono i due lati della stessa medaglia. Prendiamo due atleti che hanno su per giù le stesse caratteristiche fisiche e si sono preparati sottoponendosi ai medesimi allenamenti, seguono la stessa alimentazione, entrambi hanno la stessa probabilità di vincere. Certo il giorno della gara uno dei due potrebbe sentirsi più in forma e riposato ma chi davvero farà la differenza sarà l'atleta che nella sua routine di allenamento

settimanale ha inserito anche un po' di training mentale, e cioè tutta quella serie di esercizi utili per sviluppare maggiore concentrazione, fiducia in se stessi, motivazioni e resilienza. Ti lascio dicendoti un'altra cosa: ho letto di alcune ricerche condotte su gruppi di atleti che hanno percorso lunghe distanze; tali studi hanno dimostrato che dopo ore e ore di corsa, dormendo pochissimo tempo, avendo dolori in diverse parti del corpo, la mente cede prima del fisico. Quando inizi a dirti: non ce la faccio più, devo fermarmi, sono troppo stanco, eccetera, probabilmente hai ancora il 40% di benzina nei muscoli, ma se la tua testa ti dice che non ce la puoi fare, ecco che la percezione della fatica sale all'ennesima potenza, rischiando così di farti abbandonare la gara. È proprio in questi momenti che un atleta allenato anche mentalmente può usare tutte le sue migliori carte, e tenere testa alla gara, raggiungendo uno stato di "flusso mentale" capace di trasportarlo fino al meritato traguardo.

La strà d'la Coloria



Catarnal, il borgo abbandonato e silenzioso e l'edicola della Madonna di Mondovi.

Approfitando dell'inverno mite, Antonio Bovo, Sergio Da Ros e Ugo Giovannone hanno lavorato sodo e recuperato la storica "strà d'la Coloria" che è una deviazione della mulattiera Piedimulera-Cimamulera, via storica di accesso alla Valle Anzasca. La "strà d'la Coloria" diparte dalla stessa mulattiera circa cento metri dall'inizio della stessa da Cimamulera. Dopo un tratto semi pianeggiante, passando davanti ad una edicola votiva, raggiunge la frazione più piccola di Cimamulera "Catarnal". All'entrata del borgo una bella edicola dedicata alla Madonna di Mondovi, del 1848 ancora in buono stato, grazie anche alle cure prestate per anni da Ermanna Giovannone, fino alla sua scomparsa (2017). L'ultimo ad abitare la frazione è stato Bruno Cappelletti che ha vissuto lì fino alla fine degli anni '90 del Novecento. La strada prosegue poi nel bosco



passando sotto al poggio di Castigiasco (Cappella della Pace) per raggiungere poi la località Coloria sita a ridosso della chiesa parrocchiale di Piedimulera. L'intervento manutentivo ha subito portato buoni frutti infatti alcune persone anonime hanno ripulito, sistemato ed abbellito le edicole votive. Per anni questo panoramico sentiero era stato mantenuto pulito e ben curato da Evasio Pironi. La "strà d'la Coloria" vi attende, coronavirus permettendo.

1970 - 2020: cinquant'anni per la montagna e per la natura alpina Buon cinquantesimo CAI Macugnaga



La sezione CAI Macugnaga viene istituita nel febbraio 1970 ed è la prima delle sezioni CAI di "terza generazione". Sono le sezioni nate dopo il boom economico e con un'attenzione particolare all'escursionismo e ai temi ambientali. Dopo Macugnaga, nasceranno Varzo (1973), Valle Vigezzo (1974) e Formazza (1983). Le sezioni di prima generazione sono quelle nate agli albori della storia del CAI, nell'Italia postrisorgimentale, quando un club elitario si impegnò a "costruire gli italiani" attraverso la frequentazione delle Alpi e la conquista delle vette. Da noi furono le "quattro rosine": Varallo, Biella, Domo-dossola e Verbania-Intra. Nella parentesi del ventennio nacque-

ro Novara (1923), Arona 1930) e Omegna (1934); il CAI (diventato Centro Alpinistico Italiano) fu assoggettato al CONI e controllato dal Fascismo. Nell'immediato dopoguerra, tra il 1945 e il 1948, nacquero sette sezioni (Gravellona Toce, Piedimulera, Pallanza, Villadossola, Stresa, Borgomanero, Baveno): la montagna come nuova libertà, il CAI divenne associazione di massa e contribuì a costruire l'Italia repubblicana. A partire dagli



Franco Pace, primo Presidente del Cai Macugnaga assieme a Carlo Ravasio fondatore de "Il Rosa"

anni '70 del Novecento, con l'affermarsi dell'escursionismo di massa, il CAI superò la soglia dei 300.000 soci. Nel 1963 il raggruppamento delle sezioni CAI "Est Monte Rosa", oggi diciassette con un'esperienza pionieristica in Italia. La sezione del CAI Macugnaga (presidenti Franco Pace, Teresio Valsesia, Roberto Marone, Flavio Violatto e oggi Antonio Bovo) contribuì in modo decisivo e con rilievo nazionale al rinnovamento del CAI e all'adeguamento alla nuova realtà culturale e sociale italiana. Penso al peso innovativo dato all'escursionismo ("camminare per conoscere") alla creazione dei nuovi bivacchi escursionistici recuperando gli edifici rurali abbandonati sugli alpeggi (primo in Ossola l'Hin-

derbalmo), il grande impegno del volontariato per il recupero e la segnalazione dei sentieri (veicolo di un nuovo uso ricreativo della montagna), al ruolo di Teresio Valsesia come vicepresidente generale del CAI e promotore del Sentiero Italia. Vincolato ora alle necessità di cronaca legate all'emergenza coronavirus. "Il Rosa" dedicherà ampio spazio nel numero estivo alla storia del CAI Macugnaga. Una storia che ci permetterà di raccontare come sono cambiate l'Italia e le Alpi alla fine del Novecento. Per ora: buon cinquantesimo CAI Macugnaga.

Aquile d'oro



Questi i soci che hanno raggiunto i 50 anni di iscrizione al Cai: Marta Aureli Tassinari, Giulio Aureli, Cesare Maria Aureli, Sergio Barone, Sandra Besnati Cova (alla memoria), Bartolomeo Bionda, Ferdinando Bonomi, Valerio Broggin, Giuseppe Burgener, Franco Campiotti, Gaetano Carelli, Luciana Colonna, Alberto Corsi, Ermanno Cova, Paolo Cova, Mario Gardenal, Dario Lana, Carlo Lanti, Sergio Malan, Furio Pace, Oriana Pala, Luigi Pala, Rosangela Pirazzi Cresta, Mario Pizzi, Flora Ranzoni, Saro Rotino, Roberto Sala e Graziella Villa.

Manifestazioni estive del Cai Macugnaga

Questo qui pubblicato è il programma di massima che potrà subire modifiche a seguito delle disposizioni che saranno eventualmente emanate dalle competenti autorità vista la situazione sanitaria nazionale conseguente al coronavirus.

4 Luglio: Il CAI Macugnaga organizza il 39° Raduno delle "Genti del Rosa" al Passo del Monte Moro, (evento in calendario per il 50° dell'istituzione della Regione Piemonte). In caso di cattivo tempo, l'evento del 4/7, si svolgerà a Macugnaga, al tendone di Pecetto seguirà programma dettagliato.



11 Luglio: Rassegna di Cori in Chiesa Parrocchiale di Staffa, dei cori: "Monte Rosa" di Macugnaga, "Penne Nere" di Gallarate e "La Rocca" di Arona.

18 e 19 Luglio: Il CAI Varazze incontra il CAI Macugnaga per festeggiare rispettivamente il 75° e 50° anniversario della Fondazione - Classica Traversata Veglia - Devero.

1 Agosto: Recital in Chiesa Parrocchiale a Staffa con il "Coro La Rocca" di Arona e Walter Berardi.

5 Agosto: festa della Madonna delle Nevi al Monte Moro, incontro fra le "Genti della Valle di Saas" e le "genti della Valle Anzasca".

13 Agosto: al Col d'Egna - 37° incontro dell'Amicizia fra le genti della Valsesia e le genti della Valle Anzasca.

18 Agosto: 8ª edizione "Premio Macugnaga Monte Rosa" a cura di Teresio Valsesia, serata presso Kongresshaus di Staffa.

Miniere d'oro e Bitcoin



Pestarena, lo storico Pozzo Maggiore della miniera d'oro

scaldano quanto più sono potenti e il calore può compromettere questo si mettono in luoghi freschi (naturalmente o per effetto dell'aria condizionata). Le miniere sono luoghi freschi durante tutti i mesi dell'anno e, adottando determinati accorgimenti logistici, possono diventare un luogo ideale dove collocare questi computer anche in termini di sicurezza (alla miniera si accede normalmente da un solo ingresso e questo può essere adeguatamente presidiato o protetto). È importante ricordare che a monte della criptovaluta c'è un meccanismo denominato Blockchain che altro non è se non un software complesso costruito in modo che si possano solamente aggiungere nuovi dati alla fine della catena senza la possibilità di modificarne i contenuti. Così la Blockchain di una criptovaluta inizia il giorno in cui viene creata e continua a incrementarsi giorno dopo giorno conservando traccia di quello che nel frattempo è successo. È un file pubblico e chiunque può averlo nel proprio computer o nel proprio smartphone scaricandone il software. I nuovi minatori di criptovalute hanno un compito importante: devono convalidare tutti i pagamenti e le transazioni delle criptovalute e devono riunirli in pacchetti che vengono chiamati blocchi. Quando un blocco viene completato il minatore lo rende pubblico e il pacchetto (o blocco) viene aggiunto agli altri già esistenti nella Blockchain. Di queste miniere, luoghi freschi, difficilmente accessibili ne esistono ormai molte in diversi luoghi del pianeta: Cina, Russia, Bulgaria e anche nella vicina Svizzera. L'Italia, per ora, pare non abbia ancora valutato se e come dare una nuova vita alle sue non poche miniere. Magari una proposta in tal senso potrebbe nascere proprio attraverso il nostro giornale e per voce dei locali amministratori alla ricerca, oggi più che mai, di nuove opportunità lavorative per la gente di montagna!

C'erano una volta le miniere d'oro, la ricchezza tangibile, l'oro che poteva essere toccato fisicamente e poi diventare, una volta venduto, denaro contante. Oggi, invece, ci sono i computer per poter funzionare bene ed estrarre le criptovalute, come i Bitcoin, hanno bisogno di due fondamentali elementi: 1) tanta energia elettrica - 2) ambiente fresco. Per comprendere il primo punto è bene precisare che questi computer devono avere una buona relazione tra hashrate e consumo di elettricità; per hashrate si intende l'unità di misura della potenza di elaborazione della rete Bitcoin. La rete deve, infatti, risolvere complicati calcoli matematici per ragioni di sicurezza: quando il computer raggiunge un hash di 10 TH/s significa che può raggiungere una potenza di calcolo di 10 milioni al secondo e consentire quindi di estrarre, mensilmente, una determinata quantità di Bitcoin. Poter disporre di energia elettrica a basso costo e/o pulita (cioè proveniente da fonti rinnovabili come l'acqua) significherebbe abbattere sensibilmente anche l'impatto ambientale che l'utilizzo di questi computer porta con sé. Il secondo aspetto da considerare è appunto l'ambiente in cui collocare questi computer. Questi calcolatori si

Tour Monte Rosa - Matterhorn



Si è tenuta a Grächen l'assemblea generale dell'associazione internazionale TMR "Tour Monte Rosa - Matterhorn". La delegazione di Macugnaga era guidata dal sindaco, Stefano Corsi e dal

vicepresidente dell'associazione, Roberto Marone. Presenti i rappresentanti dei paesi delle sette valli del Rosa, il presidente Roland Nanzler ha tracciato un positivo consuntivo del lavoro fin

qui fatto collegialmente prospettando alcune migliorie da apportare al percorso e puntando ad un incremento ulteriore delle presenze di partecipanti al trekking attorno al Monte Rosa.

Continuiamo nella tradizione, sguardi sempre più ampi

Le grandi sfide del 2020 paiono quelle dell'ambiente e dell'innovazione (pensare globalmente, agire localmente). Anche un piccolo giornale alpino, frutto di volontariato etico e povero di risorse, vuole accettare queste sfide, orgoglioso dei suoi 60 anni di vita come una delle prime free press delle Alpi, nato in una remota valle di monta-

Ha offerto € 200: Lolli Dario Domodossola. **€ 100:** CAI Macugnaga; Comune di Ceppo Morelli; Botti Stefano, Lugano; Cinquini Carlo, Gravellona. **Bonacci Alessandro, Villadossola; Midali Maurizio, Macugnaga. € 50:** CAI Vigezzo; CAI Luino; Agostinelli Anna, Uggiate T.; Aliprandi Giorgio, Milano; Crosta Piero, Gallarate; Bibolini Tedeschi, Genova; Tettoni Angelo, Arona; Riccadonna Antonio, Torino; Innocenti Pier Giorgio, Macugnaga; Borghi Ballerini Anna, Milano; Pella Teresina, Torino; Lombardi Benito, Canegrate; Crosta Claudio, Milano; Mariola Cristina, Torino; Brassel Lorenz, Boroli Filippo, Intra; Maddalena Treccani, Milano; Boroli Filippo, Verbania; Gambola Pierpaolo, Bannio Anzino, Bovo Antonio, Piedimulera; Bozzolan Flavio, Milano; Ceresa Pier Luigi, Novara; Asti Emilio, Milano; Fam. Riccadonna, Torino; Bassetti Alfredo, Gozzano; Tamini Gino, Milano; Corsi Alberto, Macugnaga; Orsi Angelo, Colonno; Eredi Ceva Vincenzo, Valenza; Papetti Donata, Milano. **€ 40:** CAI Gozzano; Signorini Sabina, Madesimo; Eterno Ornella, Fiano; Mascaretti Nino, Milano; Sutto Riccardo, Milano; Burgener Sandra, Macugnaga; Bazzaro Augusto, Macugnaga; Ballerio Alberto, Varese; Donato Fantonetti, Domodossola. **€ 35:** Pasini Gabriella, Casale C. Cerro; Paita Giuseppina, Gozzano; Crosta Paolo, Milano. **€ 30:** Brezzo Francesco, Corsico; Nicolini Lorenzo, Codogno; Gallo Rossanna, Torino; Melli M.Iolanda, Marnate; Molinari Gigliola, Vanzaghello; Besozzi Giancarla, Besnate; Salvini Giovanni, Gemonio; Priotto Lalla, Gravellona T.; Bellinghieri Stefano, Pieve V.; Busnelli Roberto, Carimate; Bertani Giulia, Novara; Orro Bruno, Saronno; Cigalotti Luciano, Anzino; Fantonetti Bruno, Macugnaga; Scandroglio Mariastella, Cassano M.; Bettetegadi Dionigi, Bannio; Gamba Maria, Vercelli; Orro Agostino, Varese; Volpone T. Silvana, Milano; Pestalozza G.Luigi, Milano; Rist .Cistella, Baceno; Perno Anna, Cologno M.; Sironi Giorgio, Gallarate, Mariola Paolo, Lainate; Bianchi Maria Elena; Fabbri Gianpaolo, Domodossola; Minolfi Valentino, Domodossola; Zauli Claudio, Genova; Antonioletti Franco, Legnano; Mina Luigi, Valdilana; Panigone Angelo, Galliate; Porzio Natalina, Garbagna N.; Pettinaroli Giorgio, Milano. **€ 25:** Colli Luigi, Gavirate; Borgherini Paolo, Milano; Carboni Annalisa, Sassari; Voletti Luciana, Vanzone; Lucchina Francesco, Varese; Ponzo Mauro, Gallarate; Papi Franco, Milano; Molinatto Anna, Domodossola; Martini Luigi, Castiglione; Prefumo Bionda, Vogogna; Zambonini Anna, Vanzone; Oro Italo, Paruzzaro; Federici Marina, Verbania; Guzzi Pietro, Milano; Guzzi Mario, Milano; Crespi Luigi, S. Vittore O.; Bianchi Franco, Milano; Mittino Massimo, Novara; Pandolfi Aldo, Somma L. Bossone Laura, Domodossola; Argenziano Giuseppe, Benevento; Don Giuseppe Teglia, Novara; Mainenti Antonietta, Verona; Castiglioni Ernesto, Solbiate Arno; Lanti Carlo, Macugnaga; Bianchi Marina, Levico T.; Silvestrini Flavio, Legnano;

gna. Nel 2019 siamo passati dal bianconero al colore, riducendo il peso della carta (e dei costi), ma conservando quel "rosa" che costituisce valore identitario. Nel 2020 abbiamo tre obiettivi. Confermiamo l'uscita di tre numeri l'anno a 24 pagine con una tiratura di 10.000 copie e una diffusione capillare e gratuita presso i grandi cen-

Guerciootti Roberto, Calasca; Lometti Roberto, Beura C. **€ 20:** CAI Besozzo; CAI Varano B.; Tamburini Flavia, Genova; Tamburini Giovanni, Milano; Bronzini Donatella, Cimamulera; Piatti Alberto, Lurate; Alfieri Vittorio, Milano; Oberoffer Sandro, Inverio; Antonini Luigi, Varese; Albergo del Leone, Forno, Cappelli Elis, Pieve V.; Frattini Giorgio, Luino; Musazzi Angelo, Busto A.; Mazzola Giovanna, Vaprio d'A.; Del Tredici Filippo, Brebbia; Vittone Germano, Piedimulera; Olzer Roberto, Piedimulera; Jacchetti Giovanni, Villasanta; Marcon Walter, S.P. Feletto; Montoli Luciana, Rho; Bazzana Luciano, Milano; Tedeschi Teresio, Anzola, Proietti Mauro, Monteporzio C.; Garbagni Stefano, Ceppo M.; Tabachi Silvio, Ceppo M.; Pirozzini Marina, Pieve V.; Bellinghieri Stefano, Pieve V.; Fossati Paolo, Truggio; Bettoni Carolina, Pestarena; Sola Leonardo, Pallanza; Cattaneo Rita, Olgiate O.; Pirali Alberto Belgirate; Bonomi Marisa, Stresa; Rigamonti Silvio, Marano S.P.; Robello Elena M., Cernusco S.N.; Sandretti Giacomo, Ceppo M.; N.N.; Ferrazzi Alessandro, Costa M.; Marcolli Adriana, Azzate; Nicò Franco, Macugnaga; Zelaschi Marco, Voghera; Casagrande Piero, Milano; Corsi Sergio, Seveso; Cerutti Gianpiero, Borgomanero; Vittoni Adele, Battiggio; Circolo ARCI Castiglione; Aimetti Daniela, Ispra; Perillo Giovanni, Busto A.; Nanni Bruno, Faenza; Bassi Battista, Piedimulera; Marazzini Giorgio, Parabiago; Carrelli Caterina, Castiglione; Bigi Rita, Treviglio; Oberoffer Adriano, Vanzone; Gattoni Aldo, Muggiano; Bernardi Fausto, Crodo; Patrone Giorgio, Domodossola; Mitri Marco, Tresivio; Lachi Paolo, Montevarchi; Scaglia Federica, Trobaso; Chiusoli Franco, Medesano; Brocca Silvia, Beura; Valle Sigfredo, Piedimulera, Rigoli Claudio, Milano; Garbagnati Luigi, Milano; Bona Franco, Milano; Corsi Elvira, Macugnaga; Pala Marco, Domodossola; Fattalini Romeo, Calasca; Marone Roberto, Macugnaga; Charbonnier Franco, Domodossola; Da Pra Vittorino, Bannio; Lissandrelli Egidio, Villadossola; Spagnoli Laura, Pallanzeno; Magnani Anna Rosa, Varese; Cani Franco, Tremezina; Gadda Anna, Fagnano O.; Schranz Mariangela, Ceppo Morelli; Carugo Cesare, Saronno; Tabachi Giancarlo, Ceppo Morelli; Maggia Vittorio, Bannio; Rainelli Marina, Pieve V.; Alberti Claudio, Novara; Minotti Giuditta, Milano; Novaria Emilia, Calasca; Martini Matteo, Castiglione; Belli Santino, Alessandria; Restelli Franco, Albizzate; Burghiner Luigi, Genova; Bruno Rosa Aprile, Trivero; Circolo Arci Fomarco; Rolandi Giovanna, Premosello; Dago Carlo, Novara; Balestrieri Sergio, Leggiano; Speranza Walter, Vanzone; Rolando Sergio, Verbania; Bernardi Fausto, Crodo; Pirazzi Oreste, Calasca; Belluati Franco, Novara; Cirilli Roberto, Jesi. **€ 15:** Bevilacqua Giovanni, Torino; Bonfadini Matteo, S. Maurizio O.; Iacchini Gian Pietro, Macugnaga; Zurbriggen Giuliana, Siderno; Tabachi Sergio, Ceppo M.; Marta Santino, Calasca; Sganga Alessandro, Busto G.; Parodi Alice, Mi-

tri di aggregazione sociale. Rimanendo saldamente giornale identitario (Macugnaga e la Valle Anzasca), vogliamo aprirci al mondo delle Alpi "vicine" con due pagine dedicate: "Montagne del VCO" e "Monte Rosa e dintorni" (con attenzione alla cultura walser delle colonie italiane e vallesane). L'ultimo numero del 2019 ha vista la presenza di

lano; Graziato Roberto, Valmorea; Bi-ghetti Hermes, Cameri; Scolari Flavia, Galliate; Rigamonti Mario, Milano; Bossi Mario, Pallanzeno; Belli Guido, Calasca; Rigoli Hermes, Godiasco; Camagna Carla, Asigliano V.; Basilico Andrea, Cogliate; Macugnaga; Bettineschi Stefano, Ceppo Morelli; Eredi Jacchini Ermirio, Premosello; Piffero Luciana, Pieve

trenta firme (tutte volontarie e di prestigio).

Una conferma di affetto al giornale, ma anche di libertà di pensiero e pluralismo di idee. Crediamo nel futuro delle Alpi come bene comune per l'Europa e per il mondo. Cercheremo di raccontare le cose buone e le energie giovani che stanno animando questo processo. Nonostante

Bernardi Franco, Domodossola; Zani Roberto, Bannio; Pala M.Rosa, Pallanzeno; Bancora Raffaele, Guanzate; Carzoli Stefano, Gravellona; Vittone Irene, Vanzone; Monsù Monica, Novara; Merletti Olimpia, Solbiate; Motta Giacomo, Quarna; Pinaglia Giacomina, Ferno; Pirozzini Bruno, Calasca; Vittorina Fantonetti, Luzzogno; Cristina Callegari, Do-

modossola; Ercole Galofaro, Preglia; Mauri Giovanna, Sesto S.G.; Bacci Rossana, Serravalle S.; Valtorta Paolo, Azzio; Bodo Antonio, Novara; Gianni Maria Pia, Cassano M.; Cattani Carli, Reggio E.; Gianni Giovanni, Gallarate; Ermini Maria, Macugnaga; Sanna Maria T., Olbia; Carozzi Daniele, Piedimulera; Oberoffer Angelina, Milano; Boschi Fer-

mo, Piedimulera; Pizzi Remigio, Vanzone; Alfieri Aldina, Laveno M.; Toffolet Fausto, Ceppo M.; Adobati Marina, Calasca; Carelli Anna, Ceva; Luchessa Maurizio, Roma; Reguzzoni Carlo, Maniago; Rocco Cinzia, Vanzago; Scaglia Andrea, Gemonio; Pizzi Mirella, Vanzone; Pedretti Enrico, Tradate; Morganti Bartolomeo, Castiglione; Fam. Pignataro, Briga; Donatelli Umberto, Bannio; Stoppini Elio, Vanzone; Borghi Ida, Milano; Cocchini Walter, Bannio; Tognaletta Roberto, Milano; Resente, Katia, Maserà; Vergottini Franco, Bellagio; Zaninetta Rosaria, Angera; Pirazzi Oreste, Domodossola; Fam. Vespa, Genova; Peretti Giorgio, Pieve di Cadore; Rosa Gianfranco, Vanzone; Rampazzo Diana, Casorate; Terrevazzi Mario, Rho; Ferrara Giuseppe, Monza; Pinaglia Alberto, Vanzone.

attuale nei nostri territori che hanno visto un aumento di popolazione che ha cercato quassù riparo dalla pandemia confidando nei ripetuti dell'immunità dalla peste di manzoniana memoria. Qui sotto trovate l'elenco delle Vostre gradite ed indispensabili offerte a noi pervenute entro il 31 marzo.

Il Rosa

Preghiamo coloro che inviano il loro prezioso sostegno a mezzo bonifico bancario di voler indicare il loro indirizzo altrimenti noi non siamo in grado di verificare l'esistenza o la correttezza dello stesso.

Proponiamo quest'immagine bucolica a ricordo della libertà di un tempo non lontano e che presto tornerà portando gioia, lavoro e una positiva ripresa.

(Foto Giulia Zurbriggen)



V.; Rovalletti Aldo, Pieve V.; Geltrudi Ida, Busto A.; Penna Donato, Verbania; Norzi Umberto, Ceppo Morelli; Prandini Luigina, Bannio; Paronelli Felice, Gavirate; Berno Armando, Ceppo Morelli; Jerich Teresita, Ceppo Morelli; Crosta Alessandro, Varese; Moccilin Paola, Premosello; Rigotti Genesio, Bannio; Mercalli Pacifico, Novara; Vedana Riccardo, Vanzone; Mascia Donatella, Calasca; Piffero Renato, Castiglione. Zangarini Andrea. **€ 10:** Conti Rita; Bonfanti Natalina, Bellagio; Vismara Francesco, Ceppo Morelli; Eredi Gatti Giuseppe, Vanzone; Conti Fermo, Piedimulera; Baratelli Armando, Castelveccana; Bino Antonio, Ceppo Morelli; Pizzi Rosalda, Omegna; D'Anna Paolo, Varese; Ticozzi Enrica, Villadossola; Chiarinotti Bruno, Mergozzo; Badini Eraldo, Calasca; C.R.I. Piedimulera; Francioli P.Luigi, Piedimulera; Bresciani Moreno, Domodossola; Carelli Silvana, Pieve V.; Ferippi M. Maria Rosa, Milano; Mariani P.Luigi, Meda; Corsi Tiziano, Verbania; Narciso Erina, Castiglione; Milisenda Alfredo, Domodossola; NN; Cani Emanuele, Torino; Detomasi Carlo, Bannio; Berardi Eliano, Legnano; Mandrino Claudio, Vigevano; Salsa Emanuele, Novara; NN; Borghi Rita, Macugnaga; Grassi Ermanno, Pieve V.; Lanti Natalino, Pieve V.; Glauco Arcaro, Rho; Farioli Marco, Calasca; Roveda Walter, Lesa;

Questo numero è stato chiuso il 3 aprile 2020 - Tiratura 10.000 copie



SEGUICI ANCHE SU
www.ilrosa.info
Facebook e Instagram

Sede - Direzione - Amministrazione e Redazione:
Via Monte Rosa, 75 - 28876 MACUGNAGA (VB) Contatti: redazione@ilrosa.info
Cambio o aggiornamento indirizzi: 349 411 01 99 (solo messaggi)
oppure mail: abbonamenti@ilrosa.info
Registrazione Tribunale di Verbania n° 295 - 29 novembre 1999
Distribuzione ad erogazione libera con versamento minimo di 20 euro annuali
Banco BPM - Codice IBAN: IT45 H 05034 45480 000000000181
Banco Posta - Codice IBAN: IT59 E 07601 10100 001041530567

Fondatore e già direttore: Carlo Ravasio - Direttore Responsabile: Paolo Crosa Lenz - Presidente: Mauro Hor Caporedattore: Walter Bettoni Vice Caporedattore: Davide Rabbogliatti - Collaboratori: Emilio Asti, Enzo Bacchetta, Giacomo Bonzani, Marco Botti, Serena Brusa, Renato Cresta, Gianpaolo Fabbri, Sara Fall, Sergio Foà, Mattia Frisa, Elena Giannarelli, Fulvio Longa, Maurizio Marzagalli, Ugo Medali, Maurizio Midali, Damiano Oberoffer, Andrea Primatesta, Nicoletta Romano di Rotonda, Marco Sonzogni, Maria Cristina Tomola, Mara Toscani, Manlio Vendittelli, Teresio Valsesia, Matteo Vola. Vignettista: Dario Inzoli - Partner fotografico, lavalledelrosa.it - Progetto grafico e impaginazione: Laurent Galloppini - Edizione Online: Mariella Colombo - Stampa: Sigraf Spa - Treviglio (BG)

HERNO

